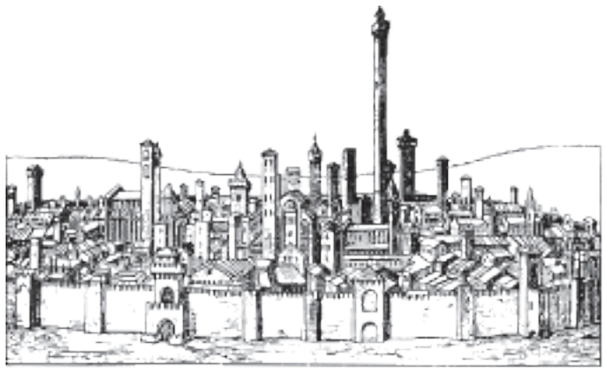


www.deacademia.it
www.massoneriascozzese.it
e-mail: academia@deacademia.it

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2 e 3, CN/BO.

acadèmia > Quadrimestrale Di Cultura > Anno 7 numero 2 • Giugno 2011

acadèmia

QUADRIMESTRALE DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

ANNO 7 NUMERO 2 • *Giugno 2011*

Studi e Ricerche
testi di
Giulio Tarro
Massimiliano Petrelli
Giacomo Maria Prati
Marco Mirri
Rosario Puzzanghera

Tradizioni Esoteriche
testi di
Antonio Angelone
Luigi Argentieri
Wanda Gianfalla
Fabio Zucchini

l'Angolo della Poesia Ermetica
testi di
L.A.

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

acadèmia

autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 - 40122 Bologna - tel. 051 520340 - fax 051 5282288- e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

L'Angolo della Poesia Ermetica:
BOLLA DI SAPONE
di L.A.

Studi e Ricerche:
CONSIDERAZIONI SU PROGRESSO SCIENTIFICO, BIOETICA E NUOVA RIVOLUZIONE COPERNICANA
di Giulio Tarro
DE IMMORTALITATE CORPORIS
di Massimiliano Petrelli
IL CENACOLO DI DIO
di Giacomo Maria Prati
DE LIBERO ARBITRIO
di Marco Mirri
COME LE STELLE VOGLIONO
di Rosario Puzzanghera

Tradizioni Esoteriche:
L'ODISSEA POEMA DEL RITORNO
di Antonio Angelone
LA VIA DEL FUOCO
di Luigi Argentieri
"SOTTO IL VELAME DE LI VERSI STRANI…"
di Wanda Gianfalla
QABBALÀH E TAROCCHI
di Fabio Zucchini

REDAZIONE:

Direttore Editoriale:
RENZO CANOVA;

Direttore Responsabile:
FRANCO EUGENI;

Comitato Scientifico:
FRANCO EUGENI
direttore
e
MAURIZIO VOLPE
segretario;

Segreteria di Redazione ed Esecuzione:
FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA;

Assistenza Informatica & Grafica:
LUCA TRAMONTI

Finito di stampare nel mese di novembre 2011 per i tipi della
TIPOGRAFIA IRNERIO di Crisci F. & Co snc - via Irnerio 22/C, 40126 Bologna.

EDITORIALE

Il vivere individuale ed il vivere sociale

Il bianco ed il nero, come il limitare dello spazio e del tempo di ogni azione e di ogni staticità.

Eppure, guardando il pavimento e gli altri simboli del Tempio non si scopre differenza tra la stasi ed il moto, nel senso che la consapevolezza della 'fisicità' non si concilia con la coscienza iniziatica.

Ogni nostra attività o pensiero acquista, lentamente ma progressivamente, un significato che viene alla luce dal recondito per il nostro vivere indiviaduale e sociale.

Ed ecco la consapevolezza della partecipazione, di sentirsi prima attori di noi stessi alla scoperta del nostro sé: quello sociale.

Esiste e non dobbiamo smettere di cercarlo, un sé da raccogliere, che sottende e che ci circonda: un sé comunitario che opera al pari del sé singolo.

La sua autenticità è data dalle varie singole autenticità che si esaltano sinergeticamente.

Ed in questa nuova esistenza che tende, anche se non consapevole, alla sacralità dei comportamenti, noi possiamo vedere la transustanziazione del G∴A∴D∴U∴, quella che nella religione si chiama "Corpo Mistico".

In altre parole, ogni volta che si forma una collettività, si forma un corpo unico. È come se noi cercassimo un organismo in cui l'ognuno di noi è parte integrante e partecipa con le sue potenzialità che poi si arricchiscono a mano a mano che siamo in operatività.

È questo il cuore che vibra. Ed anche questo cuore ha un proprio sé che è

interiorizzato in un concetto fondamentale, della norma che regge questa comunità.
Ogni volta che noi creiamo un "corpus", questi ha all'interno si se stesso un sé profondo che è dato da una norma, creata da ognuno di noi che vive insieme agli altri.
Questo sé è una somma dei "sé" di tutti gli individui. Praticamente è dare un senso spirituale a tutta la Comunità sociale. Ogni volta che si forma una tale comunità, si dà vita ad un "megantropo", che ha in grande tutte le caratteristiche dell' "antropo". Non solo, ma ne ha molte di più.
Si tratta di un "sur-plus", rispetto alle potenzialità del singolo, che si genera soltanto in una comunità ove la spiritualità che soggiace in ognuno oltrepassi il singolo "sé" per formare, attraverso la tensione all'alterità, il "corpo mistico".
Infatti, l'uomo singolo non è in grado di generare la "norma". E quindi all'interno di se stesso non ha un concetto di "norma": avrà un'eticità, una sua religiosità; ma la norma, che è una madre del diritto, non può avercela da solo.
L'avrà quando si mette assieme con un altro: solo in questo momento scatta il problema della regola suprema. E soltanto questa fa parte del rapporto fra i due. Uno solo non produce norma.
Quando si parla di "megantropo", il suo sé non è dato esclusivamente dalla somma dei sé più ciò che scaturisce dai rapporti tra i vari "sé".
Sul piano religioso, come mai c'è stata la necessità di far vedere che esistono l'uomo e la donna?
Come mai Platone ha parlato di "androgene" che poi diventa uomo e donna? È il "rapporto" che ha fatto nascere una norma che è stata poi "transustanziata" dalla presenza del cosmo. Se fosse esistito solo Adamo? Di quale norma ci sarebbe stato bisogno? Era praticamente lui nei confronti della natura, lui in diretto contatto con la Divinità.
Nel momento stesso di lui con Eva, quindi "lui con", scatta tutto un problema di coesistenza che viene regolato dalla transustanziazione del divino in noi.
Il vero punto di contatto tra il trascendete e l'immanente, è dato dalla presenza di un rapporto tra le persone cosciente, che generano al loro interno una loro "norma" di tipo "illuminata", distinguendosi così dai canoni profani del diritto.
L'"illuminazione" di questo rapporto è quella "norma" che ci consente un vivere di tipo etico e che consente all'umanismo integrale del singolo di moltiplicarsi sino a diventare "cosmico". Al di là del rapporto singolo, vale molto di più il rapporto comunitario, per lo meno sino ad un certo livello.
Il singolo deve sì cercare un suo rap-

porto col trascendente, ma soprattutto deve considerare il prossimo come se stesso.
E questo va molto più in là dal concetto di "pietas", "caritas", etc.
Esiste una con-presenza che caratterizza l'essenza e la finalità della "società iniziatica", di una società iniziatica come la nostra, dagli altri tipi di aggregazione umana. Quindi il significato della comunità oltrepassa quello del singolo.
In tutte le religioni si parla dell'aggregato degli uomini.
Anche noi diciamo che nella Loggia o nella Camera superiore dobbiamo arrivare all'"Egregore", e a quel legame invisibile che crea come una presenza invisibile. Questo è un discorso che letto in chiave diversa fa intravedere qualcos'altro.
Ecco la problematica del rapporto. È l'essenzialità di ogni tipo di esistenza, che si presenta come un terzo aspetto.
Esiste un individuo, esiste da solo. Se esiste un altro individuo, non sono in due, sono in tre.
Noi, con le nostre connessioni vediamo il rispecchiarsi del Sacro e noi rendiamo Sacro il nostro stare insieme.
Noi dovremmo crederci molto di più in quella che è la nostra ragione di essere quale società iniziatica.
Noi che siamo convinti della contemporaneita dell'azione etica, dell'azione politica e dell'azione spirituale, siamo portati a concepire una traslazione in chiave cosmica dell'umanesimo iniziatico raggiunto dagli adepti.
Per questo, le bufere, l'odio, le passioni che il mondo profano ci scatena contro, non possono distruggerci, ma solo renderci più forti e coscienti.
In questo senso ed in quelle condizioni, siamo e saremo in grado di concepire l'intima unione consapevole tra il micro ed il macro-cosmo, la funzione autentica che spetta alla Massoneria. ■

Renzo Canova

BOLLA DI SAPONE

di L.A.

Fragile Mongolfiera
fatta di colori
sembri portare
di bimbi e di poeti
la fantasia
nel mondo delle fiabe.

Là dove scorre
inviolato da Ragione
il Vero delle cose.

CONSIDERAZIONI SU PROGRESSO SCIENTIFICO, BIOETICA E NUOVA RIVOLUZIONE COPERNICANA

di Giulio Tarro

AMICIZIA - SOLIDARIETA' - FRATELLANZA SONO I CARDINI DEL NOSTRO STARE INSIEME.

Oggi, accanto all'avanzamento della diagnostica determinato dall'ingegneria genetica, si profilano dilemmi totalmente nuovi rispetto al passato che suscitano apprensioni, paure, polemiche e che pongono lo scienziato di fronte a stridenti problemi etici. L'ingegneria genetica e più in generale le nuove tecnologie della riproduzione e biomediche, producendo innovazioni totalmente nuove, al di fuori degli schemi precedenti, hanno finito per scardinare, sia nel campo laico che in quello religioso, valori e punti di riferimento tradizionali.

La possibilità di manipolare la vita, come mai era stato concesso all'Uomo, pone nelle nostre mani una immensa responsabilità e delinea un futuro gravido sia di scenari radiosi che di catastrofe. Che fare per ridurre questi rischi? Spesso quando si parla dei rischi della scienza, si ricorda un'antichissima leggenda tramandataci da Esiodo: Zeus, irato contro Prometeo che aveva osato rubargli il segreto del fuoco, decise di punire l'umanità attraverso Pandora alla quale consegnò un vaso dove erano rinchiusi tutti i mali del mondo ordinandole di non aprirlo mai. Ma la curiosità di conoscere fu più forte della prudenza e Pandora ruppe il vaso. Fu cosi che, irreparabilmente, i mali si sparsero sulla Terra. È questa l'umiliante lezione che dovrebbe trarre

l'umanità? Mettere fine al suo innato desiderio di conoscenza in nome della paura? Probabilmente si tratta di una strada impraticabile. Meglio. forse, ridurre al minimo le distanze tra chi fa ricerca e chi dovrà subirne le conseguenze; aprire alla gente i laboratori di ricerca e le torri d'avorio del Sapere per poter decidere tutti insieme cosa fare, e a qual prezzo. Da questo punto di vista la bioetica deve abbandonare il chiuso degli "addetti ai lavori" e delle Commissioni per diventare patrimonio di conoscenza e di dibattito per tutti noi.

Negli ultimi decenni la professione medica ha subito una radicale trasformazione, che ne ha modificato differenti aspetti. Una delle novità più rilevanti è certamente quella che riguarda il rapporto fra il medico e il paziente, e più in generale tra l'arte medica e la società dei potenziali utilizzatori. Si sta sempre più accreditando un'idea secondo la quale il medico è un pre-

statore d'opera - come un architetto o un idraulico - che offre sul mercato la propria competenza; e che, in base alle richieste, il medico deve adattare la propria "offerta" di servizi, senza pretendere di giudicare o indirizzare in alcun modo la domanda che proviene dal paziente. Un'unica tesi finisce così di essere assunta, sopratutto nel campo biotecnologico: occorre assecondare ogni desiderio trasformando così la Medicina in una specie di "medicina dei desideri".

Rischia così di profilarsi un percorso scandito in quattro tappe:

1) la tecnica (basti pensare agli sterminati campi di applicazione dell'ingegneria genetica) apre nuove possibilità, prima impensabili o impraticabili;

2) esse accendono desideri inediti;

3) i desideri tendono a essere considerati diritti;

4) si scatena la battaglia per il loro riconoscimento giuridico. Da notare che in questo quadro, la funzione direttiva è esercitata non dal diritto, e nemmeno dalla politica, ma dalla tecnica, il che comporta la morte stessa del concetto di diritto e quindi di etica.

E per dirla con Hobbes "*Auctoritas, non veritas facit legem*"; è la forza a dettare legge, e non più il riferimento alla verità delle cose.

"*La ricerca della verità è più preziosa del possederla"* annotava Albert Einstein che subito dopo aggiungeva "*L'immaginazione vale più della conoscenza*".

Questi aforismi, apparentemente contraddittori, delineano un discorso sull'intrinseco valore della ricerca che va al di là delle sue applicazioni "pratiche" e che, a differenza delle ideologie, connota un innato impulso, l'essenza stessa del genere umano: la curiosità. Ci sono certo altri appagamenti che possono investire il ricercatore: la ricchezza, il potere, la fama... ma niente, assolutamente niente, può sostituire l'avventura della scoperta, il piacere di vedere quelle che erano vaghe deduzioni trasformarsi in inoppugnabili esperimenti. Va da sé, soprattutto in una società cosi complessa come la nostra, che la ricerca in particolare quella scientifica, e ancora di più quella medica, non può certo essere ridotta ad un mero diletto del ricercatore. Anche perché le ricadute di una scoperta scientifica possono essere devastanti.

La scienza - purtroppo o per fortuna - non è pura. La scienza è già animata da un'intenzione tecnica: guarda il mondo per modificarlo. "*Scientia est potentia*", diceva Bacone. Nasce da qui, dall'esigenza di conciliare l'insopprimibile necessità di una ricerca libera con le ricadute di questa sulla società, il fiorire di tutta una serie di riflessioni filosofiche e considerazioni scientifiche che prendono il nome di bioetica, termine coniato da un oncologo Van R. Potter, autore nel 1971 del libro *Bioethics: Brid-*

ge to the Future.

Nata negli anni Settanta dalla necessità di stabilire un contatto tra cultura scientifica e umanistica, la bioetica si è rapidamente affermata come punto d'osservazione privilegiato sui temi fondamentali per la salute e l'identità psico-fisica dell'uomo (nascita, vita, malattia, morte) e su quelli resi sempre più attuali dal progresso biomedico (clonazione, biotecnologie, medicina genica...). La bioetica guarda all'essere umano come singolo dotato di individualità specifica e come parte di un sistema, naturale e sociale, con il quale è in continua interazione. In esse si incontrano medicina, biologia, etica, filosofia, diritto, politica, per una analisi completa e interdisciplinare, rispettosa della complessità dell'essere umano. Da questo punto di vista la sua attualità e la sua importanza sono enormi, in un momento in cui la scienza sembra essersi definitivamente sostituita all'economia e alla politica come motore della storia.

Proprio per realizzare questo lavoro di rinnovamento e di cucitura, la bioetica si è costituita fin dall'inizio come un insieme di saperi: quello scientifico, in particolare la biologia, quello filosofico, quello etico, quello giuridico e, in ultima istanza, anche quello teologico. In questi anni, la bioetica si è rivelata una formidabile occasione di dialogo tra tutte queste discipline, partendo da una visione positiva della scienza.

Nel deprimente andazzo generale di incomunicabilità tra società e ricerca, cui assistiamo non solo in Italia, vi è forse in atto una lieve inversione di tendenza, volta a favorire relazioni di reciproca comprensione e maggiore fiducia tra scienziati ed opinione pubblica. Ciò impone però, a nostro avviso, una "rivoluzione copernicana di due punti di visuale del mondo della scienza: il primo è uscire dal proprio particolare (interessi economici e corporativi, convinzioni ideologiche radicate) per mettersi in un'ottica che consideri come primari gli interessi generali della comunità nazionale e internazionale, con una "opzione preferenziale" per le categorie e i popoli più indifesi e meno rappresentati (anche a livello di mass media); il secondo è fare una scelta di priorità d'intervento anche in ambito di obiettivi della ricerca scientifica. ■

Prof. Giulio Tarro: Primario emerito dell' Azienda Ospedaliera "D. Cotugno", (NA). Chairman della Commissione sulle Biotecnologie della Virosfera, WABT - UNESCO, Parigi. Adjunct Professor College of Science and Technology, Temple University, Philadelphia. Presidente della Fondazione Teresa & Luigi de Beaumont Bonelli per le ricerche sul cancro.

DE IMMORTALITATE CORPORIS

di Massimiliano Petrelli

Ciascuno di noi, in fondo in fondo al suo cuore, pensa di essere il primo degli immortali.

Infatti, ripensando a quanto si sia allungata l'aspettativa di vita media (per l'uomo siamo passati da 40 anni circa dell'antica Roma ai 76 anni odierni), tutti crediamo che quando noi giungeremo a 76 anni la scienza medica avrà fatto dei passi avanti e avrà spostato oltre il limite della vita e così via ogni volta che dovessimo raggiungere il nuovo limite questo si troverebbe nuovamente spostato in avanti e mai raggiungibile (un pò come il paradosso di Zenone[1] dove Achille "piè veloce" non raggiunge mai la tartaruga). Tutti sappiamo bene che la "peste nera" tra il 1347 e il 1352 ha ucciso circa un terzo della popolazione Europea e che oggi basta un semplice antibiotico (streptomicina o gentamicina) per uccidere la *Yersinia pestis* (il batterio alla base della patologia) e quindi crediamo che la scienza medica possa o potrà a

[1] Il Paradosso di Achille e la tartaruga - uno dei paradossi di Zenone più famosi - afferma che se Achille (detto "piè veloce") venisse sfidato da una tartaruga nella corsa e concedesse alla tartaruga un piede di vantaggio, egli non riuscirebbe mai a raggiungerla, dato che Achille dovrebbe prima raggiungere la posizione occupata precedentemente dalla tartaruga che, nel frattempo, sarà avanzata raggiungendo una nuova posizione che la farà essere ancora in vantaggio; quando poi Achille raggiungerà quella posizione nuovamente la tartaruga sarà avanzata precedendolo ancora. Questo stesso discorso si può ripetere per tutte le posizioni successivamente occupate dalla tartaruga e così la distanza tra Achille e la lenta tartaruga, pur riducendosi verso l'infinitamente piccolo non arriverà mai ad essere pari a zero.

breve risolvere tutto e portare alla "vita biologica eterna".

Cari fratelli non è così, perché in biologia la "vita eterna" o per dirla con una sola parola "l'immortalità" non può esistere. Infatti in biologia l'immortalità è una cosa negativa per l'individuo e soprattutto per la collettività. Pensiamo ad una piastra di coltura per batteri: da un solo batterio inizia la duplicazione e replicazione e si formano varie colonie che sembrano isolotti. Continuando a crescere ed espandersi questi isolotti diventano confluenti e alla fine non c'è più spazio libero per permettere la crescita di altri batteri, ma soprattutto sono finite le risorse di materiale organico atto a nutrire i batteri (che potremmo definire "cibo").

A questo punto, se non sopravvenisse la morte di alcuni batteri, tutti i batteri patirebbero la "fame", si indebolirebbero, non sarebbero più in grado di replicarsi e morirebbero tutti, decretando la fine dell'intero sistema e della loro specie. La morte di alcuni batteri "anziani", invece, dona al sistema sia materiale organico sia spazio per permettere ai batteri più giovani di replicarsi e permettendo così la sopravvivenza e la prosecuzione non del singolo individuo ma della specie.

La stessa cosa avviene per un sistema più complesso come può essere il pianeta terra: se dall'inizio dei tempi i nostri antenati fossero stati immortali, ora non ci sarebbe più spazio né risorse sul nostro pianeta, proprio come nella piastra di coltura batterica. Ma tornando al nostro "corpo", anche per le nostre cellule (che sono un pò più complesse del batterio) vale la regola che "immortalità" è pericolosa e negativa. Infatti nei nostri cromosomi sono presenti i telomeri[2] che si accorciano ad ogni replicazione cellulare e quando sono "finiti" segnalano alla cellula stessa che è ora di "morire", indipendentemente dall'età anagrafica della cellula stessa. Ecco perché la famosissima pecora Dolly (la prima ad essere clonata) è vissuta meno delle altre pecore: la sua cellula iniziale non aveva cromosomi "nuovi" dall'unione di un ovocita e uno spermatozoo, ma cromosomi già "vecchi" di circa 6 anni che avevano già subito replicazioni e perdita di telomeri (quelli della pecora clonata).[3] Quindi anche il "sogno"

[2] Il telomero è la regione terminale del cromosoma, da cui deriva il nome stesso, composta di DNA altamente ripetuto, che non codifica per alcun prodotto proteico. Ha un ruolo determinante nell'evitare la perdita di informazioni durante la duplicazione dei cromosomi. La DNA polimerasi, infatti, non è in grado di replicare il cromosoma fino alla sua terminazione; se non ci fossero i telomeri, che quindi vengono accorciati ad ogni replicazione, la replicazione del DNA comporterebbe in ogni occasione una significativa perdita di informazione genetica. Vi sono prove che questo progressivo accorciamento dei telomeri sia associato all'invecchiamento della cellula e dell'intero organismo.

[3] Questo è quanto la comunità scientifica ufficiale ritiene e ha pubblicato sulla più prestigiosa rivista del settore: *Nature*. I clonatori di Dolly

della vita eterna attraverso la clonazione cellulare (che garantiva una identità di materiale organico ma chiaramente non poteva replicare il vissuto e la personalità del clonato) si è infranto su questo meccanismo di difesa messo a punto da "madre natura" per garantire la prosecuzione della specie e non del singolo individuo.

A dimostrazione di questa tesi che l'immortalità in biologia sia una cosa negativa, c'è l'esempio più eclatante, e cioè che in natura esistono delle cellule che diventano "immortali". Infatti ci sono delle cellule che ad un certo punto smettono di seguire le regole classiche della duplicazione, non danno più retta ai segnali inviati dai telomeri e da altri sistemi di controllo cellulare e iniziano a replicarsi più velocemente delle altre cellule e soprattutto si replicano all'infinito! Peccato che tali cellule si chiamino ... "cancro" (o neoplasia o tumore che dir si voglia)!! Infatti la cellula tumorale è proprio questo: una cellula che si replica all'infinito e che non muore mai: "immortale". Per ucciderla dobbiamo usare dei chemioterapici, oppure le radiazioni o asportare questa massa di cellule chirurgicamente, sperando che nemmeno una sia scampata, altrimenti quella cellula, essendo immortale, si replicherà e darà origine nuovamente ad una massa tumorale. E tutte queste cellule immortali cosa provocano? La distruzione del "sistema" che le ospita. Proprio come i batteri nella piastra di coltura che crescendo occupano tutto lo spazio ed esauriscono le risorse, così il tumore cresce, occupa spazio vitale ed esaurisce le risorse del corpo che lo ospita portandolo alla morte e determinando in tale modo anche la morte del tumore stesso.[4]

Riassumendo: in biologia l'immortalità non esiste e quando esiste è una cosa negativa che porta alla "distruzione" di chi la ospita e di se stessa!

A questo punto, dove tutto sembra perduto, per approfondire questo concetto di immortalità che da sempre affascina ed incuriosisce l'uomo, mi rifaccio ad alcuni concetti elaborati da Pietro Pomponazzi[5] nella sua opera: *De Immortalitate Animae*.

La trattazione sulla natura dell'anima, e sul suo destino dopo la morte, apre la via alla discussione sulla virtù e sul fine ultimo dell'uomo.

---

[4] Nei laboratori di ricerca vi sono "linee cellulari" che sono in grado di replicarsi indefinitamente in coltura e che vengono spesso usate come modelli sperimentali. Appena tali cellule hanno "riempito" la piastra di coltura devono essere divise in due nuove colonie e messe in nuove piastre di coltura con nutrienti freschi e da lì si va avanti all'infinito. Le cellule di tali linee sono derivate da colture primarie di tumori di pazienti morti ormai da circa 50 anni!

[5] Nato a Mantova nel 1462, Pietro Pomponazzi studiò a Padova sotto la direzione, tra gli altri, di Nicoletto Vernia. Insegnò a Padova, a Ferrara ed infine a Bologna dove morì nel 1524. Nel 1516 pubblicò la sua opera più famosa e più discussa, *De Immortalitate Animae*.

Pomponazzi inizia il suo discorso ribadendo un principio comune a tutta la filosofia rinascimentale:

"*L'uomo non ha natura semplice, bensì molteplice, non chiaramente determinata ma ambigua, e si pone a mezzo tra gli esseri mortali e quelli immortali.*"

(*De Immortalitate Animae*, 1)

Ma la constatazione della natura ancipite[6] dell'uomo non suggerisce al filosofo slanci lirici sulla "divinità" dell'uomo stesso e sulla missione cui deve adempiere innalzandosi a Dio per realizzare la sua natura immortale. All'ottimismo, in certo senso ingenuo e di maniera di tanti neoplatonici, Pomponazzi sostituisce una visione più amara, se si vuole più tragica, della natura dell'uomo, ma certamente più realistica e convincente. Senza negare la tensione verso il divino, Pomponazzi radica l'uomo nella condizione naturale e individua nell'indivisibile unità di anima e corpo l'argomento basilare per combattere sia le tesi neoplatoniche che quelle averroistiche.

"*L'anima sensitiva è semplicemente atto del corpo fisico-organico, in quanto ha bisogno del corpo sia come soggetto, non potendo esercitare la propria attività se non per mezzo di un organo, sia come oggetto... L'intelletto umano invece non è completamente indipendente dal corpo in nessuna sua operazione, ma non è neppure completamente immerso in esso.*"

(*De Immortalitate Animae*, 9)

L'anima umana, pur non coincidendo meccanicamente con il corpo, non è in alcuna sua operazione indipendente da esso:

"*Da ciò si può ricavare la conclusione principale che ci eravamo proposti: cioè che l'anima umana è in assoluto materiale e relativamente immateriale... All'intelletto umano è essenziale intendere per mezzo delle immagini... e ciò appare chiaramente dalla definizione dell'anima, essendo questa atto del corpo fisico-organico... Ma poiché chi intende in questo modo è necessariamente inseparabile dal corpo, l'intelletto umano è mortale... Dunque bisogna categoricamente affermare che l'anima... è mortale.*"

(*De Immortalitate Animae*, 9)

La prova cruciale della materialità e mortalità dell'intelletto umano è indicata, dunque, nel fatto che essa è, in ogni sua attività, necessariamente tributaria del corpo. Pomponazzi arriva alla formulazione di un sillogismo per riaffermare la sua convinzione:

"*Se l'anima umana in ogni sua operazione dipende da un organo essa è inseparabile e materiale, ma essa dipende effettivamente in ogni sua operazione da un organo; quindi*

[6] ancipite [an-cì-pi-te] agg. lett. Che ha doppia natura o aspetto.

essa è materiale."

(*De Immortalitate Animae*, 8)

Rifacendosi ad un eloquente passo della Fisica aristotelica, Pomponazzi nega la creazione dell'anima, sostenendo che essa è prodotta per generazione: "*il sole e l'uomo generano l'uomo*".

L'anima dunque è materiale, generata col corpo e destinata con esso a perire, non può operare né esistere senza di esso, ma grazie alla volontà e all'intelletto essa si avvicina alla divinità, e "profuma" (*odorat*) d'immortalità, ma dell'immortalità non ha altro che questo sentore. A chi obietta che la dichiarazione di mortalità dell'anima automaticamente segna il crollo del fondamento stesso della vita morale, Pomponazzi ribatte che la moralità non può e non deve riposare sulla speranza di un premio o sul timore di un castigo ultramondani. Essa deve avere in se stessa la sua fondazione e la sua giustificazione. La morale, cioè, deve essere autonoma dalla religione:

"*Premio essenziale della virtù è la virtù stessa che rende l'uomo felice: infatti la natura umana non può ottenere nulla di più grande della virtù stessa, dato che essa sola rende l'uomo sereno e libero da ogni turbamento... precisamente l'opposto del vizio; la pena, infatti, per il vizioso è il vizio stesso, del quale non si può trovare alcunché di più miserabile e infelice.*"

(*De Immortalitate Animae*, 14)

La dottrina dell'immortalità dell'anima fu elaborata dai politici come espediente per condurre gli uomini ad agire virtuosamente:

"*Il legislatore, considerando l'inclinazione degli uomini al male ed avendo di mira il bene comune, sancì che l'anima è immortale senza preoccuparsi della verità, ma solo dell'onestà, allo scopo di indurre gli uomini alla virtù.*"

(*De Immortalitate Animae*, 14)

La strumentalizzazione, a fin di bene, della religione ha prodotto il tentativo scientifico, infelice e destinato al fallimento, di voler dimostrare con i mezzi della filosofia naturale la verità di fede, di cui può dar ragione solo la rivelazione e la scrittura canonica. Difatti l'unica sopravvivenza dopo la morte consiste nel ricordo dei vivi:

"*Le fortune e le sfortune dei discendenti non giovano né nuocciono ai morti... ma solo alla stima che si ha di loro: i morti hanno, infatti, quella stessa esistenza che Omero ha nelle nostre menti.*"

(*De Immortalitate Animae*, 14)

Il naturalismo e l'immanentismo pomponazziani, nelle analisi sulla struttura e sul funzionamento dell'universo, per quanto portino all'affermazione di una realtà unitariamente articolata, regolata

da ritmi e leggi immodificabili, sono ben lontani dal condurre ad una concezione scientifica della realtà nel senso moderno della parola. Nel *De Incantationibus*, la natura, infatti, non è considerata come un meccanismo regolato da una causalità immanente, sperimentabile e matematicamente calcolabile, ma è ancora intesa come una specie di animale vivente, in cui valgono le leggi simpatetiche, le forze astrali, le "virtù" di cui sono portatori alcuni uomini. Ma quantunque lo sforzo naturalistico non approdi alle conclusioni che saranno poi della scienza moderna, bisogna riconoscere a Pomponazzi il merito di aver rivendicato con forza una concezione dell'ordine naturale da cui siano bandite ogni forma di intervento miracoloso ed ogni spiegazione dei fenomeni in termini irrazionali. Tutti gli eventi, anche i più rari ed inconsueti, debbono essere spiegati attraverso un rigido meccanismo il cui punto di partenza è Dio e i cui strumenti necessari, attraverso cui Dio stesso necessariamente opera, sono gli astri. In questo universo unitario, in cui tutto avviene per necessità, niente è male, ma tutto concorre a realizzare la compiutezza del reale.

Anche gli eventi che a noi appaiono negativi e riprovevoli rispondono ad una esigenza della realtà e sono del tutto naturali, come "il fatto che il lupo divori la pecora".

Nel *De fato*, Pomponazzi tenta di accordare con questa visione deterministica e necessitante della natura, scaturiente dalla provvidenza divina, la libertà dell'uomo. Il futuro non ancora realizzato è conosciuto da Dio solo in quanto contingente, solo come evento probabile che l'uomo potrà realizzare.

Giungendo alle conclusioni, avendo dimostrato come l'immortalità del corpo (biologica) non può esistere e sia addirittura dannosa e la stessa anima, nella visione del Pomponazzi, sia mortale in quanto legata all'intelletto (che è mortale), verrebbe da scoraggiarsi. Invece credo che proprio partendo da queste consapevolezze e non riponendo più le nostre aspettative in cose "vane e irrealizzabili" possiamo capire e concentrarci su quale sia il nostro ruolo nel mondo, quale sia il senso del nostro passaggio terreno e quale possa essere la vera forma di immortalità.

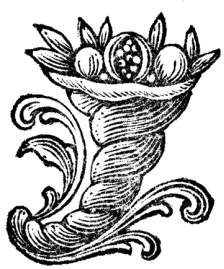
Ciascuno di noi ha un ruolo e "passando" sul pianeta terra deve lasciare un segno. Il segno può essere lasciato anche inconsapevolmente; per esempio il globalmente noto W.A. Mozart ha lasciato tanti e tali segni che hanno radicalmente permeato tutta l'umanità, ma anche la quasi sconosciuta Anna Maria Pertl ha lasciato un segno altrettanto importante (anche se di lei nessuno si ricorda): ha generato proprio Wolfgang Amadeus ed altri 6 figli (di cui 5 morti in tenera età) con l'altrettanto

poco noto Leopold Mozart. E che dire di Eva Rosina Barbara Buxbaumer (la nonna di W.A. Mozart) o del bisnonno di non riesco a trovare neppure il nome? Forse loro sono meno importanti per l'umanità? Senza di loro, senza il loro lavoro, senza il loro amore, senza la loro morale non sarebbe mai nato W. Amadeus.

Certo ci sono dei segni più evidenti che tutti vorremmo lasciare come ad esempio le piramidi, ma riflettiamo bene: è più importante il faraone che l'ha fatta costruire o le migliaia di operai (oggi senza nome) che hanno trasportato pietra su pietra i blocchi e senza dei quali tale opera non sarebbe mai esistita. Della cattedrale di Chartres ricordiamo il nome di chi l'ha iniziata e ristrutturata, ma (soprattutto noi) ammiriamo di più il lavoro di ogni "sconosciuto" tagliatore di pietra che ha modellato la pietra per estrarre tanti e tali messaggi e segni per farli arrivare fino a noi … e oltre! Ritornando per un attimo all'esempio del corpo umano, non possiamo considerare il cervello superiore (per quanto Pomponazzi ed altri vi facciano risiedere l'anima) all'enterocita o al colocita[7]; il cervello non può nulla se l'enterocita e il colocita non gli forniscono energia ed elettroliti estraendoli dai cibi e stando a contatto costantemente con le poco nobili feci!

Viviamo ciascuno al meglio delle nostre possibilità, facendo fruttare i talenti che ci sono stati dati.

La morale si deve elevare e ciascuno deve contribuire a tale elevazione, per il bene finale dell'Umanità che è il vero valore e l'unica cosa "immortale", poiché in grado di lasciare segni tangibili e tramandabili della sua storia intesa come cammino. Noi (prima o poi) interromperemo il nostro cammino, ma avremo dato un contributo (visibile o invisibile che sia) all'Umanità per andare sempre avanti. Noi moriremo, l'Umanità No; anche grazie a noi sarà "immortale". ■



[7] Enterocita: Cellula dell'intestino tenue addetta ad assorbire i nutrienti ed inviarli, attraverso il circolo portale, al fegato Colocita: Cellula dell'intestino crasso addetta ad assorbire acqua ed elettroliti per riportarli all'organismo.

IL CENACOLO DI DIO

IL CAPOLAVORO DI LEONARDO ALLA LUCE DEI VANGELI,

DELL'APOCALISSE E DELLE SACRE SCRITTURE

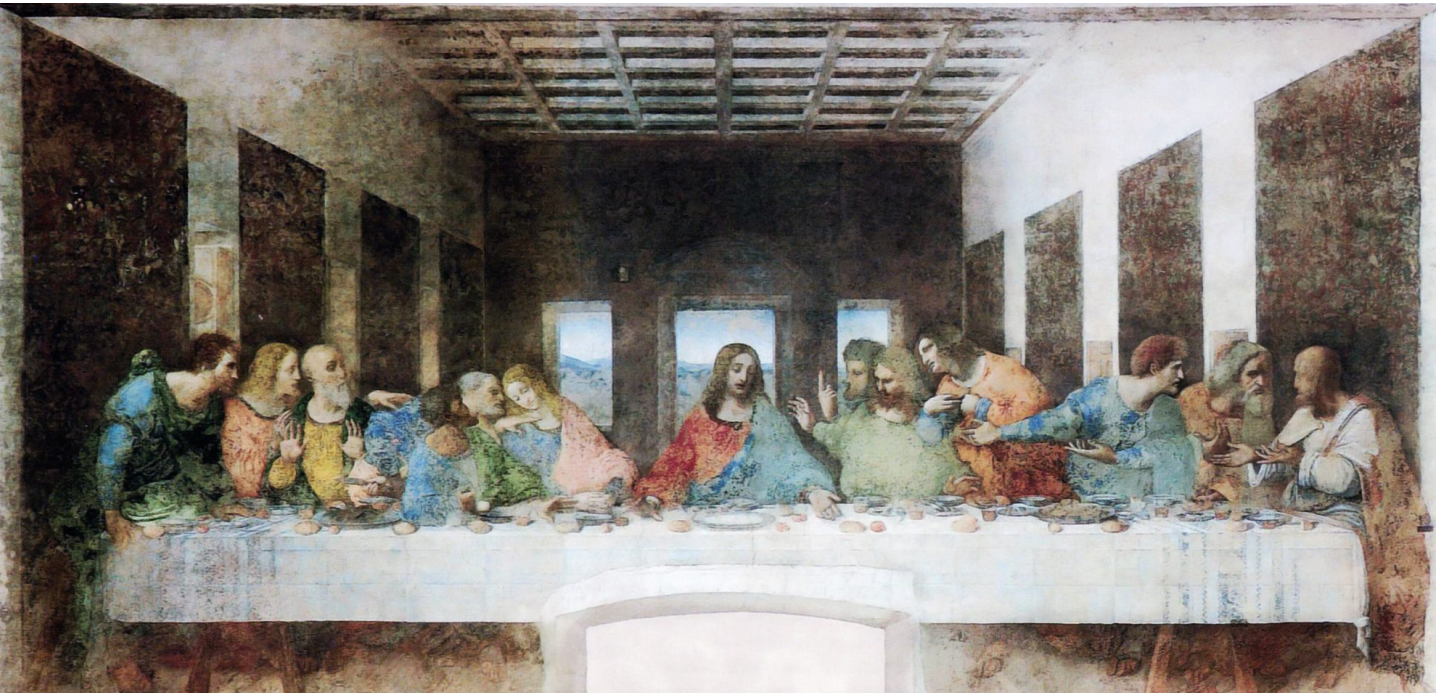
di Giacomo Maria Prati

Quale Cenacolo? Dopo innumerevoli "saghe esoteriste" cavalcate retoricamente dai mass media sui presunti sensi nascosti del celeberrimo dipinto sembra giunto il momento di ripartire da una lettura dell'opera che si incentri sui significati spirituali della stessa, in una logica interpretativa che sia omogenea e coerente con la location e con il ruolo religioso e sacrale dell'opera e con la religiosità della sua committenza. Sono ripartito, Vangeli alla mano, proprio dalla frase di Gesù che riassume e struttura la scena pittorica e narrativa: "*Uno di voi mi tradirà*". Non mi sono fermato a questo ma ho individuato nel Vangelo di Giovanni l'aspetto particolare dell'espressione commossa, turbata e infinitamente malinconica del volto di Gesù resa da Leonardo, come ad anticipare già l'angonìa, interiore e sensibile, del Getsemani. Giovanni infatti è l'unico evangelista che ci descrive lo stato d'animo di Nostro Signore mentre annuncia il proprio tradimento. Il verbo greco relativo al passo indicato (*Gv.*13,21) ci parla di un "terremoto interiore", di una angoscia profonda. Se si continua su questa strada iconologia, ragionando sui significati appunto della struttura e dei dettagli dell'opera, possiamo individuare ben 36 fra citazioni, riferimenti e possibili allusioni spirituali del Cenacolo in rapporto alle Sacre Scritture, Apocalisse compresa. Leonardo condensa nel Cenacolo una sintesi mistica e sapienziale che riassume non

solo tutta la Passione di Gesù ma accenna pure alla glorificazione di Cristo e alla sua resurrezione. Non tanto l'ultima cena ma anzi la prima Cena della nuova creazione, della nuova Alleanza fra Dio e gli uomini. Il vassoio sotto il petto di Gesù è vuoto, come i piatti degli apostoli, perché Gesù è l'Agnello di Dio (*Gv.*1,29).

La Cena sembra agli inizi, l'anguilla, simbolicamente metà pesce e metà serpente (da *anguis*: serpente), è tagliata in quattro parti da tre tagli, possibile allusione ai tre chiodi della croce e alle vesti di Gesù spartite in quattro (*Gv.*19,23), il vino riempie metà dei bicchieri, alcune arance sono tagliate a metà, e Cristo è il settimo, *Deus Sabaoth*, e Signore del Sabato (*Mc.*2,27.28 e *Ap.*1,20), visto sia da destra che da sinistra, e pure rispetto alle sette lesene del soffitto a cassettoni.

La centralità assoluta di Gesù, la sua solitudine rispetto all'incomprensione e al turbamento scomposto degli apostoli, la triangolarità della sua figura, rafforzata dalle tre finestre sullo sfondo e dai tre vassoi sulla tavola, ci parla della giovannea ora di Gesù (*Gv.*13,1) e della reciproca glorificazione fra il Figlio e il Padre (*Gv.*13,31). Più precisamente il tempo simbolico a cui sembra alludere la scena è dato da quella "metà di sette" già presente in Daniele e poi nell'Apocalisse, (e allusa anche nella Melanconia I di Durer), cioè il tempo del dominio dell'anticristo: 3 anni e mezzo, 42 mesi, 1260 giorni (*Ap.*11,2-3 e 13,5). La pietra sulla tunica di Gesù è verde, segno di Dio quale pietra viva e roccia di salvezza ma anche allusione allo smeraldo dell'Apocalisse, che rias-



sume in unità l'iride della corte celeste attorno al trono di Dio (*Ap*.4,3). Un Cristo quindi già gloriosa che inizia a regnare (*Ap*.2,17 e 19,12, *Mt*.21,42, *Is*.28,5.16 e *ICor*.10.4) in quanto inizia a morire in croce nella sua anima. Molti apostoli infatti presentano anch'essi una pietra di vari colori sulla tunica. In alcuni è illeggibile per il degrado storico del dipinto, in altri è coperta dalla postura, ma il simbolismo minerale è evidente e rinvia alle dodici pietre della nuova Gerusalemme, fondata sugli apostoli (*Ap*.21,19.20). Ne abbiamo precisissima conferma nella pietruzza bianca che reca Matteo, citazione dentro la citazione rinviando alla pietra bianca che Gesù promette ai fedeli nella lettera alla Chiesa di Pergamo (*Ap*.2,17). Non a caso il soffitto a cassettoni è un quadrato simbolico che reca per tre volte il numero 6, alludendo al numero della bestia anticristica (*Ap*.13,18).

Su Gesù incombe l'impero della tenebra di cui parla Luca nel suo vangelo. Ma forse l'aspetto più profondamente cristiano dell'interpretazione scritturale di Leonardo lo vediamo inscritto con forza nel prediletto Giovanni (*Gv*.13,23) e nel suo fratello Giacomo posti alla destra e alla sinistra del Signore, ad adempimento della richiesta della madre dei figli di Zebedeo (*Mt*.20,20.21) Un"ultima cena" che è già banchetto regale e celeste. Un Pietro che và verso Gesù con il corpo, un Giacomo che si muove anagogicamente invece verso Gesù con l'anima e l'emotività, e un Giovanni che "riceve" Gesù e il suo amaro calice solo spiritualmente, e a mani intrecciate in unità! Allusa in Giovanni vi è una donna, ma è Maria, associata spiritualmente a Giovanni da Gesù crocefisso (*Gv*.19,26.27).

La postura e l'espressione del volto di Giovanni, dolcemente triste e con il capo inclinato verso sinistra e gli occhi socchiusi, non solo indica la partecipazione mistica del discepolo al Cuore di Cristo (*Gv*.13,25), all'espressione di Gesù, ma pure è mutuata dai modelli iconici e tipologici di Maria con Gesù bambino, di Maria ai piedi della croce e di Maria alla deposizione. Non a caso la contemporanea Pietà di Michelangelo ci mostra una Madonna assai simile nell'espressione spirituale al Giovanni mariano di Leonardo. Nelle icone orientali abbiamo numerosi esempi, analoghi e precedenti, in quella che sarà poi chiama a Madonna delle tenerezza o Madonna di kazan o di Vladimir, già anticipate dalle tipologie bizantine della Madonna *basilissa*, *episkepsis*, *akouousa*, e *nicopoia* (San Marco, Venezia) Ma pure ritroviamo la stessa postura meditativa e malinconica di Maria/Giovanni del Cenacolo di Leonardo in numerosissime opere an-

tecedenti fra le quali *il Cristo d'Ognissanti* di Giotto, l'*Ultima Cena* del Maestro di Bellano in san Barnaba a Villa di Chiavenna, nella *Pietà* dei Maestri Battistino e Simone a Sacco di Morbegno, Casa Vaninelli, nella *Madonna con bambino* di Agnolo Gaddi e nella *Madonna dell'umità* di Taddeo di Bartolo (Museo Diocesano, Milano) assai in Giovanni Bellini, ad esempio nella *Madonna con bambino* o *Madonna Greca* (1470, Brera) e *Madonna con bambino su parapetto* (Museo di Castelvecchio, Verona), nella stupenda e delicatissima *Madonna del libro* di Sandro Botticelli (Poldi Pezzoli), nella *Madonna con bambino* del Polittico di Perugia di Piero della Francesca, nella *Madonna con S.Giovanni Battista* del Verrocchio del 1475, nella *Madonna in trono con bambino* del Perugino. Una Madonna che già partecipa, con anticipazione mistica, al dolore della Croce, come Giovanni nel *Cenacolo*. Giacomo invece, con le mani aperte a croce e il viso sconvolto da un dolore quasi fisico, molto carnale, ricorda gli angeli della crocefissione e della deposizione di Giotto nella cappella degli Scrovegni come gli analoghi angeli sconvolti della crocefissione di Simone Martini del 1333. Giacomo evoca infine la "posizione del pellicano", in sinergia dialettica con il petto di Gesù. Giovanni e Giacomo, cioè i mistici e simbolici sole e luna ai lati della Croce, allineamento apocalittico ed esclissico, altro topos diffusissimo dell'arte sacra, dall'epoca carolingia al 1600. Anche nelle vesti l'influsso bizantino su Leonardo è evidente: il manto rosso con tunica azzurra è tipico di Maria, ancora in dipinti quattrocenteschi come la Madonna allattante esposta nella navata sinistra del Duomo di Milano, nella Madonna con bambino di Bernardino de Rossi nella Chiesa dei SS.Pietroe Paolo a Pancarana (PV) ma già nel 1200 nella Madonna del latte in S. Maria ad cryptas in Foppa, opera di Gentile da Rocca di Mezzo. Maria aveva già quindi prima di Leonardo i colori delle vesti analoghe ma invertite rispetto a quelle di Cristo ad indicare lo scambio mistico dei cuori e la sua stessa corredentività. Così il Giovanni del *Cenacolo*, di Leonardo, ma stesso scambio cromatico c'è già nell'*Ultima Cena* di Pietro Lorenzetti nella Basilica di Assisi. Dopotutto Leonardo si forma in una Firenze in cui non erano cessati gli effetti del revival grecista e neobizantino derivante dal Concilio di Firenze e dal mecenatismo eclettico di Cosimo de Medici. Addirittura Panofsky parlando di Durer è convinto di un influsso dei Hieroglyphica di Orapollo su Filippo Lippi, Verrocchio, Perugino e Leonardo! (allusione al disco solare alato nella struttura del Cenacolo?) La figura fissa e centrale di un Cristo rossoblu, sangue e acqua (*Gv.*19,34) distaccata dai due lati delle schiere agitate degli

apostoli rinvia a Mosè fra i due muri di onde del Mar rosso, come allo squarcio del velo del Tempio (*Luc.*23,45).
Dopotutto era simbolicizzazione ormai diffusa già nel periodo rinascimentale l'identificazione fra la ferita al costato di Cristo e il biblico Mar rosso, come si vede ad esempio nell'affresco della mappa del mondo di Palazzo Besta di Teglio. Gesù nuovo Mosè e Gesù nuovo Adamo nel "giardino" dei tappeti appesi alle pareti, otto come il numero del giorno della resurrezione, nella sera edenica della cena divina, e con le colombe del Cantico dei cantici disegnate sulla tovaglia. Gesù che riassume in sè neoedenicamente mascolinità e femminilità spirituale (Giovanni e Giacomo) non è aspetto così anomalo se lo troviamo esplicitamente ad esempio nell'opera Tributo al tempio di Ludovico Mazzolino, Pinacoteca della Christ Church di Oxford. Nella condensazione semantica intensissima fatta da Leonardo ci sono anche delle anticipazione narrative. Una delle più significative si ha nel coltello di Pietro con cui taglierà l'orecchio a Malco, il servo del sommo sacerdote (*Gv.*18,10). L'etimo della parola nei Vangeli (*makaira*) ci parla di un coltello sacrificale, ricurvo, usato per sgozzare gli agnelli da offrire a Dio, ed è lo stesso termine utilizzato nell'Apocalisse per l'arma del secondo cavaliere che cavalca un cavallo color del fuoco (*Ap.*6,4) Leonardo, nonostante la ricchissima simbolicità spirituale dell'opera espressivamente pone al centro Gesù Uomo e l'umanità degli apostoli, trapiantando

nel ruolo "pubblico", pedagogico e solenne dello spazio religioso, di solito affidato all'affresco allegorico, i canoni espressivo e psicologici del ritratto e del quadro gentilizio e domestico.
Ma questo operazione serve un verismo che non esce dalla Tradizione ma rafforza invece un inquadramento finalistico e linguistico pienamente sacrale e religioso, neoiconico. Leonardo inverte vangelicamente il rapporto fra simbolo/convenzioni/tradizioni e umanità. Opera cioè nell'arte sacra l'inversione di valore indicata nei Vangeli fra il "Sabato" e l'"Uomo" (*Mc*,2,27) Lo fa non seguendo un ideologia rivoluzionaria o neopagana ma rinnovando creativamente gli elementi che vengono dalla Tradizione iconografica dell'arte sacra della Cristianità. Addirittura usa il lapislazzulo, simbolica "pietra del cielo", per il blù del mantello di Gesù, come si usa nelle icone bizantine, oltre ad utilizzare oro e argento, e il blù di Gesù è più intenso e puro, misticamente originario, rispetto alla resa del blu dei mantelli degli apostoli! La stessa "zodiacalità" delle sequenza apostolica, da destra a sinistra in una lettura attendibile, ha senso nella logica di valorizzare il carattere cosmico del cristocentrismo dell'opera. Senza dubbio un Leonardo mistico e neotradizionale! Resta da indagare più specificamente il simbolismo dei colori delle vesti e delle pietre degli apostoli, sia in confronto con l'Apocalisse e con le simbologie minerale nelle Sacre Scritture, che con i lapidari, fra quello celebre di Marbodo di Rennes nonchè i versetti dell'Acerba di Cecco d'Ascoli sulle pietre simboliche.
Và approfondita infine la spiritualità domenicana del periodo indagando se vi sia stato un influsso, che ritengo probabile, della "teologia del Cuore" sull'"affettività" dei dettagli e della struttura dell'opera, magari attraverso le opere del domenicano tedesco Enrico Suso. Una ricerca iconologica e spirituale paradossalmente ancora agli inizi e che spero di portare entro pochi mesi ad un primo ancora più consistente bilancio, magari non da solo. ■

Bibliografia:

Leonardo. L'Ultima Cena. Indagini, ricerche, restauro; a cura di Giuseppe Basile, Nardini editore, 2007
Magia e astrologia in Leonardo; Franco Berdini e Francesco Mei, Editalia 1982
Il Cenacolo di Leonardo in Vatican; Sabrina Sforza Galitzia, Libreria Editrice Vaticana, 2009
Leonardo, L'ultima Cena; Pinin Brambilla, P.C. Marani, Electa, Milano, 1999
Il Cenacolo, Art Dossier n ° 146, Hoepli, C.Perdetti, 1998

DE LIBERO ARBITRIO

di Marco Mirri

1
La teoria della relatività generale di Einstein ed il libero arbitrio

Nonostante la bellezza del pensiero dei Filosofi, gli insegnamenti delle religioni, le scoperte della scienza alla fine siamo soli nel disperato sforzo nel darci un significato nella smisurata bellezza di questo universo. Personali sono le nostre convinzioni, personale è il nostro sforzo nel tendere alla conoscenza … personali sono i nostri entusiasmi e le nostre frustrazioni. Ognuno di noi si cimenta nel tentativo di comprendere i misteri della vita nella convinzione della pochezza dei propri mezzi e della propria intelligenza. È però un ideale Cavalleresco il porre il cuore oltre gli ostacoli, il perseguire sogni anche se irraggiungibili … forse il senso della vita è proprio nello studiare all'infinito, nel raggiungere mete ben sapendo che raggiunto il crinale di una collina altre vette da scalare si presenteranno al nostro sguardo. È una vita che combatto la battaglia del darmi un senso in questo universo con alterne vicende, dalla convinzione della conquista di verità assolute e dal successivo stravolgimento di quanto conquistato in un continuo susseguirsi di fasi alterne. È quindi personale la storia delle vicende che mi accingo a raccontare come pure personali sono le considerazioni che da tali vicende hanno avuto origine. Tutto ha inizio tanti anni fa a seguito di una lezione di storia medioevale al liceo Righi di Bologna. La professoressa di storia ci raccontava che nel tentativo di ricercare una prova dell'esistenza dell'anima erano stati condotti aberranti esperimenti su alcuni neonati: appena svezzati erano stati cresciuti al buio, nel silenzio, senza

stimoli per anni. Liberi dai condizionamenti del mondo questi bambini avrebbero manifestato la loro luce interiore pura, non soggiogata ad alcun condizionamento. Però ben poca luce vi era negli occhi di quegli esseri allo stato vegetativo alla fine dell'esperimento la loro anima era limitata ad una capacità animalesca nel cibarsi e ad una scarsa capacità di movimento. L'anima non è innata e per svilupparsi ha bisogno degli stimoli ... d'altro canto una definizione moderna definisce l'intelligenza come la capacità di adattarsi all'ambiente. Fin qui la storia … pesantissime le conclusioni a seguire:

1. non ho alcun significato se non in rapporto all'ambiente che mi circonda intendendo per ambiente anche il patrimonio genetico ricevuto alla nascita
2. le mie convinzioni ed anche la mia morale dipendono, come dicono i matematici, dalle condizioni al contorno. Ad esempio la frase '*crescete e moltiplicatevi*' suonerebbe blasfema in una India sovrappopolata ed affamata come oggi è in alcune zone di estrema povertà
3. se il mio pensiero, le mie sensazioni ed i miei convincimenti sono condizionati dagli stimoli ricevuti sia dal mio corpo che dall'esterno il mio essere qui ora a parlavi è, secondo un ferreo e matematico principio di causa (leggasi stimoli) ed effetto (leggasi il comportamento, i pensieri, i convincimenti e quant'altro), l'unica soluzione possibile della mia vita in questo spazio ed in questo tempo.

Inutile dire con quanto piacere ritrovai tempo dopo e con capacità culturali accresciute la formulazione matematica rigorosa del concetto negli spazi matematici di Minkowski[8] applicati alla Teoria della Relatività di Albert Einstein in particolare ed alla filosofia relativista in generale.

Con buona pace della bellezza della teoria della relatività generale perdevo in un sol colpo il libero arbitrio, la morale, il senso della bellezza ed anche l'arte. Ciò che provavo, ciò che ad esempio vedevo bello era ovviamente bello sulla base delle mie esperienze maturate ed indirizzate dagli stimoli ricevuti ... altre esperienze ad altri stimoli mi avrebbero portato ad un'altra valutazione del quadro che osservavo o della musica che ascoltavo. Un insieme di infiniti fatti rigidamente interconnessi da una logica ferrea fanno sì che rimanendo nelle enunciazioni della teoria di Einstein l'unica soluzione del mio spazio tempo presente coincida nel trovarmi qui ora e nello scrivere quello che vi sto scrivendo. Tutto è apparenza la realtà è determinata da regole ferree definite dalle

[8] Hermann Minkowski *Il cono di luce - modellizzazione matematica dello spazio tempo della teoria della relatività speciale e generale* (Albert Einstein)

leggi della fisica. Di fronte ad un simile convincimento i miei studi non potevano indirizzarsi verso facoltà umanistiche una evoluzione della società in cui vivevo avrebbe reso obsolete le nozioni faticosamente apprese. L'unico rifugio era lo studio delle regole, ovverossia della matematica (o della geometria secondo la filosofia di Platone[9]) intesa come studio dell'oggettivo immutabile e della formulazione delle leggi immutabili dell'universo. Il numero 1 indica una qualsiasi entità oggettiva sia esso uomo, animale od oggetto. Come già visto prima con i poveri bambini del medioevo l'1 non ha percezione di sé senza un riferimento, un altro, un numero 2. La consapevolezza conseguente dell'esistere porta al concetto del numero 0, il non esistere. Il concetto del numero 0 per l'umanità è un concetto relativamente recente introdotto dagli Arabi che non esisteva nell'antichità. Dopo il 2 il 3 poi il 4, il 5 e così via all'infinito … ma quello che raggiungeva l'infinito in una direzione con i numeri negativi -1, -2, -3 lo raggiungeva anche nell' altra. Dopo i numeri interi vi erano i numeri razionali … gli irrazionali … si era creata una corrispondenza biunivoca fra gli infiniti punti di una retta e gli infiniti numeri dell'insieme dei numeri reali. Data una origine ed una unità di misura qualsiasi distanza era misurabile ed un qualsiasi punto identificabile. Estendendo il concetto alle altre dimensioni con analoga triade di numeri (lunghezza, larghezza, altezza) qualsiasi punto nello spazio Euclideo era identificabile. Anche la quarta dimensione, il tempo, era perfettamente misurabile assunta una origine ed una unità di misura. Pian piano ero arrivato alla metrica nella filosofia di Kant[10]… ove la natura era misurabile e quindi esprimibile in numeri essa poteva essere descritta con la matematica. La matematica così perfetta, così simmetrica però la natura non è sempre altrettanto simmetrica. In una direzione spaziale posso andare e tornare però nel tempo viaggio in una unica direzione. In natura esiste la materia e l'antimateria però l'universo non è simmetrico ma fatto quasi esclusivamente di materia ... perché avviene questo? L'universo ancora è un susseguirsi apparentemente caotico di energia-materia ma sicuramente obbediente a leggi di complessa formulazione matematica. Ancora … il mio libero arbitrio (argomento di que-

[9] Boniolo - Filosofia della fisica - ed. Mondadori cfr. *La relatività generale* (Albert Einstein) vs. *La 'irragionevole' efficacia della geometria nella descrizione del mondo fisico*; *Il Platonismo ed il realismo geometrico*; *Il Kantismo; Il formalismo, il convenzionalismo della metrica e la disputa fra sostanzialisti e relazionisti.*

[10] Boniolo - Filosofia della fisica - ed. Mondadori cfr. *La relatività generale* (Albert Einstein) vs. *La 'irragionevole' efficacia della geometria nella descrizione del mondo fisico*; *Il Platonismo ed il realismo geometrico*; *Il Kantismo; Il formalismo, il convenzionalismo della metrica e la disputa fra sostanzialisti e relazionisti.*

sta tavola) fino ad ora distrutto dalle teorie relativistiche può trovare ragion d'essere in questa apparente fantasia e non strutturazione della natura?

2

Il principio di indeterminazione di Heisenberg ed il libero arbitrio

Torniamo alla fisica e ad un altro aspetto della realtà che pure nel suo rigore matematico pone le basi a dissertazioni filosofiche: l'entropia. Definita in Termodinamica come una funzione di stato che esprime il calore scambiato in una trasformazione rapportata alla temperatura assoluta in cui questa avviene (dq/T rif: qualsiasi testo universitario di termodinamica applicata) essa esprime da un punto di vista filosofico il naturale disordine dell'universo e la sua evoluzione non retroattiva. Riferiamoci ad un esperimento fondamentale: se in un recipiente A è contenuto del gas in pressione ed un recipiente B, collegato ad A da un rubinetto, è vuoto, all'apertura del rubinetto il gas tenderà ad equiripartirsi fra i recipienti A e B. L'esperimento è irreversibile e corrisponde ad un aumento di entropia (in quanto la trasformazione è adiabatica dq=0 e nell'espansione la T diminuisce) per sua natura il gas non tornerà mai tutto nel recipiente A ... l'Universo si sviluppa a 'senso unico'. Da un punto di vista della fisica atomica le molecole urtandosi trovano uno stato di equilibrio nella configurazione statisticamente più probabile ed a minor energia: suddividendosi fra i due recipienti. Gli spettatori in uno stadio tendono per stare più comodi e a non accalcarsi in un'unica tribuna lasciando vuote le altre ... gli abitanti di due grandi città si ripartiscono nei loro centri abitati; è praticamente impossibile che tutti gli abitanti di Milano vadano a Roma lasciando la loro città totalmente deserta a meno di eventi catastrofici. Tutto ciò a meno di piccole perturbazioni … tornando a paragoni calcistici la partita di football Milan-Roma per esempio porta ad un momentaneo squilibrio della popolazione anch'esso descrivibile con una modellistica statistica. Il non perfetto equilibrio nella ripartizione della popolazione ha dei risvolti molto importanti se l'universo (rif. Teoria del big bang) circa 13,7 miliardi di anni fa era pura energia espandendosi nei primissimi istanti della sua vita originava sia la materia che l'antimateria … materia ed antimateria scontrandosi si annichilivano se non per una infinitesimo disequilibrio di materia ai danni dell'antimateria … il che spiega il nostro esistere come materia. Ancora il lieve disequilibrio delle particelle di materia negli istanti successivi dava luogo ad addensamenti di masse che, causa il maggior campo gravitazionale, richiamavano altre masse e generavano un fenomeno a catena … dove le masse si addensavano si creavano le galassie ed al di fuori il vuoto.

Senza questo disequilibrio l'universo si sarebbe evoluto secondo una monotona simmetrica nuvola di atomi di idrogeno. L'apparente disobbedire della natura alla rigorosa simmetria matematica avveniva per ironia della sorte secondo i dettami di una scienza rappresentata dalla matematica: la statistica. Torniamo al libero arbitrio. L'apparente libertà dell'universo di realizzarsi in una sola delle infinite geografie galattiche possibili, la apparente indeterminazione di una particella di gas nell'esperimento di prima nel trovarsi nel recipiente A o B, non può originare in me l'illusione di potermi evolvere come l'universo, grazie al libero arbitrio, secondo uno degli infiniti percorsi dello spazio tempo possibili, o di trovarmi in A od in B (Roma o Milano) secondo la mia libera volontà? Può la statistica e la sua indeterminazione restituirmi la libertà dalla rigidità delle teorie relativistiche? *In realtà... No!* Una singola particella di gas si trova nel recipiente A o B a seguito del susseguirsi di scontri con le altre particelle; nelle condizioni iniziali la velocità (energia cinetica, quantità di moto) e la posizione di tutte le particelle sono univocamente definite e di conseguenza è univocamente definito il destino di una particella nel trovarsi nel recipiente A o B. *In realtà... Si!* Nella fisica atomica vale il principio di indeterminazione di Heisenberg. Posizione ed energia di una particella atomica non sono univocamente determinabili. Per esempio per 'vedere' la posizione di un elettrone devo intercettarlo con un fotone (particella che in fisica atomica corrisponde alla radiazione elettromagnetica che chiamiamo luce) … il fotone altera il livello energetico di un elettrone e ne muta la posizione. La posizione di una particella atomica non è osservabile e tanto meno determinabile. In fisica atomica lo stesso concetto di orbitale è un concetto statistico … indica l'insieme dei punti spazio temporali in cui è probabile che si trovi un elettrone dotato di una energia definita attorno all'atomo. In poche parole nell'infinitamente piccolo non ha senso parlare in senso stretto di posizione ma solo di energia. Nell'infinitamente piccolo lo spazio tempo non ha significato ed esiste la assoluta indeterminazione. Evviva! Siccome è innegabile che i mattoni costituenti della realtà fisica siano gli atomi composti da particelle atomiche intrinsecamente assoggettate al principio di indeterminazione di Heisenberg, per induzione in tutta la realtà vi è una componente intrinseca indeterminata non sottoposta alle regole ferree del relativismo. Dopo tanti anni di studio riscoprivo una seppur infinitesima indeterminazione nel mio percorso spazio temporale ... forse avevo riconquistato la mia libertà, il mio libero arbitrio, la mia sensibilità e tutto quel soggettivo che ci piace chiamare anima. ■

COME LE STELLE VOGLIONO

di Rosario Puzzanghera

Da tempo immemorabile, l'uomo ha volto lo sguardo all'immensità del cielo per trovare la ragione del suo essere. Per "*con-siderare*" se il proprio EsserCi fosse "*sicut sidera volunt*".
Mentre tutte le creature animali vivono la loro dura vita secondo regole stabilite dalla natura, l'uomo ... pensa, poi agisce e, soprattutto, ha coscienza di sé.
La questione, però, è che la sua autocoscienza è limitata e il pensiero è troppo condizionato.
L'uomo, tale essere strano, impazzisce nel chiedersi il *senso* del suo essere nel mondo e riesce a sopravvivere o rimuovendo il problema o tentando una *interpretazione*.
L'uomo di fede aderisce ad un credo che gli toglie il problema di cercare. Ciò nonostante, la realtà, la logica, le scoperte scientifiche molto spesso gli creano un enorme conflitto. Allora la chiesa di riferimento, non sapendo cosa dire, invoca il mistero e la ricerca ha fine.
Lo smacco subito, ad opera di Galilei e di Darwin, e ora ad opera del relativismo, è tale da fare tremare l'illusione antropocentrica che l'uomo sia la misura di tutte le cose.
Egli deve tornare all'"umiltà" della terra-Terra: l'unico luogo, fin ora conosciuto, dove si è realizzato il "miracolo" della vita; dove un uccellino migratore percorre decine di migliaia di chilometri per riprodursi.
All'atto pratico, poiché il cercare appare come un labirinto in cui si gira in tondo, forse sta meglio l'uomo che vive

e non pensa. Cercare da solo è troppo difficile e il pericolo di perdersi, nella "selva oscura" di Dante, è grande.

Per essere obiettivi, anche la filosofia del "metafisico" a quali conclusioni ha portato?

Riteniamo che, in tale campo, l'unica scuola di pensiero sia quella della decostruzione, del relativismo. Ma una volta de-costruito, cosa resta?

Sorge la necessità di percorrere altre Vie in cui la mente razionale non ipotizzi, ma, facendo silenzio, ascolti ... il proprio interno.

Usando la terminologia heideggeriana, senza però fare nostro il pensiero di tale filosofo, l'ente cerca il senso del proprio EsserCi; il senso come esistenziale dell'EsserCi.

Soprattutto con Platone viene immaginato un Iperuranio e un Logos idea, "*ratio et verbum*".

Una concezione, secondo il nostro modesto ma fermo convincimento, del tutto errata per almeno due nodali questioni:

-nulla c'è fuori dell'uomo, di rinvenibile, nel senso spirituale;

-occorre avere una visione energetica-dinamica-evolutiva e non eidetica-statica, come peraltro la fisica insegna.

L'uomo pertanto deve trovare le risposte dentro di sé e lasciarsi andare ad una trasformazione continua, al principio eracliteo: "*Panta rei*"; alla volontà nicciana di potenza, come realizzazione della Potenza in lui. Rimanere statici o ancor peggio regredire è l'unico "Male": depressione, morte.

L'uomo, soprattutto occidentale, influenzato dal platonismo e cristianesimo, ha concepito l'anima avente natura eterea, mentre il corpo come un carcere che lega alla terra.

L'alzare gli occhi, "*de-sidera*ndo", è gravido di conseguenze e pone problematiche che la filosofia "demestificante" "decostruzionista" (Derrida - "*Destruktion*" di Heidegger) non può ignorare, se non vuole essere fideistica.

Da tempo immemorabile l'uomo pensa ad un dio-padre uranico, che è in cielo; ad un paradiso celeste; ad una ascesi, etc.. Mentre pensa il profondo come sede delle forze del male, dell'inferno. La "*tellus mater*", percepita come ctonia, in contrapposizione al "padre che è nei cieli", è il prodotto di una concezione patriarcale, che affonda nella notte dei tempi, e impone una supremazia maschile, etica, soprattutto nella spiritualità; uno spirito contrapposto alla materia.

Una concezione, ripetiamo, errata che ci ha reso estranei al mondo, o, tutt'al più, in attesa che il divino intervenga per mutare il corso degli eventi. Jung ha rilevato come l'Occidente elevi verso il cielo le sue chiese, mentre l'Oriente ricerca l'interiorità.

Fra gli altri danni, della spiritualità ascetica (ascendere "*ad sidera*") vi è la

rapina delle risorse della terra, in un consumismo "orale", e il massacro di ogni forma di vita; il che ci porterà, tra non molto, alla catastrofe planetaria.
La migliore psicologia del profondo ci insegna che l'Ego, con la sua mente razionale, è solo un alone su una profonda struttura, rappresentabile circolarmente, il cui nucleo profondo, molto profondo, costituisce l'Essenza, l'Origine di Tutto: Il Sé. Tale Nucleo è, in parte, de-criptabile dal simbolo e non "com-preso".
La stranezza del senso delle parole, quali: "...è volato/a in cielo"; che considera gli angeli, creature alate e via dicendo, richiederebbe, per capirne le motivazioni, una lunga trattazione.
Perfino biologicamente il concetto è sbagliato: le creature alate, gli uccelli, sono, evolutivamente, dei parenti prossimi dei rettili, mentre gli evoluti mammiferi non volano.
Da tali semplici rilievi si può capire perché la scienza entri in collisione con il dogmatismo religioso, che si fonda su credenze, spesso illusorie; mentre è al servizio di un libero pensiero che ricerca una verità, che sa di non possedere. La chiesa insiste, in nome di un dio in cielo, con il negare la discendenza dell'uomo dalla scimmia, nonostante le prove del dna non lascino dubbi.
Cosa diversa è il mito e il simbolo che nascondono un'ulteriorità di senso, il non detto.

La filosofia non può continuare a pensare rifacendosi dogmaticamente al pensiero di altri; ipotizzando, interpretando, in quanto le conoscenze scientifiche destrutturano il mondo dei sogni e del desiderio che in questi opera, vanificando le congetture. Tutti avremmo voluto che Babbo Natale scendesse dalle stelle per portarci, quando eravamo bambini, i doni. Ma purtroppo il duro principio di realtà distrugge i desideri infantili, "gettandoci" in un mondo che spesso ci fa paura.
È più che certo che il nevrotico non ha mai abbandonato del tutto il mondo del desiderio di quel mondo in cui una madre soddisfaceva ogni desiderio. Ma nevrotici lo siamo un pò tutti. Lo "*spaesamento*" trae in inganno nella misura in cui noi non Ci-siamo qui ed ora, ma lì e allora. Ha ben capito Jung che l'"ente" proviene da Il Sé e deve tornare ad esso, dopo un lungo cammino, che appare come una "via crucis" della libido.
Ma non ha sbagliato Freud nel ritenere che l'uomo, dominato dal principio di piacere, non riesce a sottrarsi all'illusione (religiosa) del mondo genitoriale, della madre rassicurante e dispensatrice di ogni bene.
Per cui il desiderio di lei, della casa madre-terra natia; la nostalgia di tale paradiso perduto, è l'inganno che impedisce all'essere di Esserci pienamente ed andare verso la Meta.
Allorché si dice che tale interpretazio-

ne è filosofica, nel senso di speculazione razionale, si dimentica che la psicologia del profondo è scienza, anche se non esatta, nel senso di sperimentabile.
Il desiderio lega, soprattutto alla propria origine, anche se, cambiando oggetti (sostitutivi), se ne perde il ricordo.
Il navigante che ha nostalgia per la madre-terra, per la madre-patria; il geloso della propria compagna; i fedeli-fratelli che si ritrovano nella chiesa-madre; lo xenofobo che sente la terra natia invasa-stuprata dagli extracomunitari; i grandi fumatori e bevitori, etc., sono dominati dall'archetipo materno, ma lo ignorano.
Il pensare non può continuare a coprire il *desiderio* di trovare un senso alla nostra necessità-"*anankê*" di adattamento alla vita. Occorre o cercare di mutare la realtà, o accettare che l'unico senso è la mancanza di senso, in quanto *siamo stati gettati* nel polemico conflitto, coperto dalla "ratio", e il senso è altrove...se c'è, dentro di noi.
Oggi sappiamo che, almeno nel sistema solare, non ci sono né vita, né "dei".
Ma, fino a quando la scienza non ha demestificato, la filosofia si è lasciata andare alle interpretazioni costitutive di senso.
Aderendo alla filosofia del dubbio, dobbiamo lasciare aperta la questione se c'è vita fra le stelle, cogliendo la simbologia del guardar le stelle.
Si può dire che gli dei ci sono, ma non sono visibili. È vero, ma come non è visibile il desiderio. Dove sono, di giorno, i sogni? Se i sogni non hanno senso, non lo hanno neppure gli dei, in quanto ambedue della stessa "sostanza": il desiderio della psiche/anima.
Tutt'altro discorso è il desiderio di realizzare la completezza di sé, ne Il Sé.
Rimandando ad un nostro ponderoso lavoro, torniamo a chiederci perché l'uomo, istintivamente, alzi gli occhi al cielo?
In poche parole: perché chi si sente piccolo alza lo sguardo verso il grande, l'alto.
C'è un'altra considerazione da fare: la Luce del sole, delle stelle scaccia la tenebrosa paura.
Poiché, "in illo tempore", l'uomo percepì la propria fragilità, la propria *"inconstitenza",* dell'*"e-sistenza",* desiderò (libido-libeo) l'ausilio da parte degli dei, che pose negli spazi *"siderali",* o, tutt'al più nelle più alte cime dei monti.
Percepì la paura, l'angoscia, soprattutto di notte, quando i fantasmi turbano il sonno. La paura dell'immaginato è più forte della paura del visto.
La scoperta del fuoco fu una svolta epocale, non solo perché questo teneva lontano i predatori, ma anche perché, illuminando, teneva lontano i fantasmi.
Il guaio è che il desiderio, soprattutto di avere aiuto dalla Luce, senza con-

seguirla, genera illusione che, seppure aiuta a sopravvivere, placando l'angoscia del vivere, va in frantumi, dis-illudendo e creando immani dubbi sulla propria fede.

L'uomo non tollera l'idea di essere solo nello sperduto spazio siderale e attenua la propria angoscia esistenziale con il desiderio illusorio di Esserci secondo un'Armonia che vuole cercare altrove, non trovandola in sé. *De-siderio di trarre dal caos una stella danzante.*

Tale processo di alienazione è giunto a maturazione con il nichilismo occidentale: non abbiamo più "*radicamento" e dunque manchiamo di energia vitale che ci proviene soprattutto dalla terra.*

Ecco allora il grido accorato di Nietzsche: *Tornate alla Terra!*

Oggi noi sappiamo quello che gli antichi non sapevano e che cioè esiste il fenomeno psichico della "proiezione", per cui noi proiettiamo in cielo ed in terra il nostro universo interiore, in cui opera la libido, il desiderio che cerca l'oggetto di piacere, il proprio appagamento.

Pertanto, mentre il sentimento religioso, come scoprì Freud, sorge dal sentimento di impotenza dell'uomo davanti alla vita, la Via spirituale, riconoscendo l'inganno, "svela", alza il velo di Maya, accetta la dura realtà, che "*as-sidera"* i cuori deboli, ma sprona alla nicciana volontà di potenza, i cuori impavidi.

Questa stessa volontà di potenza è stata interpretata come lotta e sottomissione dell'altro, ancora una volta non cogliendo che ciò che è fuori è la proiezione di ciò che è dentro, dove gli occhi della mente comune, non risvegliata, non arrivano.

La stessa filosofia ancora non coglie che lo svelamento, lo "smascheramento" consiste nel togliere la maschera che la "*persona",* o maschera ipocrita, è costretta a portare, andando per il mondo.

Nonostante il messaggio socratico di conoscere se stesso; nonostante l'invito alchemico: "V.I.T.R.I.O.L.: *visita interiora terrae, rectificando, invenies occultum lapidem*", l'uomo si aliena cercando il senso del suo essere nelle stelle, nell'astrologia.

L'astrologia ha senso solo se la si interpreta come un insieme di simboli ed immagini archetipiche presenti nell'inconscio, al di là della coscienza e della "ratio", come aveva capito, fino ad un certo punto, la mitica Grecia, "*philosophorum tellus*", prima che Apollo cacciasse Dioniso dall'Olimpo.

Jung dice: "*la mitologia astrale è la proiezione celeste della psicologia inconscia*".

Centrale, in tale rivoluzione di senso in cui ci cimentiamo, è il simbolo dell'Ariete, come simbolo dell'Energia vitale che, in ogni primavera, rinnova la vita.

La grandezza mitologica greca ha rappresentato nel mito del Vello d'oro e

nell'impresa degli Argonauti l'essenza dell'Esserci heideggeriano. Frisso deve sottrarsi alla terribile madre Ino, mediante l'invocazione della madre liberante Nefele, per mezzo dell'energia istintuale elaborata, rappresentata dall'Ariete alato. Tale processo, tale processione (cristiana, con la Luce delle candele), che va fatta alla Luce della Consapevolezza che vince le tenebre dell'inconscio, è chiamato da Jung: "il processo d'individuazione". Un processo indicato dal Cristo, del tutto male interpretato dai suoi seguaci, che, nel quaternario della croce, inchioda la libido materna, il serpente, sé stesso in quanto figlio che guarda alla madre, archetipo degli archetipi.

Una lotta tutta interiore per conquistare la "potenza", che la madre seducente-divorante, castra.

Un andare che apre alla libertà, che viene, però, continuamente minacciata dalla paura dell'ignoto, dall'insicurezza ontica dell'essere, dal desiderio di recuperare un mondo idilliaco materno.

La concezione dinamica, secondo il nostro pensiero, ci fa "rammemorare" un essere che, come l'Odisseo omerico, "Va", più che "EsserCi", verso la Meta, che dà significato al viaggio. Viaggio dove Sirene, Circe, Calipso catturano. Ma a differenza della morale sessuofobica cattolica, il Male, come detto, consiste nel fermarsi, non nell'avere piacere e andare oltre. Catturare, come possedere ed essere schiavo di ciò che si possiede. Il sacrificio dell'Ariete, nel senso di libido che desidera, che guarda verso la madre, si ritrova nella "primaverile" Pasqua cristiana, in cui l'"*Agnus dei*" viene sacrificato per potere realizzare l'adultità. L'immane errore dei cristiani, massacratori di agnelli e capretti, consistente nell'avere frainteso la libido materna con quella individuativa, c.d. genitale, è tale che i fedeli, rimasti bambini, alzano gli occhi al cielo, alle stelle, attendendo la manna, anziché, come Frisso e Giasone, cercare il Vello d'Oro, vincendo la paura dell'ignoto, della morte. L'uomo del nichilismo è colui che ha perso la forza numinosa ed energetica del simbolo, stella cometa-guida, e non, come si crede, il "valore" metafisico dell'etica, essenza di un presunto dio-padre, minaccioso, che ha l'unica funzione, se "abbastanza buono ed autorevole", di tagliare il cordone ombelicale.

Essendosi spostato, con hybris, tutto nell'ottica di un "Logos"-"ratio", visto come onnipotente, l'uomo decadente teme fortemente il "*daimon*", che è nell'inconscio, e conferisce follia all'uomo che non sa riconoscerlo. Che non sa riconoscere dio Pan, che genera "*pan-ico",* in quanto odiato dal dio apollineo dell'ordine morale.

Solo attraverso la bevanda inebriante, il "*soma*" dei brahmani e il vino di

Bacco-Dioniso, sarebbe possibile, per l'iniziato, attenuare il dispotismo della "ratio" e aprirsi all'e-stasi, che riporta all'"*essere autentico*" che l'ex-sistenza ha mascherato.

Or dunque lasciamo le stelle e ritroviamo l'essere e la responsabilità della nostra storia.

L'"Esserci che prova angoscia, in quanto si sente "spaesato" nell'essere nel mondo, nell'insignificanza di questo, può trovare il significato che cerca nelle sue profondità e non nei muti spazi sidera-li. Ma l'angoscia, come la paura, come la depressione sono sintomi che la medicina organicista cura, erroneamente come malattie e che i filosofi dell'"*eidos*" posso pensare, ma non curare. Ci vengono in mente filosofi, teologi, che soffrivano di disturbi psichici... !

Lo "spaesamento" che prova chi è uscito dalla casa-madre va "*curato*" con la consapevolezza di ritrovare, dopo un faticoso cammino verso la terra promessa, se stesso nell'Unità de Il Sé, di cui nulla si può dire, in quanto è il Tao che segna l'alfa e l'omega. L'ente deve ritrovare Nefele, la madre vergine (spiritualmente, cioè che non dà le stimmate della dipendenza), non seducente e dunque spirituale, in quanto dà la Luce della consapevolezza che toglie le tenebre della coazione dell'istinto. Deve, pur in tale ottica, tornare alla terra, come invita a fare Nietzsche, per non vivere alienato in una società dall'economia di rapina, in cui potere e denaro sono la filosofia dell'essere-avere, perduto l'essere-essere. L'ente proviene dal Tao, ma non può tornare ad esso in regressione, pena la follia, ma solo progredendo.

Per contenere la belva umana, si può anche ricorrere a minacce e colpe, di cui sono piene le religioni etiche, ma la Via Spirituale deve "*con-siderare"* che solo la consapevolezza di "con-esserci", della "coesistenza", che riporti l'"e-sistenza" nell'"in-sistenza", nel Tutto, che si rivela in ogni forma di vita, può salvarci.

Il nichilismo, anziché "*occasum*" dell'Occidente, può trasformarsi nel momento aurorale dell'umanità, in cui l'"*aletheia*" disveli un'ulteriorità di senso che dia senso all'"Esserci"; in una radura ove la Luce possa essere riconosciuta e il volto d'altri accettato, in quanto uguale a sé.

Le stelle ci guardano, ma noi dobbiamo essere guida a noi stessi, riconoscendo che ciò che è in alto è come ciò che è in basso, come insegna Ermete Trismegisto. Dobbiamo cercare la stella polare dentro di noi, danzando fra santi e prostitute. È tempo che dall'essere come "avere", si passi alla pregnanza dell'essere come Esserci qui ed ora, riconoscendo in ogni volto, nel "volto d'altri", se stesso, al di là della dicotomia: bene/male. Il Buddha,

dichiarando l'Ego la casa di Mara, e Cristo chiedendo perdono per i propri aguzzini, in quanto non sanno quello che fanno, hanno indicato la Luce salvifica della consapevolezza, che scaccia le tenebre dell'ignoranza ontica; ma l'uomo, confuso, continua a cercare fuori di sé, nell'"ex-sistenza", nello smarrimento di sé.

Permane il dilemma se solo con la morte si possa raggiungere l'Illuminazione o si possa ottenere la liberazione in vita-"jivan mukti". Il fatto è che solo l'illuminazione in vita permette di potere illuminare gli altri. In Oriente si pensa che l'Illuminato non accetti il Nirvana, desiderando (il più alto desiderio, spirituale) tornare in Terra per liberare gli altri.

Chi osa deve però sapere che può essere messo... in croce.

Già Gorgia insegnava che, seppure vi fosse una verità dopo la morte, fra l'altro, non sarebbe spiegabile ad altri.

La mente guidata dal desiderio e preda del giudizio etico può essere la più grande schiavitù o la più grande libertà. Essa deve cessare di velare e cercare un senso allo svelamento per aprirsi "poieticamente" ad un retro-senso che il pensiero logico-razionale, non coglie. Ciò è possibile solo se comincia a dubitare delle proprie certezze.

Non basta "rammemorare", l'essere come insegna Heidegger, occorrendo anche "ripensare" l'essere.

Fin ora la "verità", da ognuno interpretata come l'unica Verità, ci ha condotto al "polemos".

Morto il dio dell'etica, che separa nel "*diaballo*" - diavolo, occorre trovare un nuovo dio nel "*sumballo*", che, simbolicamente, indichi la Via che è smarrita, prima che la guerra alla madre-terra o agli altri ci portino alla fine.

Einstein diceva che due cose gli ricordavano l'immensità: il cosmo e la stupidità umana; ma che della prima non era sicuro. ■

Bibliografia Essenziale:

- Autore stesso: *Dall'Illusione religiosa al realismo spirituale*
- Freud S.: *Totem e tabù*
- Freud S.: *L'avvenire di un'illusione*
- Fromm E. : *Avere o essere*
- Heidegger M.: *Essere e tempo*
- Nietzsche F.: opere varie
- Jung K.G.: opere varie
- Sicuteri R. : *Astrologia e Mito*
- Vattimo G.: *Addio alla verità*
- Vinci M.G.: M.Heidegger: *Dallo gnosticismo alla gnosis greca*

L'ODISSEA POEMA DEL RITORNO

3° parte

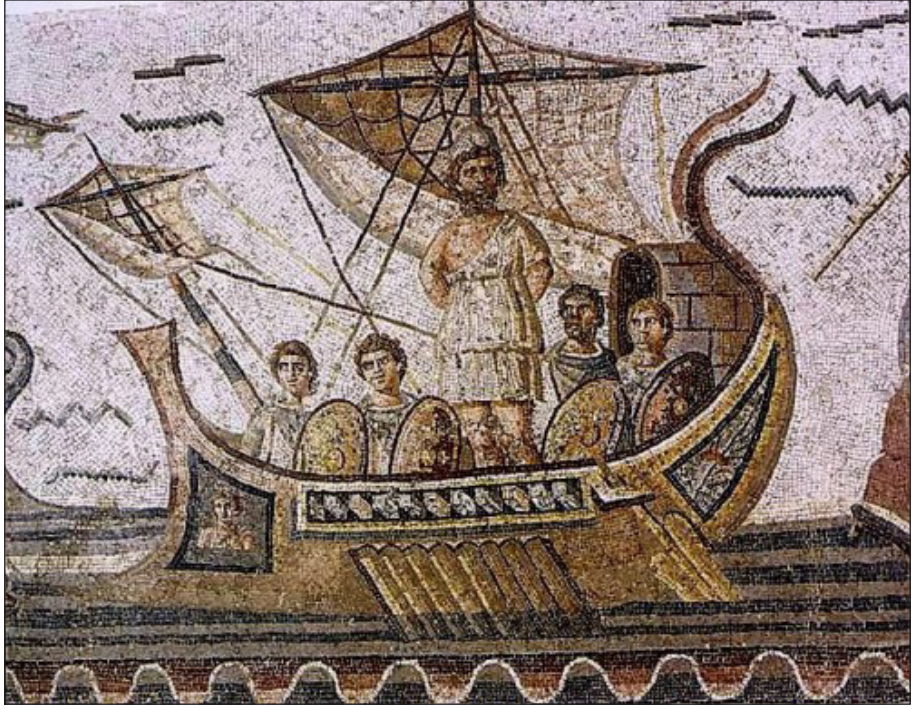
di Antonio Angelone

La prigione dorata della Dea Calipso.

Dopo aver trionfato sulle seduzioni materiali (le Sirene), Ulisse si trova ad affrontare, con gli ultimi compagni e l'ultimo vascello, il terribile passo di Scilla e Cariddi, l'una un mostro con 12 piedi e sei teste, l'altro un gorgo spaventoso, capace di inghiottire un vascello intero: è l'eterno dualismo, essere(il mostro, immagine della manifestazione), non essere (il gorgo, il vuoto, immagine del non manifesto), nell'ambito del quale l'Uomo dovrà muoversi, senza perdere l'orientamento, volto al raggiungimento dello stato primordiale. Solo, il nostro eroe riesce a sopravvivere: le facoltà individuali dell'essere si sono, cioè, riassorbite nella coscienza dell'Io; Ulisse ha riconquistato una relativa unità (è il solo sopravvissuto), gli resta da trascendere questa unità, gli resta da affrancarsi dai suoi limiti individuali. L'eroe, naufrago, viene accolto dalla divina Calipso, che lo tratterrà per 7 anni, durante i quali Ulisse gusterà il riposo e la dolcezza dell'isola di Ogigia, non senza una struggente nostalgia per la sua terra e un desiderio, sempre più forte, di ritorno a casa.

"*Venerabile Iddia, riprese il ricco d'ingegni Ulisse, non voler di questo meco sdegnarti, appien conosco io stesso, che la saggia Penelope tu vinci di persona non men che di sembianza, giudice il quadro che stia di contra.*

Ella nacque mortale; e in te né morte può, né vecchiezza. Ma il pensiero è questo;



questo il desio che mi tormenta sempre:
veder quel giorno al fine, che alle dilette
piagge del mio natal mi riconduca."

Sarà questo il pensiero costante di Ulisse durante la lunga permanenza nell'isola, un'isola simbolo, di intenso valore sacrale, capace di evocare il Tempio, inteso come luogo di tranquillità, riflessione ed elevazione nell'agitato mare del mondo profano. Siamo nel segno del Sagittario, in cui si distingue un Io in espansione, che cerca i propri limiti ed aspira a superarli, sotto la spinta di un desiderio di distacco dal materiale, di elevazione spirituale, alla ricerca di una nuova dimensione, di natura superiore.

I Feaci e Nausicaa

Ulisse, con l'aiuto della Dea Calipso, costruisce una zattera, con la quale raggiungerà l'isola dei Feaci, dopo aver superato una terribile tempesta. Naufrago ancora una volta, sulla spiaggia feacia appare a Nausicaa completamente nudo. È l'inizio di un nuovo ciclo, l'inizio dell'abbandono della forma individuale, premessa indispensabile per il compimento dell'Opera. Il percorso dell'eroe non è, certo, terminato; è per questo che Nausicaa, pur promessa a lui, non potrà diventare sua moglie.

La dolce Nausicaa, che, in un primo momento, aveva visto in Ulisse il promesso sposo, ben presto, con pacata rassegnazione, comprende che l'eroe ha un preciso scopo, ritrovare se stesso attraverso le sue origini, per il raggiungimento del quale, ella, insieme al padre Alcinoo, si adopererà. È il Capricorno, il Segno del ritiro in sé, della meditazione profonda, dell'abbandono dell'esteriore per rifugiarsi nella profondità dell'interiore, la cui forza permetterà all'essere di raggiungere le più alte vette.

Ulisse mendicante

Con l'aiuto del re dei Feaci, Ulisse approda finalmente ad Itaca, sotto le spoglie, volute da Minerva, di un povero vecchio che si reca al proprio Palazzo a mendicare presso i pretendenti della moglie, che lo umiliano e lo maltrattano. Povero, dunque, esteriormente, ma con una grande ricchezza interiore, come rivelano gli incontri con il fedele porcaro Eumeo, l'amato figlio Telemaco, il fido cane Argo che Ulisse aveva allevato pazientemente ed affettuosamente; partito per la guerra, non aveva potuto godere del frutto delle sue cure; ora lo rivede vecchio e malandato, steso su un mucchio di letame; eppure l'eroe lo vede bello, si tratta di una bellezza non esteriore, ma, piuttosto, interiore che si evidenzia con una tenacissima fedeltà che solo Ulisse può cogliere (il fido Argo muore subito dopo aver rivisto e riconosciuto il suo padrone).

Siamo nel segno dell'Acquario, il segno del distacco dalla materia, la cui acqua particolare, tutta aerea, destinata a " dissetare l'anima più che il corpo", scioglie l'essere dai vincoli dell'istinto e libera le forze spirituali interiori.

La prova dell'arco

All'indomani dell'arrivo di Ulisse ad Itaca, Penelope, ispirata da Minerva, propone ai Pretendenti la prova dell'arco: colui, che riuscirà a piegare l'arco di Ulisse ed a lanciare una freccia attraverso gli anelli di dodici asce allineate, diventerà suo sposo. Nessuno dei Pretendenti riesce a tendere la corda dell'arco; Ulisse ammesso, tra gli scherni, alla prova, afferra l'arco, lo tende con forza, la freccia attraversa i dodici anelli delle asce! I Proci scoprono, con terrore, la vera identità del mendicante, che, con furia violenta, li stermina tutti, uno dopo l'altro.

Il massacro finale non può essere preso alla lettera, come sete di vendetta, ma piuttosto va interpretato in chiave simbolica: è la distruzione dei limiti esistenziali, il caos originario. Siamo nel mondo dell'indistinto, dell'indifferenziato, dove vengono cancellati i particolarismi ed emerge l'illimitato, l'universale.

È il mondo dei Pesci, dominato dall'androgino, simbolo dell'ambivalenza, dell'indifferenziazione originaria, della "*coincidentia oppositorum*".

L'eroe, dunque, accede alla Luce con la Prova dell'arco, che vede, nel massacro dei Proci, la disintegrazione del mondo fenomenico e, nella successiva unione degli sposi, la ricostituzione dell'Unità Primordiale. Il processo di evoluzione spirituale si è concluso: l'io, in progressiva espansione, ha cercato e superato i propri limiti," fino a perdere la forma egoica ed acquistare il senso della propria universalità, della partecipazione alla Vita unica ed eterna". ■

LA VIA DEL FUOCO

1° PARTE

di Luigi Argentieri

Tutti conoscono i tradizionali fuochi rituali che si accendono prevalentemente a giugno, o nei mesi invernali, ma quale origine, e quale senso hanno? Gli antropologi citano notizie storiche che riportano a ritualità dionisiache, ma certamente anche quelle facevano riferimento ai due solstizi: quello d'estate (S. Giovanni Battista), e quello d'inverno (S. Giovanni Evangelista). Risaliamo, dunque, a tempi assai anteriori a Dioniso, quanto meno a ritualità e conoscenze risalenti al tempo delle Ziggurat sumeriche, o delle Mastabe egizie. Siamo a circa 5000 anni fa, ed alcune di esse mostrano di aver avuto, oltre che funzioni religiose, anche fini astronomici. Stonehenge, la costruzione tra le più misteriose e possenti di questo genere, rappresenta un vero osservatorio solare che permetteva lo studio dell'orbita apparente del Sole, verificando il momento dei solstizi: un vero orologio cosmico che funziona ancora e che ha permesso di misurare e cadenzare gli anni con grande precisione!

Già da allora, dunque, si era compresa la valenza cosmica della vita terrena, valenza di cui i nostri lontanissimi antenati presero coscienza agli albori della civiltà. È da allora che si ebbe contezza, non solo dell'esistenza di leggi cosmiche cadenzate dagli astri, ma dell'essere indissolubilmente soggetti a quelle leggi. Sole, Luna e pianeti furono certamente studiati per primi,

sia per la scansione del tempo (il Sole, per i giorni; la Luna per i mesi), sia per il loro rapporto con la stessa esistenza (il calore del Sole) …
Certamente l'homo sapiens sapiens ha seguitato, per decine di millenni, a porsi il problema della misteriosità del calore, proprio come noi, del resto, fino ad un secolo fa. Cos'è il fuoco? E quello cosmico è diverso dal fuoco che accendiamo col fiammifero? Serve solo a scaldare e a dare vita?

Ebbene, soltanto da pochi decenni cominciamo a capire cos'è il "fuoco", e che il primo fu acceso quando il Grande Architetto "soffiò" tutta la immane energia necessaria a far nascere l'universo …. Era il "tempo zero" del Big-Bang. Era un "fuoco complesso", di centinaia di milioni di gradi, ed oggi sappiamo che la storia dell'Universo nel suo insieme risulta come quella della progressiva espansione, e raffreddamento, della iniziale sfera di fuoco.
L'uomo è nato sulla Terra quando essa si era già raffreddata alla temperatura attuale, e non poteva sapere né delle particelle che lo costituiscono, né – tanto meno – poteva sapere che, per formare la Terra, sarebbe stato necessario l'ulteriore esplosione di una stella pesante almeno quattro volte il nostro astro luminoso. Solo così, ancora con il Fuoco, ma questa volta di una supernova, a milioni di gradi e con un vampata pari a quella di miliardi di Soli, si sarebbe potuta formare la materia necessaria per far nascere, prima, il nostro sistema planetario, e poi, dopo ulteriori miliardi di anni, la vita, e l'uomo. Siamo figli, dunque, di una supernova, e, anzi, dobbiamo la vita al suo sacrificio, alla sua morte!

Ma che poteva sapere, l'uomo antico, delle supernovae e di quella sua nascita? Né poteva pensare che l'avrebbe saputo grazie al fuoco. Eppure … è così: la strada verso la "grande conoscenza" gliel'avrebbe indicata, pian piano, nel corso di diecine e diecine di millenni, proprio il fuoco, facendolo risalire lungo le strade della sua energia. In fondo, ora lo capiamo, l'uomo è fatto di quel fuoco, … visto che è fatto proprio di quei "mattoni" elementari della materia originata dal Grande Soffio. E, se è "fatto" di quel fuoco … è naturale pensare che egli l'abbia sempre "sentito" nel profondo. Insomma, anche se inconsciamente, abbiamo sempre percepito questa energia vitale e la sua provenienza, altrimenti come spiegare la costante, ostinata volontà di ricerca delle nostre radici? Inutili gli infiniti tentativi di proporci altre Verità: l'ostinazione a capire, ad andare avanti, (che altro non è che una manifestazione della evolutività dell'Essere) ci ha permesso di ri-percorrerle all'inverso seguendo la via del fuoco, come si trat-

tasse di seguire un filone d'oro in una miniera.

Così siamo giunti al Big-Bang, all'Inizio. Lì affondano le nostre radici. Divine, dunque, e l'uomo l'ha scoperto, sia intuitivamente, sia seguendo quel misterioso richiamo, sia risalendo le vie della scienza con macchine sempre più potenti, inventate da lui, ma costruite grazie all'energia resa disponibile dal "fuoco".

Ma, attenzione: l'uomo, una volta creato (e non è poco), non ha fatto tutto da sé: la scienza ci dice che, nell'universo, Tutto è interconnesso con Tutto; niente, nemmeno la più piccola particella – di energia o di materia (che, poi, è sempre energia) – è isolata. E tutto è informazione compresa e immersa in un unico, immenso e complesso campo energetico. Noi ne percepiamo le sue manifestazioni, come luce, materia, spazio, emanazioni di energia elettromagnetica e gravitazionale, per limitarci a quelle sensibili. Ebbene … è stata proprio l'informazione inviataci dal cosmo a farci alzare la testa, a farci pensare, ad insegnarci, a farci da Maestro. Infatti, è lecito pensare che … tornando agli albori della nostra vita primitiva, due fenomeni luminosi in funzione simbolica stupirono gradualmente l'uomo: il fuoco degli astri, che gli suggerivano di alzare lo sguardo attonito per ammirare il Creato, ispirandogli la curiosità spirituale; e il fuoco terreno, dei vulcani e dei combustibili, che gli permettevano di vivere meglio e di ricercare, sperimentare.

Grazie al primo, scoprì il sacro e costruì la sua religiosità; grazie al secondo, a partire da quella della pietra, costruì, nel tempo di più o meno un milione di anni, le varie civiltà: del rame, dell'oro, del bronzo, del ferro, del vapore, dell'elettricità, del termonucleare …. Questo è il percorso della sua ricerca, tutto sulla grande strada dell'energia vibrante.
È il percorso dell'homo faber nel desiderio di rispondere alle domande esistenziali provocate, dunque, essenzialmente dalla presenza, più o meno celata, dell'energia del fuoco in particolare. Esso, infatti, in tutte le sue forme, dal Sole al focolare domestico, è sempre stato ritenuto sacro, tanto da essere considerato un elemento fondamentale della vita, assieme alla terra, all'aria ed all'acqua. È evidente l'implicito riferimento alle sensazioni fisiche e fisiologiche ed alla tendenza a sublimare, ma è anche da osservare che, tra i quattro elementi ritenuti fondamentali dai primi filosofi-scienziati, il fuoco è quello che, per valenze simboliche, è il più capace di sollecitare le corde dell'inconscio.

L'aria è fondamentale per la vita degli esseri … ed è anche il regno degli uccelli, che volano in alto, verso il divino … È parte del cielo … ma è poco più di un mezzo per la sopravvivenza, e non colpisce nel profondo per particolari proprietà … . La terra è l'elemento dal quale sboccia la vita e che garantisce la sussistenza sia animale che vegetale. Appare dunque di misteriosa importanza primaria, tanto da essere stata considerata una divinità, La Grande Madre cui erano dedicati i primitivi culti … L'acqua ha qualche proprietà in più: non solo è fondamentale per la vita degli esseri … ma viene anche dal cielo e lava, purifica … A volte il cielo la usa come strumento punitivo: la fa mancare o la invia in sovrabbondanza apportando quel castigo che una giustizia superiore ha certamente deciso. E', insomma, anche uno strumento divino … per cui, infatti, le furono dedicati i primi culti, come quelli dendroforici.

Il fuoco, invece, alla misteriosità delle altre tre sostanze aggiunge quelle insite nei più diversi aspetti che lo rendono denso di significati vitali: è calore, luce, energia, mezzo di offesa nelle battaglie, spietato mezzo di purificazione … Tendendo ad innalzarsi, appartiene al dio cui tenta di ricongiungersi, e dal quale può essere rinviato sulla Terra sotto forma di fulmine: nasconde, quindi, la sua potenza. Ha proprietà emanatrici che gli permettono di agire a distanza ed è certamente materia astrale e, come tale, ancora misteriosa. È evidente, quindi, che l'uomo ha sempre misteriosamente percepito tale essenza nascosta, e che, di fatto, questa ha costituito per lui una guida nel cammino verso la Conoscenza.

Attratto da questa misteriosa forza che "sentiva" aver rispondenze nel suo interiore, iniziò subito col considerarlo un prezioso dono degli dèi, dono che permette anche di comunicare con loro. Leggiamo ancora oggi di "lingue di fuoco", di "roveti ardenti", di "colonne di fuoco e di fumo": una simbologia religiosa molto diffusa. Anche il fumo, che porta in alto l'odore di quanto si brucia in onore del dio (come l'incenso o l'arrosto), ha sempre avuto una funzione importantissima nelle ritualità in cui si sacrificavano cose in qualche modo preziose, pure, innocenti. Si andava da un pennuto all'agnello, dal vitello al primo nato maschio, fino alla fanciulla in fiore (le femmine, da piccole, erano meno gradite): quantità e qualità delle offerte erano proporzionate, ovviamente, alla grazia richiesta.
E, poi, come non pensare al Sole, come fuoco per eccellenza? Un dio forte: vivificante, ma anche terribile …, persino nell'assenza. Come l'amore, è grande e terribile: dà vita, ma la distrugge se infierisce o manca. E il

richiamo all'amore conduce a scoprire il fuoco interiore, il sacro, … e dunque l'intuizione del religioso. Ecco allora il nascere delle antiche religioni a lui dedicate. In Egitto, nel periodo del Nuovo Regno, vi fu addirittura il tentativo di giungere ad una religione monoteista (il Mito di Osiride ne costituiva una premessa) da parte di Amenophis IV (1360 a.C.), ribattezzatosi Ekhn-Aton (= colui a cui piace Aton). Egli propose Aton, il disco solare, come unico dio universale, ecumenico, tentando – per la prima volta nella storia – di eliminare il politeismo. Quel faraone, per il suo dio sognato edificò persino una nuova città (Amarna), e compose un cantico che ancor oggi è una conferma non solo della capacità del tema di avvicinare al "divino", ma anche dell'immortalità della poesia. È un vero inno di lode ad un dio unico ed ha valenza universale ed eterna, restando al di fuori dello Spazio e del Tempo, e, se qualcosa è rimasto del culto di Aton, esso non è dovuto agli edifici monumentali che Ekhn-Aton fece innalzare anche in Siria e nella Nubia, ma alla capacità che quel cantico possiede di accomunare misteriosamente le genti che lo recitano, capacità che contribuì ad ispirare persino il movimento monoteistico ebraico.

Se ne trascrivono alcuni passi di grande suggestione che riportano al Cantico Francescano.

La vera poesia è preghiera universale.

"……

Tu sorgi splendidamente sull'orizzonte o Aton che crei la vita!
La Terra intera si mette al lavoro.
Ogni animale gode del tuo pascolo.
Alberi e cespugli verdeggiano. Gli uccelli volano dal loro nido.
Le barche salgono e scendono le correnti perché ogni via si apre al tuo sorgere.

.....

Tu, Dio unico al di fuori del quale nessuno esiste,
tu hai creato la terra a tuo desiderio.

.....

Tu fai milioni di forme da te, tu unico:
città, villaggi, campi, vie, fiumi.
Se tu splendi, essi vivono. Se tu tramonti, essi muoiono.
Tu sei la durata stessa della vita.
E si vive di te."

■

"SOTTO IL VELAME DE LI VERSI STRANI..."

(Dante, Inferno, IX, 61)

di Wanda Gianfalla

Dante, simbolo universale dell'"*homo viator*", ha iniziato da qualche ora il suo "*itinerarium ad Deum*" attraverso l'Inferno, prima dolorosa tappa del suo viaggio ultraterreno, mondo della degradazione morale e spirituale dell'uomo, che ritorna indietro nel cammino del suo sviluppo intellettuale, assimilandosi alla vita vegetativa o animale, o all'immobile cecità della materia. Dall'Antinferno, sede dei disprezzati "ignavi", egli è passato nel Limbo, dove ha incontrato gli "Spiriti Magni" dell'antichità, accorsi ad onorare solennemente l'arrivo di Virgilio. Poi, tra i lussuriosi, ha dialogato con toccante umanità con Paolo e Francesca, peccatori d'amore. Tra i golosi, custoditi da Cerbero – il "gran vermo" che "latra caninamente" con le sue tre bocche mostruose – ha incontrato Ciacco, cortigiano fiorentino ben inserito, in vita, nella torbida ed ambigua realtà del mondo politico comunale lacerato da lotte intestine; da lui il poeta ha ricevuto la prima disastrosa profezia "post rem" riguardante il futuro suo e di Firenze. Gli "avari e prodighi", custoditi da Pluto, dio della ricchezza, gli si sono mostrati nell'atto di espiare la loro eterna condanna, quella cioè di spingere col petto pesantissimi massi e di insultarsi ferocemente, rinfacciandosi le reciproche colpe, mentre "iracondi e accidiosi", al cui infamante peccato il poeta guarda con profondo disprezzo, giacciono, abbrutiti dalle percosse e dai morsi, nel fango della palude Stigia, che toglie loro il volto oltre che il nome, costringendoli a gorgogliare nel

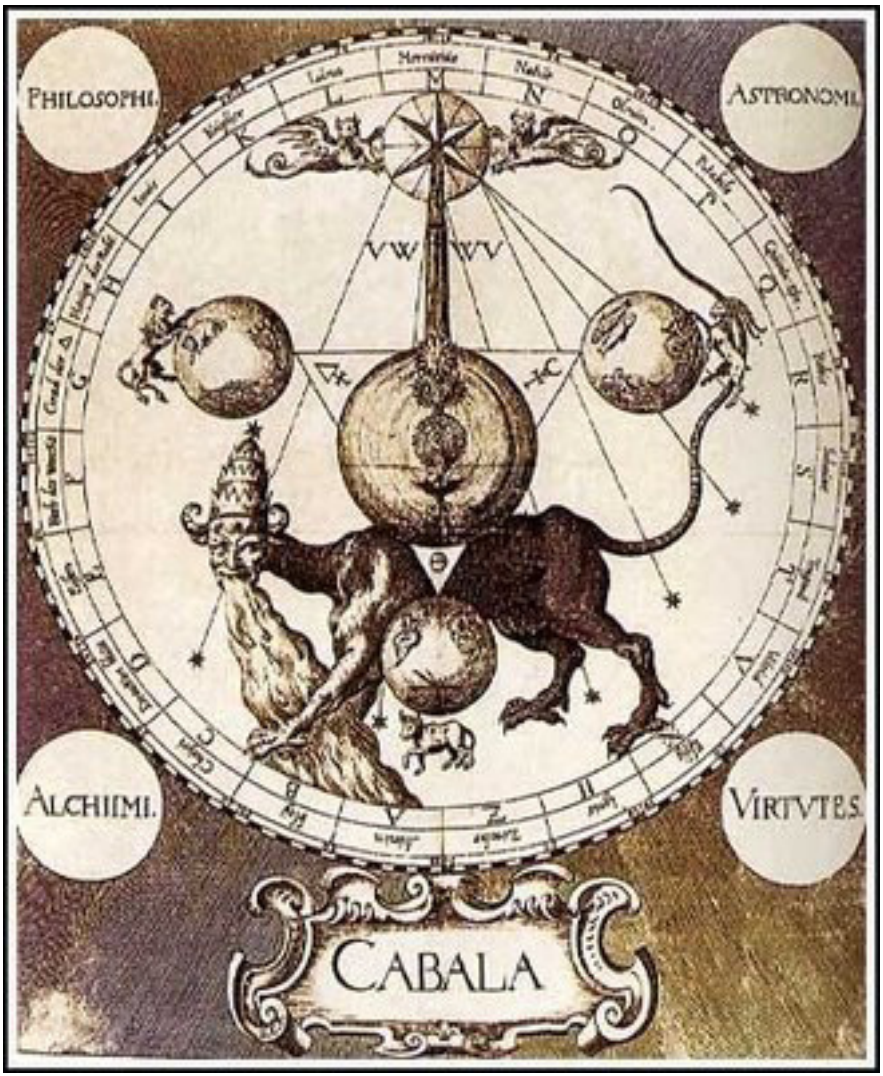
putrido fango parole incomprensibili. Siamo alla fine dell'VIII Canto. Il IX Canto ci presenta una situazione narrativa singolare: Dante, per giungere al centro della terra dove lo attende la visione di Lucifero conficcato per metà del corpo nel lago ghiacciato del Cocito, deve entrare ora nella Città di Dite, protetta da torri infuocate e presidiata da migliaia di demoni, che hanno respinto minacciosamente le richieste di transazione avviate da Virgilio, rinserrandosi dietro le porte infernali. A questo punto, prima del dipanarsi delle numerose raffigurazioni allegoriche e tropologiche di cui il Canto è costellato, Dante lancia ai lettori un significativo richiamo:

> "*O voi ch'avete li 'ntelletti sani,*
> *mirate la dottrina che s'asconde*
> *sotto il velame de li versi strani*"
>
> (IX, vv. 61-63)

È infatti evidente che la trama degli episodi narrati nasconde una significazione allegorica analoga a quella del Canto iniziale del Poema. In un momento cruciale del viaggio iniziatico, si ripete la misteriosa e drammatica situazione della tentazione: là Dante si trovava nella selva oscura; qui è alle soglie della "*civitas diabuli*", terrificante e minacciosa. Là gli avevano sbarrato il passo tre fiere, qui lo faranno le tre Furie infernali, Aletto, Tisifone e Megera, tinte di sangue e con il corpo e il capo disseminati di serpenti; percuotendosi e straziandosi, esse invocano Medusa perché pietrifichi Dante con lo sguardo, ma la sua guida lo distoglie amorevolmente dalla vista della Gorgone. Là era accorso in suo aiuto Virgilio, qui è l'arrivo, inaspettato e miracolosamente prodigioso, di un Messo divino, a risolvere la pericolosa situazione. Tuttavia la complessa allegoria si risolve completamente nell'articolazione drammatica del racconto, così da perdere ogni connotazione astratta. I simboli che rappresentano un momento fondamentale della vita cristiana (la tentazione, il rimorso, la disperazione, la disgrazia) si traducono infatti in immagini concrete, oggettive, realistiche, evidenziando il pathos drammatico che Dante vive e vuole esprimere. Il poeta medievale non avverte infatti alcuno stridore, alcuno iato incolmabile tra allegoria e realtà, perché riempie di significazioni figurali quegli elementi già di per sé ricchi di un'antica tradizione emblematica. Inoltre, la mitologia viene assunta da Dante in senso non meramente decorativo o estetico, ma profondamente etico e teologico, quale strumento di interpretazione simbolica della realtà, ordinata interamente in vista del piano salvifico di Dio. È per questo che Dante, coerente con

la sua poetica tropologico-allegorica, non toglie agli emblemi mitici la sostanza realistica che li individua. Così le tre Furie, che appaiono improvvisamente in cima ad una torre infuocata, conservano tutta la paurosa evidenza dell'iconografia tradizionale, arricchita di un "sovrasenso" nuovo, dovuto alla loro reale funzione nell'universo cristiano in cui si trovano inserite. C'è infatti una diversità di natura teologica che implica la decriptazione del significato allegorico delle Furie e di Medusa: esse conservano infatti l'antico senso mitologico dei rimorsi che agitano l'animo del colpevole, e il conseguente tormento che lo distrugge, sino a condurlo alla pietrificazione di Medusa, ossia alla paralisi della disperazione. Con le sue sole forze, seppur con l'aiuto della ragione qui incarnata da Virgilio, l'uomo non è in grado di vincere la disperazione: occorre un aiuto divino, la grazia celeste, qui simboleggiata dal Messo che, al pari di un vento tempestoso, abbatte ogni ostacolo con miracolosa facilità. L'angelo è descritto prima attraverso gli effetti quasi apocalittici della sua presenza, poi nello sgomento provato dai dannati alla sua vista, infine nel suo solenne e sdegnoso incedere e nel conclusivo e prestigioso gesto di aprire la fatale porta solo con l'appoggiarvi una verghetta! Costante è in Dante il sincretismo stilistico-espressivo, l'adeguazione della forma alla materia, ottenuta attraverso uno sperimentalismo linguistico che spazia in un ambito di imprevedibile larghezza, svincolandosi da ogni schema precostituito e alternando la violenza "espressionistica" alla soavità idillica ed elegiaca, il sarcasmo e la collera a momenti di mistico abbandono. Questa straordinaria ricchezza di risorse verbali e stilistiche, che riflette la molteplice eterogeneità della materia trattata, si giustifica per la presenza, in ogni momento, della serietà del poeta, per la continuità del suo impegno morale che investe tutte le tonalità del sentimento, riuscendo ad abbracciare e comprendere tutta la realtà fisica e metafisica, l'uno e il molteplice, l'individuo e Dio. Qui è il segno del genio di Dante, ma qui è anche l'impronta schiettamente medievale della sua opera e la ragione della sua altera solitudine nel quadro di una cultura che si veniva elaborando e che avrebbe impresso, per secoli, il suo volto a tutta la civiltà italiana ed europea. ■

Wanda Gianfalla: Concertista, musicologa, docente di Conservatorio, ha effettuato in qualità di clavicembalista tournées in tutto il mondo. Presidente di Giuria di importanti competizioni nazionali, è Direttore artistico dell'Istituto Italiano di Musica Massonica.


PHILOSOPHI.
ASTRONOMI.
ALCHIMI.
VIRTVTES.
CABALA

QABBALÀH E TAROCCHI

(INTRODUZIONE)

di Fabio Zucchini

Nella prima parte di questo scritto[11] si sono analizzati i Tarocchi così come percepiti e analizzati da Samael Aun Weor di cui si è tracciata anche accennata nota biografica.

Poiché intento di chi scrive è di comprendere il significato nascosto dei Tarocchi, armonizzato con i numeri cabalistici, è necessario ora addentrarci in una breve riflessione sulla Qabbalàh[12].

In molti hanno scritto a tale proposito. Non si vuole qui, di certo, avere la pretesa di emulare i grandi studiosi che se ne sono occupati.

Volere lavorare sulla coniugazione TAROCCHI\CABALLAH è decisamente ardito. Tuttavia questo è il cammino intrapreso. Esso ci condurrà anche attraverso una breve disamina dell'Albero Sefirotico di cui troviamo continui accenni nel precedente scritto. Questo è l'Albero della Conoscenza del Bene e del Male; le *Sefiròt* che lo costituiscono sono anche l'essenza di quel velo teso sulla Terra a dividerla dalla Luce[13], che separa noi dal Creatore.

Vorrei riservare in seguito un approfondimento dell'argomento sefirotico che in questa sede verrà trattato solo di sfuggita.

Nella prima sezione si tratterà di CA-

[11] Vedi "acadèmia" anno 6 – numero 1 – gennaio 2010

[12] Si troverà INDIFFERENTEMENTE scritto Cabala, Cabbalah, Cabalh, Qabalah, Qabbalh, Kabbalah

[13] Vedi i *Tabularia Sanctorum Quattuor Coronatorum A. MMX E:.V:.* "*Il Creatore, la Luce e noi (suggestioni da Natan Bergson)*" pag. 129 – acadèmia Ed. – Bologna 2010

BALAH circa le fonti, in maniera didascalica, e dei rapporti fra lettera e numero; nella seconda si farà un balzo, osando entrare nell'applicazione numerologica, quasi magica, e nella disamina dei numeri secondo l'Autore di riferimento S. A.Weor.

Il desiderio di chi scrive non è mutato. Il contenuto di questo lavoro vuole servire da spunto, pungolo di riflessione ed occasione di introspezione.

Qabbalàh [קַבָּלָה] è un termine ebraico che significa « ricezione », « dottrina ricevuta », « tradizione ». È una corrente del misticismo ebraico medioevale che considera la creazione del mondo come processo di emanazioni in forma di lettere.
Per Qabbalàh s'intende anche il complesso delle dottrine esoteriche e mistiche dell'ebraismo.
Nasce più di 5000 anni fa, al tempo in cui gli uomini non avevano desideri poiché immersi nella Natura e contenti di ricevere ciò che Ella donava loro. La Mesopotamia si dice essere la culla di tale civiltà, dell'Uomo. Adamo era quell'Uomo. Viveva secondo le leggi sociali di Unità e condivisione di tutto fra i suoi simili. Era sconosciuta la singolarità e, insieme a questa, l'interesse particolare di ognuno.
Poi Adamo, tentato dal SERPENTE\SAPIENTE, volle conoscere. Prese la strada della religione e della scienza distraendosi sempre più dal rapporto con Madre Natura che lo aveva creato. Cominciò a tentare di piegare la Natura al proprio interesse. I suoi desideri furono altri: potere, gloria, distinzione dagli altri, ricchezza. Perse così il senso dell'"ALTRUITÀ", del valore di condivisione. È inevitabile, oggi, il riconoscerci in questo modo/mondo di vivere. Questo è quello che la Massoneria chiama il "PROFANO". I Cabalisti avevano previsto, circa 2000 anni fa, un periodo di crisi, questo momento di rottura e, ancora di più, la necessità di uscirne. Avevano previsto il risveglio di un DESIDERIO di SPIRITUALITÀ e SACRALITÀ. Qualcosa deve cambiare se si vuole che il mondo cambi rotta. Se non lo facciamo è inevitabile che andremo a finire dove ci stiamo dirigendo (dice il proverbio cinese). Altra riflessione nodale la fece A. Einstein che affermò: "*I maggiori problemi riscontrati non possono essere risolti allo stesso livello di pensiero che li ha creati*".
Ne deriva che necessita un cambio di pensiero, elevato rispetto al primo che ha generato i problemi, poiché è indiscutibile che vi siano problemi nella società di oggi. Paesi in guerra, fame, poveri, depauperamento di risorse elementari.
I Saggi tennero per sé questi misteri per lungo tempo. A partire dall'inizio del millennio scorso, come vedremo,

cominciaro a manifestarsi in modo ermetico, criptico, quasi indecifrabile e si iniziò la raccolta di ciò che era stato, fino a quel momento, solo orale. Oggi è venuto il momento di renderli chiari, leggibili e condivisibili, "partecipabili".
Ci furono rapporti e influenze reciproche tra la mistica ebraica e altri movimenti mistici, filosofici e religiosi (religioni persiane, neoplatonismo, gnosi, islamismo, cristianesimo ecc.).
In genere si ritiene che, qualunque sia il grado di tali influenze, il misticismo ebraico conservi una sua netta caratterizzazione che si manifesta spesso nella notevole originalità delle dottrine.
Le dottrine della qabbalàh sono esposte:

a) in un numero enorme di scritti pubblicati (si calcola che siano tremila),
b) in un numero ancora maggiore di manoscritti e
c) in un vastissimo patrimonio di tradizioni orali.

Spesso è difficile o impossibile identificare gli autori di tali opere e quindi giungere a una datazione sicura, poiché molte di esse comparvero anonime o con attribuzioni leggendarie.
Per quanto riguarda il metodo, la qabbalàh si tiene sempre in stretto riferimento, almeno esteriore, con l'originaria tradizione dell'ebraismo: la *halakhàh* [הֲלָכָה] e la *haggadàh* [הַגָּדָה].

Halakhàh significa « legge », « disposizione », « decisione legale ». *Haggadàh* significa « narrazione », « racconto », « storia ».
Halakhàh letteralmente vuol dire « via (verso la legge) », « norma di comportamento », « normativa » ed è la parte della tradizione rabbinica di contenuto legale. Quindi l'aggettivo *halàchico* significa « di argomento legale ». Dio rivelò a Mosè sul Sinai le norme dell'*halakhàh,* che confluirono nella *Toràh* o *Legge* [תּוֹרָה].
Haggadàh indica:

a) la parte narrativa della letteratura rabbinica,
b) il testo che si legge nel *séder* di *Pésach.*

L'aggettivo *haggàdico* significa « di carattere narrativo ». Il materiale haggàdico consiste in una copiosa produzione di racconti, parabole, allegorie, proverbi, preghiere, discussioni, interpretazioni bibliche ecc. Esso prima fu trasmesso oralmente, poi fu incorporato nella redazione del Talmùd [תַּלְמוּד][14] babilonese (di cui costituisce un terzo) e del

[14] Talmùd (plur. Talmudìm) significa « studio ». È il nome di due vaste opere (il Talmud babilonese e il Talmud gerosolimitano o palestinese), contenenti il corpus della dottrina tradizionale giudaica, soprattutto giuridica, redatte dai dottori di Babilonia e di אֶרֶץ יִשְׂרָאֵל, fra il principio del secolo III e la fine del V d.C. I due Talmudìm [תַּלְמוּדִים] commentano e illustrano il testo della Mishnàh [hn"v.mi] (che in essi è parzialmente inclusa) ricorrendo spesso ad argomenti haggadici.

Talmùd palestinese (di cui costituisce un sesto), nonché in molti *midrashìm* [מִדְרָשִׁים], cioè in studi, interpretazioni anagogiche, esegesi, analisi ermeneutiche.

L'*haggadàh* non ha valore normativo come l'*halakhàh,* ma ha valore edificante. È perciò di grande interesse come documento di mentalità, stati d'animo, usi, credenze, folclore, aspetti della vita quotidiana nell'ebraismo palestinese e babilonese nei primi secoli dell'era volgare.

Sebbene l'*haggadàh* non contenga dottrine filosofiche o teologiche vere e proprie, essa offre una serie di riflessioni intorno ai grandi problemi di Dio e della provvidenza, del giusto e del malvagio, del premio e della punizione, del mondo presente, di quello futuro e dei tempi messianici.

Gli scritti qabbalistici si presentano come un'esegesi della Toràh [תּוֹרָה], cioè dei primi cinque libri della *Bibbia,* detti anche — con termine greco — "Pentateuco".

Bisogna però specificare che la qabbalàh distingue diversi livelli di comprensione delle scritture:

a) vi è un significato esteriore e puramente legalistico della Legge, che ne costituisce la veste esterna;
b) vi è un significato sottostante, più autentico, che ne è il corpo;
c) ma ancora più profondo è il significato mistico della Legge, che solo i qabbalisti sanno scorgere, e questa è l'anima della Legge;
d) vi è infine un senso intimo ed essenziale, l'anima dell'anima della Legge, senso che sarà rivelato solo alla fine dei tempi.

Per comprendere il significato mistico delle Scritture, i qabbalisti ricorrono spesso a tecniche complesse che si fondano sul significato mistico attribuito alle 22 lettere dell'alfabeto ebraico e sul loro valore numerico.

Tali tecniche danno luogo a un'interpretazione allegorica, conforme all'idea di una realtà invisibile (quella divina) di cui la realtà visibile è simbolo mistico.

Gli scopi della qabbalàh sono molteplici e complessi ma possono essere ridotti a due: all'indagine

a) sul « Dio nascosto »
b) sul « Dio vivente »:

Da una parte è sviluppata la ricerca sull'essenza intima di Dio; dall'altra è analizzato il rapporto tra Dio e il mondo.

Nella qabbalàh si distinguono due indirizzi principali: uno speculativo e uno pratico. La qabbalàh speculativa indaga sui problemi teosofici e cosmogonici con l'obiettivo di giungere alla conoscenza e all'illuminazione sui misteri di Dio e del mondo. La qabbalàh pratica indaga sui nomi di Dio e sui

misteri delle lettere e dei numeri, con scopi magici.

Le origini della qabbalàh e il primo millennio.

Il primo periodo del pensiero mistico ebraico (da alcuni considerato come una prima fase della qabbalàh, da altri invece come una fase preqabbalistica) giunge fino al sec. XI. Il suo momento di maggiore fioritura è intorno ai secoli III-IV, ma affonda le radici in una tradizione mistica, ininterrotta anche se non sistematica, che collega il pensiero ebraico con i movimenti apocalittici, con la *Mishnàh* [מִשְׁנָה][15] e con il *Talmùd* [תַּלְמוּד] e persino con la *Bibbia.*

A conferma di ciò è sufficiente rilevare come le due tematiche fondamentali di tale periodo, che manterranno il loro ruolo centrale in tutta la qabbalàh (cioè il tema della creazione, *ma/aséh bereshìth* [מַעֲשֵׂה בְרֵאשִׁית « l'opera della creazione »] e il tema del trono di Dio, *ma/aséh merkavàh* [מַעֲשֵׂה מֶרְכָּבָה « l'opera del carro »])[16], traggano la loro ispirazione rispettivamente dal capitolo I della *Genesi* e dal cap. I di *Ezechiele.*

La mistica della *merkavàh* [מֶרְכָּבָה « del carro »] non si sofferma sulle implicazioni cosmogoniche dell'essenza divina. Tale problematica è invece al centro del *Sèfer yetziràh* [סֵפֶר יְצִירָה « *Libro della creazione* » o « *Libro della formazione* »], che riprende e sviluppa i temi della *ma'aséh bereshìth* [מַעֲשֵׂה בְרֵאשִׁית « l'opera della creazione »]. Quest'opera, molto breve, descrive la creazione del cosmo da parte di Dio attraverso le « trentadue meravigliose vie della sapienza, che sono le dieci *sefirót* [15] [סְפִירוֹת « i dieci stadi del manifestarsi di Dio »] e le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico.

La qabbalàh speculativa ebbe origine nel sec. XII nella Francia meridionale e in Spagna, dove si sviluppò la scuola di Gerona.

Essa affrontò molti aspetti fondamentali della cosmogonia, come la dottrina

1) dell'*Ensof* [אֵינְסוֹף « Infinito »],
2) quella delle *sefirót* [סְפִירוֹת],
3) quella dell'*Adam Qadmón* [אָדָם קַדְמוֹן « uomo primigenio »],
4) della *Shekhinàh* [שְׁכִינָה « Divina presenza » o « immanenza divina »],
5) dei quattro universi,
6) la dottrina delle anime,

---

[15] *Mishnàh* (plur. *Mishnayyót*) significa « ripetizione » e quindi « studio », « insegnamento ». Indica, per antonomàsia, la raccolta di norme giuridiche, frutto della tradizione giudaica postbiblica, la cui redazione è attribuita a Yehudàh ha-Nassì, attivo nella seconda metà del II secolo d.C.

[16] Il siriaco non ha nulla a che vedere con la Siria moderna. Qui si tratta di quella Siria primitiva, di cui Omero parla come d'un'isola situata « al di là di Ogigia », il che la identifica con la Tule iperbòrea (isola dell'estremo settentrione, descritta per la prima volta dal navigatore marsigliese Pitea del IV sec. a.C.; Islanda? Norvegia? Scandinavia?).

[17] Sefirót è il plurale di sefiràh [סְפִירָה. « conta », « numerazione », « sfera »].

7) la metempsicosi e
8) la dottrina del male: temi abissalmente profondi.

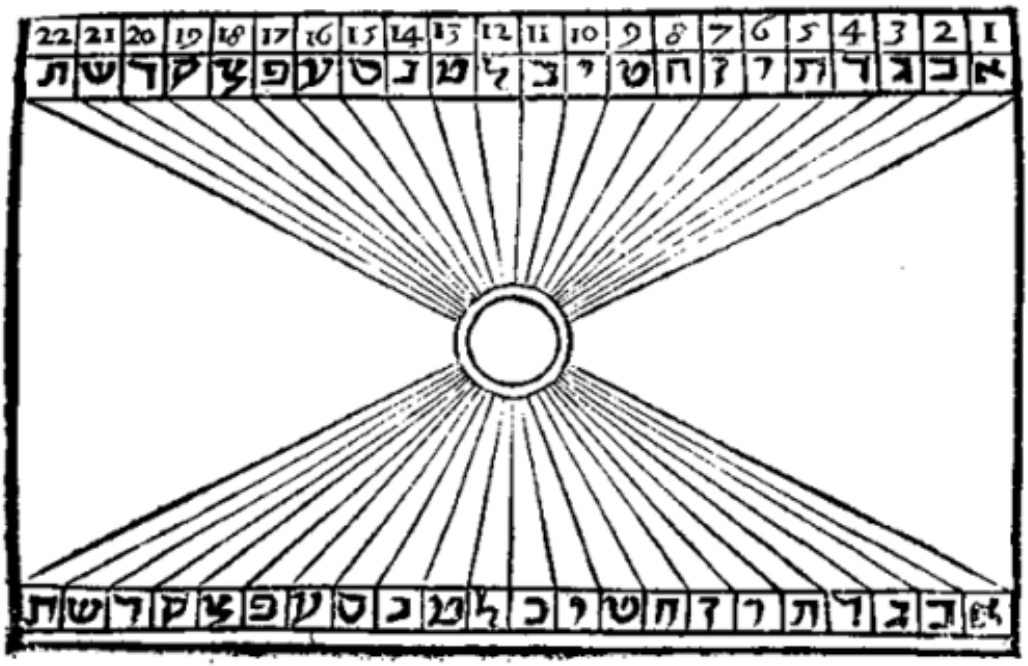
Dalla sistemazione data da questi mistici a molti dei temi succitati ha preso le mosse la riflessione del *Sèfer Zòhar* [סֵפֶר זֹהַר « *Libro dello splendore* »], l'opera più rilevante per profondità speculativa, quella che costituisce il culmine della qabbalàh medioevale. In essa tutti i principali temi della speculazione qabbalistica sono ripresi e sviluppati in modo sistematico.
Dio, nella sua essenza intima e nascosta, è indicato come l'« Infinito » [אֵינְסוֹף], AIN SUF, del quale nulla può essere scrutato né detto. Perciò egli è anche indicato come il « Nulla » o, con espressioni più metaforiche, come la « lunga faccia » o il « longanime », il « santo vecchio », l'"Anziano dei Giorni" e altre. Sotto queste forme si indica misticamente il Dio nascosto.
Le lettere dell'alfabeto ebraico (22) sono per il mistico la chiave conoscitiva del cosmo intero. Addentrarsi nella tradizione segreta del giudaismo significa dunque prestare ascolto a un pensiero che costruisce sulle lettere il fondamento della conoscenza.
Le lettere ebraiche sono depositarie della potenza divina. Un legame indissolubile le unisce ai diversi nomi di Dio che con esse sono composti. Da tale vincolo esse traggono il loro soprannaturale vigore. Una lettera ebraica può diventare lo spunto per intense esperienze estatiche, oppure può essere utilizzata nel suo immediato valore pratico poiché magia e mistica della scrittura sono entrambe espressioni di quel meccanismo di attrazione e repulsione che coinvolge ogni cosa.
La pratica di intervenire sul reale mediante il ricorso a combinazioni di frasi o di singole lettere, tratte dalla Scrittura, rappresenta un aspetto tanto rilevante quanto controverso della speculazione giudaica. L'importanza dell'argomento è sottolineata dalla quantità di proibizioni che lo riguardano.
Già il *Talmud* babilonese fissa i casi in cui è lecito svelare i diversi nomi del Signore. Il Nome di quarantadue lettere (che il testo menziona, ma non rivela) è ritenuto, per es., di particolare potenza ed è tutelato da uno speciale riserbo: « *Rav Yehudah disse: Il Nome di 42 lettere è trasmesso solo a chi è pio, umile, di mezz'età, non s'adira, non s'ubriaca né insiste sui propri diritti. Colui che lo conosce e cautamente lo onora in purità è amato in alto ed è gradito in basso; gli uomini lo temono, ed eredita due mondi: questo mondo e il mondo a venire* ».

A dispetto delle limitazioni, l'uso magico dei nomi e delle lettere doveva rappresentare una pratica diffusa, spesso compiuta con intenti concreti, come ci è confermato da altri luoghi talmudici, che evocano personaggi dagli strabi-

lianti poteri occulti.
Le arti occulte sono considerate lecite solo quando restano nell'àmbito della cosiddetta magia bianca, cioè nel caso in cui siano volte a operare il bene e a favorire le creature, non a danneggiarle. Nel novero delle azioni benefiche rientrano la protezione dagl'influssi negativi d'ogni genere (astrali, demoniaci e umani) e i rimedi alle malattie. L'usanza di curare le infermità attraverso l'invocazione dei nomi divini conobbe un'ampia diffusione nel Medioevo.
« L'intera *Toràh* è composta dai nomi del Santo — sia Egli Benedetto — e perciò salva e protegge l'uomo »: con questa frase si apre un classico della letteratura magica, il *Libro dell'uso dei Salmi,* testo scritto nell'alto Medioevo. La sua lettura accompagna quotidianamente la liturgia ebraica. Esso è utilizzato per difendersi da ogni avversità. Rientra in un filone di curiosi manuali, in cui, assieme all'indicazione degli appellativi divini, si trovano rimedi spiccioli di medicina popolare e metodi per confezionare amuleti con nomi magici. Sfogliando le pagine di questi libri ci si imbatte in diagrammi, quadrati magici e altri disegni compiuti con le lettere dell'alfabeto ebraico e con formule per incantesimi. In questo tipo di letteratura non è sempre facile indicare i confini che separano la cultura popolare dall'autentica devozione mistica.

È impossibile comprendere la *qabbalàh* se non si abbandona la fedeltà alla parola e se non si abbraccia la causa delle lettere, poiché il qabbalista riconosce solo nella lettera la vera dominatrice della lingua. Il qabbalista parte dalla convinzione che la lingua ebraica possiede qualcosa di speciale: è la lingua perfetta insegnata da Dio al primo uomo. Le lingue antiche, agli occhi del qabbalista, provengono da una lingua ieratica composta da "ispiràti", lingua fatta di parole che esprimono l'essenza delle cose e i loro rapporti numerici. Dunque l'ebraico sarebbe la lingua della rivelazione primitiva, mentre per gli arabi la lingua adamitica (o primordiale) è il siriaco[18]. Come ogni centro spirituale secondario è un'immagine del Centro supremo e primordiale, così ogni lingua sacra può essere considerata un riflesso della lingua originaria, la quale è la lingua ieratica per eccellenza. Quest'ultima è la « Parola perduta », nascosta agli uomini dell'« età oscura », allo stesso modo che il Centro supremo è divenuto invisibile e inaccessibile per loro.
Certo è difficile per gli Occidentali rendersi conto di che cosa siano ve-

[18] Il siriaco non ha nulla a che vedere con la Siria moderna. Qui si tratta di quella Siria primitiva, di cui Omero parla come d'un'isola situata « al di là di Ogigia », il che la identifica con la Tule iperbòrea (isola dell'estremo settentrione, descritta per la prima volta dal navigatore marsigliese Pitea del IV sec. a.C.; Islanda? Norvegia? Scandinavia?).



ramente le lingue sacre, dal momento che non hanno contatto diretto con nessuna di esse. Per comprendere tutta la portata del simbolismo delle lettere e dei numeri, bisogna viverlo nella sua applicazione quotidiana. Sarebbe chimerico pretendere di introdurre considerazioni e applicazioni di questo genere nelle lingue europee, per le quali esse non sono fatte e in cui il valore numerico delle lettere è inesistente. « La scienza delle lettere » considera l'universo come simbolizzato da un libro (è il noto simbolo del *Liber mundi* dei Rosacroce e anche del *Liber vitae* apocalittico). I caratteri di questo libro sono scritti tutti simultaneamente e indivisibilmente dalla « penna divina ». Queste lettere trascendenti sono le essenze eterne o le idee divine; ed essendo ogni lettera al tempo stesso un numero, si nota che questo insegnamento s'accorda con la dottrina pitagorica. Queste medesime « lettere trascendenti », che sono tutte le creature, dopo essere state condensate nell'onniscienza divina, sono — grazie al soffio divino — discese ai gradi inferiori e hanno composto l'universo manifestato. Si legga attentamente il *Sèfer Yetziràh* סֵפֶר יְצִירָה (« *Libro della creazione* » o « *Libro della formazione* ») e si comprenderà quanto sia importante la dottrina cosmogonica ivi contenuta, alla ricerca della corrispondenza fra le lettere e le diverse parti dell'universo manifestato. In virtù dell'analogia fra il microcosmo e il macrocosmo, queste

ט	ח	ז	ו	ה	ד	ג	ב	א
TEITH	HEITH	ZAIN	VAV	HE'	DALETH	GHIMEL	BEITH	ALEPH
9	8	7	6	5	4	3	2	1
צ	פ	ע	ס	נ	מ	ל	כ	י
TSADE'	PHE'	AYIN	SAMECH	NUN	MEM	LAMED	KAF	YOD
90	80	70	60	50	40	30	20	10
ץ	ף	ן	ם	ך	ת	ש	ר	ק
TSADE'	PHE'	NUN	MEM	KAF	TAV	SHIN	REISH	QOF
900	800	700	600	500	400	300	200	100

stesse lettere corrispondono anche alle diverse parti dell'organismo umano. A questo proposito, segnaliamo incidentalmente che esiste un'applicazione terapeutica della « Scienza delle lettere », essendo ogni lettera adoperata per guarire le malattie che colpiscono l'organo corrispondente[19].

[19] Da ciò risulta che i nomi e i numeri esprimono la natura di ogni essere. Per mezzo di essi e per effetto di tale corrispondenza si può esercitare un'azione di ordine « magico » sugli esseri stessi e sugli avvenimenti che li concernono. Infatti le forme scritte, essendo composte dei medesimi elementi che costituiscono la totalità degli esseri, hanno per questo la facoltà di agire su di loro; ed è anche il motivo per cui la conoscenza del nome di un essere, espressione della sua propria natura, può dare un potere su di lui. Ma ciò va molto più in là di un semplice procedimento « divinatorio ». Si può anzitutto, per mezzo di un calcolo effettuato sui numeri corrispondenti alle lettere e ai nomi, giungere alla previsione di certi avvenimenti. Ma questo costituisce soltanto un primo grado, il più elementare di tutti, ed è possibile effettuare in séguito, sui risultati di tale calcolo, delle mutazioni che provocheranno una modificazione corrispondente negli avvenimenti stessi.

L'autore del *Libro della formazione* apre la propria opera con la lettera *bet* (ב), la stessa con cui inizia il libro della Genesi[20]. Tale lettera, grazie alla sua forma chiusa su tre lati e aperta nel senso della scrittura[21], indica l'origine dello spazio e del tempo. « *Dio creò il mondo con tre registri: con la scrittura, il numero e il discorso* ». Studiando lettera dopo lettera e numero dopo numero si arriva alla conoscenza.

Le lettere si organizzano secondo il ritmo dei numeri e i numeri imprimono il loro ritmo alla combinazione delle lettere, in una perenne oscillazione che dà vita al reale come il moto di una smisurata ruota simbolica. « Ventidue lettere fissate in un cerchio. Il cerchio ruota avanti o indietro e il suo motto è

[20] La *Genesi* inizia con la parola בְּרֵאשִׁית., che significa « In principio ». Tale parola comincia con la lettera *bet* (ב).

[21] Cioè verso sinistra. Non si dimentichi che in ebraico si scrive da destra a sinistra.

questo: "*Niente in alto eccelle nel bene, niente in basso eccelle nel male*" ». La forza che mantiene il moto perpetuo della ruota dell'alternanza è di carattere etico e si manifesta nell'avvicendarsi di bene e di male. La stessa forza nascosta che oppone il bene al male discende attraverso i gradi della creazione in un'unica legge di necessità con la quale Dio ha imposto il contrasto nel dominio fisico.

La lettura del *Libro della formazione* conferma a ogni pagina come la dottrina dei poteri creativi delle lettere dell'alfabeto conduca al cuore del simbolismo giudaico. Il fondamento gnoseologico della *qabbalàh* è reso esplicito dalle virtù attribuite alle lettere, che organizzano la realtà in una successione di nessi di attrazione e repulsione. Con le lettere sono forgiate numerose catene analogiche, i cui anelli sono stati congiunti dagli esegeti ebrei nel corso di indagini secolari condotte con grande pazienza. Il qabbalista agisce sull'alfabeto con lo stesso spirito con cui l'alchimista tramuta i metalli, ricavando per successive raffinazioni elementi sempre più puri, cioè significati sempre più profondi e assoluti.

Il qabbalista non s'interroga sulla provenienza storica delle parole, ma indaga su quali siano i nessi grafici (numerici e di significato) che legano le lettere che le compongono. Egli scompone interi versetti biblici, per trasformarli in nuove unità significanti, in base a precise norme di equivalenza e di intercambiabilità delle lettere; dalla sostituzione di un termine con un altro di ugual valore numerico (poiché ogni lettera equivale a un numero) alla suddivisione di una parola in componenti di significato autonomo, fino al ricorso all'acrostico e ad argomentazioni paraetimologiche, la tradizione ebraica vanta un repertorio di sottigliezze linguistiche che non hanno pari in alcuna cultura moderna. Manipolando il dettato originale della Scrittura, l'esegeta ebreo innalza nuove ardite costruzioni: accosta passi a prima vista lontanissimi tra loro, rovescia il significato apparente di molte affermazioni bibliche, coglie il balenio del simbolo laddove la nostra grammatica vede solo ridondanze e sinonimie.

Nella concezione qabbalistica nulla, nel perfetto edificio della *Toràh,* è superfluo o fortuito. Le stesse irregolarità grammaticali e sintattiche della prosa biblica, le ripetizioni, gli abbellimenti retorici, persino la forma delle lettere e gli ornamenti calligrafici conservano un messaggio che può essere raggiunto attraverso una corretta interpretazione.

L'interpretazione alfabetica si fonda innanzitutto sulla forma esteriore delle lettere. Che nel disegno delle lettere si trovi racchiuso un numero pressoché infinito di significati è la prima paradossale verità dell'ermeneutica qabba-

listica.

Gli intrecci di linee, gli apici e gli svolazzi della grafia ebraica si proiettano nella realtà a tal punto che, dove le lettere si piegano, anche gli oggetti si piegano e, dove le lettere procedono rettilinee con tratti decisi, anche le cose e i sentimenti assumono un piglio deciso e perentorio.

La tradizione ha trovato, all'interno del disegno di ogni lettera, lo spunto per interessanti ragionamenti ermeneutici. Così, per es., nel libro intitolato *Alfa beta de-rabbi 'Aqiva* la duplice forma della lettera *nun* (נ e, in fine di parola, ן) è uno specchio dell'anima[22]: « Perché una *nun* è raggomitolata su sé stessa, mentre l'altra è ritta in piedi? Perché con questa lettera fu creata l'anima delle creature, e ogni anima a volte sta coricata e a volte sta ritta ».

Nel *Sèfer Zòhar* [סִפְּר זֹהַר « Libro dello splendore »] sta scritto che la lettera *shin* (שׁ) è una consonante ricca di suggestioni, grazie alla sua grafia che alza tre pennoni nel cielo bianco della pagina. Cosa simboleggiano questi 3 pennoni? Simboleggiano Abramo, Isacco e Giacobbe, poiché « la lettera *shin* è una lettera di verità: la lettera di verità dei patriarchi che sono uniti in essa ».

« *In che cosa la lettera* he [ה] *è diversa da tutte le altre lettere con cui fu data la Toràh a Israele?* » si domanda rabbi 'Aqiva nell'*Alfa beta.* « *Nel fatto che in essa non vi è sostanza, giacché un uomo, quando pronunzia le altre, le sente fra le labbra e nella lingua e, pronunciandole, espelle una goccia di saliva, mentre la* he *non riceve alcuna impurità. Tutte le lettere ricevono impurità, ma la* he *no. Questo perché tutti i nomi ineffabili si scrivono con la* he*, e con la* he *sono stati sigillati i cieli e la terra, questo mondo e il mondo a venire, e i giorni del messia* ».

Nel *Sèfer ha-bahìr* (*Libro fulgido*) — testo redatto nella Francia meridionale nel XII secolo, ma assai ricco di eredità antiche — leggiamo: « *Che cosa significa la lettera* dàlet [ד]*? A che cosa si può paragonare? A dieci re che si trovano nello stesso luogo. Erano tutti ricchi. Uno di loro non era però ricco come gli altri. Benché la sua ricchezza fosse grande, a confronto degli altri ricchi egli poteva definirsi* dal [דַּל « povero »] ». Una simbologia intricata trae spunto, in questo passo, dall'assonanza tra il nome della lettera *dalet* e la parola *dal* che in ebraico significa "povero". Inserita nel racconto allegorico, l'osservazione linguistica allude, attraverso la parabola dei dieci re, alle dieci *sefirót.* La *dalet,* in quanto "povera", ìndica allora *malkùt* [מַלְכוּת « Regno »] la più "povera" delle *sefirót,* l'ultima, quella che collega la terra al cielo. Essa è anche il simbolo della "porta" (in ebraico *délet* [דֶּלֶת]) che mette in comunicazione il mondo con la realtà superiore: « la porta — dichiara ancora il *Sèfer ha-bahìr* (*Libro fulgido*) — da cui uscì il male ed

[22] « Anima » in ebraico è *néfesh* [נֶפֶשׁ], che — come si vede — inizia per *nun* [נ].

entra il bene ». L'interpretazione risulta ulteriormente complicata, se si riflette sul fatto che la *dàlet* corrisponde al numero 4 e può quindi simboleggiare anche la 4a *sefiràh:* Ö*ésed* [חֶסֶד « carità », « pietà », « amore »].
Questo breve passo del *Sèfer ha-bahìr* ci fa riflettere su quanto complessa e mai univoca sia l'interpretazione della *qabbalàh* e quanto la profonda comprensione di questi testi si allontani dalla meccanica applicazione dei banali espedienti numerici, cui è talora volgarmente ridotto l'esoterismo ebraico.
La *ghymatryyàh* [גִימַטְרִיָה « computo numerico »], ovvero l'interpretazione delle lettere attraverso il loro valore numerico, è l'aspetto più noto dell'ermeneutica qabbalistica, come dimostra il significato popolare della parola italiana « càbala », che ìndica il sistema per scoprire i numeri che saranno estratti al gioco del lotto.

La corrispondenza tra lettere e numeri è un dato costante della cultura giudaica: dalle monete dell'età antica, nelle quali le lettere dell'alfabeto ìndicano la data di conio, fino alle pagine dei quotidiani israeliani moderni, il collegamento tra lettere e numeri ha una storia ininterrotta di oltre 2000 anni.
Gli ebrei usano, come cifre numeriche, le 22 lettere del loro alfabeto: le prime 9 servono per le unità, le 9 seguenti per le decine e le ultime 4 per le centinaia da 100 a 400. Alle forme particolari che 5 consonanti assumono in fine di parola sono affidate le restanti centinaia da 500 a 900 [23].
Questa consuetudine, che fu forse mutuata da un simile uso antico dell'alfabeto greco, ha dato vita, nella tradizione giudaica, a un meccanismo esegetico dalle illimitate potenzialità. Attraverso la *ghymatryyàh* (che arieggia nel nome la parola greca ***γραμματεία***) il qabbalista è in grado di trarre dal testo biblico innumerevoli nuovi significati ed equivalenze insospettate, che nascono dalla sostituzione di parole con altre che abbiano il medesimo valore numerico. La mentalità razionalista dell'Occidente fa fatica a recepire l'ermeneutica suggerita dalla *qabbalàh,* accusata di non seguire un metodo filologicamente rigoroso e di abbandonarsi a voli pindarici (fantasiosi, ma poco convincenti), che altro non sono se non "parole in libertà".
Da semplice meccanismo esegetico, la permutazione alfabetica assurge - nel pensiero giudaico - a categoria fondante della realtà. La combinazione delle

[23] Come in greco il sigma ha 2 grafie (σ e ς. a seconda che si trovi non alla fine di parola o alla fine di parola, così in ebraico la lettera *kaf* [כ], quando è in fine di parola, si scrive ך; la lettera *mem* [מ] in fine di parola si scrive ם; la lettera *nun* [נ] si scrive ן; la lettera *peh* [פ] o *feh* [פ] si scrive ף; la tzàde [צ] si scrive ץ. Infine la lettera ש, che ha due grafie (שׁ e שׂ), ha anche due pronunce: *sin* e *shin*. Il valore numerico di ש è sempre 300 in entrambe le grafie.

lettere genera non solo infiniti significati, ma il mondo stesso. Persino la creazione del cosmo può essere rappresentata come un processo di mutazione e di fusione delle diverse consonanti ebraiche in un gioco nel quale il Creatore diviene il primo ed eccelso interprete del simbolismo dell'alfabeto. I nomi divini, che sono nascosti all'interno della *Toràh,* sono più vicini al cielo, hanno più vigore delle parole e sono più carichi di significato, proprio perché liberi dal significato mondano delle parole. Essi sono più segreti perché più potenti, e la loro conoscenza è posta a un livello più alto di quella che concerne il senso letterale della Scrittura. Per questo motivo la lettura della *Toràh* « secondo i nomi » è avvolta dal mistero, tanto da essere affidata alla tradizione orale di carattere esoterico.

Le lettere divengono luce, e la luce acquista l'aspetto, il suono e il valore numerico delle lettere, in un vortice di forme che amplia a dismisura le potenzialità evocative della visione mistica.

Le 22 lettere dell'alfabeto ebraico svolgono un ruolo centrale anche in un altro tema classico dell'immaginario giudaico, cioè nella figura del *gòlem* [גֹּלֶם « massa informe », « corpo bruto », « automa »], che si pone nell'ambiguo punto d'incontro tra magia e misticismo. La tradizione folclorica ebraica, nel corso dei secoli, ha trasformato la sembianza del *gòlem* sino a farlo divenire un umanoide che fa da servo al suo creatore (un rabbino che lo genera dall'argilla) e che mostra di possedere poteri straordinari, talvolta pericolosi e malèfici.

Già nel sec. XI circolavano in Italia alcune leggende (conservate nel *Rotolo delle genealogie* di Ahim'as ben Palti'el da Oria), nelle quali, grazie all'uso delle lettere ebraiche e del Nome ineffabile, era possibile creare l'apparenza della vita e risuscitare i morti. Questo avveniva infilando nel braccio, tramite un taglio, oppure ponendo dentro la bocca del defunto una pergamena recante il Nome del Signore, mentre estraendola lo si restituiva alla morte.

In altre leggende, sulla fronte del *golem* veniva tracciata la parola *emèt* [אֱמֶת « verità »] che si scrive con un'*àlef* iniziale [א]. Cancellando questa *àlef* [א], la parola si trasforma in *met* [מֵת « morto »] e il *golem* si disintegra immediatamente.

La suggestione di questi racconti non ha mancato di colpire la fantasia di letterati e artisti sia all'interno sia al di fuori della cerchia ebraica, tanto che in tempi recenti la leggenda del *golem* è divenuta patrimonio della letteratura tedesca (nel sec. XIX) non meno che di quelle ebraiche e yiddish moderne.

La testimonianza più completa e più antica che riguarda l'uso mistico del *gòlem* è contenuta nel commento al *Sèfer yetziràh* [סֵפֶר יְצִירָה « *Libro della creazione* » o « *Libro della formazione* »] di El'azar da

Worms, nel quale si legge:

> « *Colui che si dedica al* Sèfer yetziràh *deve purificarsi indossando vesti bianche. Non è opportuno che lo faccia da solo, ma è necessario che siano in due o in tre. Deve prendere terra vergine da un luogo montagnoso ove nessuno abbia scavato. Mescolerà la terra con acqua corrente e farà un* gòlem. *Comincerà poi a ruotare le lettere dell'alfabeto...* ».

In questo contesto la parola *gòlem* è usata nel suo senso etimologico di abbozzo ancora informe, di figura che racchiude in sé stessa le proprie forme. La radice ebraica *galàm* [גָּלַם « piegare », « chiudere », « avvoltolare »] significa « avvolgere » un tessuto e ìndica il gesto di chi si stringe nel proprio mantello avviluppando la sua figura e ritraendo a sé le braccia. *Gòlem* richiama pertanto l'*imago* di una sagoma umana il cui contorno è indistinto e nella quale gli arti non sono individuabili chiaramente.

Nell'unica attestazione biblica della parola, *golem* ìndica l'embrione informe, cioè il feto avvolto dalla placenta, mentre in un brano significativo del *Talmùd* babilonese il termine *golem* designa la seconda fase del processo di creazione dell'uomo, che è descritto con grande precisione visiva: « *Il giorno fu di 12 ore: nella prima ora fu raccolta la sua polvere, nella seconda essa fu fatta* golem*, nella terza furono stese le sue membra...* ».

Questo passo dimostra che il *golem* è lo stadio nel quale le membra sono chiuse contro il corpo. Lo stendersi degli arti ìndica il passaggio da una forma che racchiude in sé potenzialmente la vita a una che la dispiega.

Il cómpito del mistico consiste nel riaprire la figura chiusa. Il *golem,* la cui *imago* impastata di terra e acqua è posta al centro del rituale di meditazione, rappresenta il simbolo visibile del processo di articolazione mentale. Il *golem* è un simulacro amorfo, privo di arti e dunque privo di movimento, ma ha in sé i germi dell'azione e della vita, poiché è composto di terra vergine — cioè di terra in grado di generare e di alimentare — e di acqua corrente, cioè "viva". Il *golem,* per poter vivere, deve schiudere al mondo le proprie membra e deve potersi muovere nella realtà con un corpo ben definito. Stendere le membra del *golem* significa nella pratica mistica ebraica imprimere un movimento rotatorio alle lettere dell'alfabeto che simboleggiano i diversi arti. Le lettere prendono a ruotare nella mente, davanti agli occhi e attraverso la voce del mistico. Questo movimento incessante infonde la vita al *golem.*

Le lettere nelle quali si articola il linguaggio corrispondono all'energia vitale che anima i gesti e che muove il corpo nello spazio e con il metterle in moto si sottrae il *golem* al torpore che precede la vita. A un livello più profondo, questo consente al mistico di risvegliare la propria coscienza assopita.

Nella narrazione talmudica l'esistenza del primo uomo — dalla raccolta della polvere con cui fu impastato, alla formazione del *golem* e fino alla cacciata del paradiso terrestre — è racchiusa in « dodici ore », dietro le quali non è difficile indovinare la scansione ciclica dell'anno in 12 mesi e il passaggio del sole attraverso i 12 segni dello zodiaco.
Secondo il sistema di corrispondenze sancito dal *Sèfer yetziràh* [סֵפֶר יְצִירָה « *Libro della creazione* » o « *Libro della formazione* »], le consonanti dell'alfabeto ebraico scandiscono il ciclo dell'uomo, della settimana e dell'anno e sono quindi il motore della grande ruota dell'universo.
Qui compare anche per la prima volta l'espressione « *dieci sefirot senza determinazione* ». In questa opera le *sefirót* designano gli attributi divini e sono descritte come lo spirito di Dio, l'aria, l'acqua e il fuoco, cui s'aggiungono le sei direzioni: altezza, profondità, oriente, occidente, meridione e settentrione. Con esse Dio domina il creato.
Le *sefirót* esprimono sia la nozione di numero (al contempo perfetto e infinito), sia quella di splendore (« *poiché il loro aspetto è l'aspetto della folgore* »)[24].
Il lavorìo dei qabbalisti sulla Scrittura non ha nulla di filologico né di razionale. L'illogicità delle argomentazioni si coniuga con la frequente elusione delle risposte. D'altronde la qabbalàh è una corrente mistica intrisa di esoterismo. Da un movimento che tende a riservare le proprie dottrine soltanto a gruppi di eletti o a iniziati non possiamo pretendere che esso assuma la ragione come fondamento della conoscenza.
C'è sempre stata e sempre ci sarà un'inevitabile contrapposizione fra pensiero simbolico e pensiero razionale. Il simbolo aiuta a superare la finitezza della parola e proprio per questo è stato schiacciato dalla pressione ostile del pensiero razionale. Il simbolo è l'unico strumento in grado di cogliere l'embrionale unità profonda e tenebrosa del mistero.
Simbolo non è quindi solo un'entità che ne evoca un'altra nell'àmbito dei sensi, ma anche un'entità (se vogliamo, un'immagine) la quale rimanda a una realtà extrasensoriale e può evocarne la presenza. Il simbolo è in grado non solo di evocare un'esperienza sensoriale o intellettiva, ma anche di porre l'uomo in rapporto con l'essenza metafisica del reale.
La facoltà umana di conoscere ha una vera e propria natura carismatica: l'uomo, cioè, per il tramite delle esperienze simboliche usufruisce di una peculiare "grazia", tale da consentire a lui, unico fra gli esseri viventi, la genuina conoscenza della realtà.

[24] L'argomento sefirotico ci porterebbe molto lontano. Pur avendo un rilievo importante e una relazione stretta cabalistica ci si riserva in altro momento la loro trattazione.

La qabbalàh, quando "gioca" con le lettere dell'alfabeto ebraico, presuppone che l'Assoluto sia irraggiungibile, ma possa essere rivelato dalla realtà visibile per mezzo di simboli. L'universo è una foresta di simboli e il mondo è una scrittura cifrata della trascendenza.[25]

La stessa cosa può dirsi del "segno". Il segno è un oggetto che ha la funzione di richiamarne un altro. Non c'è alcun essere vivente che si serva di "segni" quanto l'uomo, il quale ha elaborato un universo di richiami di notevole complessità, e in tale universo occupa un posto di rilievo il linguaggio, parlato e scritto. La civiltà umana riposa su segni e su sistemi di segni. L'identificazione di ciò che si chiama "ragione" con l'attività segnica è una delle tendenze dominanti della filosofia contemporanea. Si chiama "segno" ciò che fa conoscere il pensiero o la volontà di una persona, l'esistenza o la veridicità di una cosa. Adattandosi alla nostra natura, anche Dio, per salvare gli uomini, fa loro dei segni (*σημεῖα*). Spesso vengono chiamati prodigi simbolici (*τέρατα*) e meraviglie (*θαύματα*), perché Dio « significa » la propria potenza e il proprio amore innanzitutto attraverso la trascendenza della sua azione salvifica. Anche i numeri sono segni.

Il numero può essere inteso:

1) nel suo valore aritmetico esatto,
2) con valenza approssimativa
3) nel suo significato simbolico.

Le antiche civiltà semitiche non si preoccupavano molto dell'esattezza matematica, come invece fa la nostra civiltà. In compenso moltiplicavano gli usi simbolici dei numeri.

Nell'antichità si attribuivano agli dèi taluni numeri sacri. Secondo le speculazioni pitagoriche, 1 e 2 erano maschili, 3 e 4 femminili, 7 verginale ecc. Il 4, cifra della totalità cosmica (vedi *Ez* 1,5 e 14,21), designa tutto ciò che ha carattere di pienezza.

Il 7 designa una serie completa: sette aspersioni con il sangue (*Lv* 4,6; 4,17; 8,11; 14,17; *Nm* 19,4; *2Re* 5,10), immolazioni di sette animali (*Nm* 28,11; *Ez* 45,23; *Gb* 42,8; *2Cr* 29.21).

È spesso collegato a esseri sacrosanti: i sette angeli di *Tb* 12,15; i sette occhi sulla pietra in *Zc* 3,9. È soprattutto la cifra dei giorni della settimana, e caratterizza il sabato, giorno santo (*Gen* 2,2). Da qui derivano le speculazioni apocalittiche di *Dn* 9,2 e 9,24, dove le settanta settimane di anni (dieci giubilei di sette volte sette anni) terminano nel giorno della salvezza, indipenden-

[25] In psicoanalisi il termine "simbolismo" ha un altro significato: è una forma arcaica di pensiero e di linguaggio, coincidente con una forma di pensiero prelogico. Esso è caratteristico dell'inconscio e del linguaggio onirico, in cui svolge un'azione di censura, lasciando pervenire alla coscienza il simbolo invece dell'oggetto o della situazione simboleggiati. Ma questo argomento esula dal fine di questo scritto.

temente da ogni cronologia reale.

Cifra di perfezione divisibile in 3 + 4, il sette figura a questo titolo nelle visioni profetiche (*Is* 30,26; *Zc* 4,2) [per maggiori dettagli sul numero sacro 7 vedi *infra*].

Viceversa 6 (7–1) è il tipo della perfezione non raggiunta. Il 666 è il numero della bestia (Cesare Nerone? Satana?).

Il 12, in quanto cifra delle tribù di Israele, è anch'esso una cifra perfetta, che si applica simbolicamente al popolo di Dio [per maggiori dettagli sul 12 vedi *infra*].

La *ghymatryyàh* [גִימַטְרִיָּה][26] « computo numerico »], ovvero l'interpretazione delle lettere attraverso il loro valore numerico, era un procedimento caro agli antichi. Per es.: in *Gen* 14,14-16 si dice che « *Avràm* (אַבְרָם), *inteso che suo nipote Lot era stato fatto prigioniero, armò i 318 suoi uomini addestrati, i nati nella sua casa, e inseguì i razziatori fino a Dan. Quindi di notte si divisero; trovò i razziatori e li inseguì fino a Oba, che è a sinistra di Damasco, ricuperò tutta la roba e ricondusse anche Lot con i suoi beni e anche le donne* ».

Perché 318? Perché corrispondono alla cifra del nome Elièzer (אֱלִיעֶזֶר) di Damasco, l'intendente di Avràm, l'« anziano della casa di Avràm », l'uomo assolutamente fidato, che il grande patriarca aveva pensato di fare suo erede, dato che Sara invecchiava senza dargli figli. Elièzer dunque organizzò la spedizione voluta da Avràm e armò 318 uomini (e non 317 né 319), perché le lettere del suo nome, considerate nel loro valore numerico, davano un totale di 318, secondo il procedimento della *ghymatryyàh*. Infatti àlef (א) è 1; làmed (ל) è 30; yod (י) è 10; 'àyin (ע) è 70; zàyin (ז) è 7; resh (ר) è 200. Se si sommano 1+30+10+70+7+200, si ottiene 318.

Una certa quantità di numeri biblici si deve spiegare con il duplice procedimento del valore simbolico e della *ghymatryyàh*. Ma molto spesso ne abbiamo perduto la chiave ed è difficile ritrovarla. I numeri citati nei libri sacri non devono essere sempre presi alla lettera. Per comprenderne la portata, bisogna tener conto dell'intenzione dei narratori: loro vogliono fornire cifre esatte? o approssimazioni la cui eventuale esagerazione ha valore iperbolico? o simboli che trascendono la pura aritmetica?

Le cifre, oltre al loro valore numerico, rappresentano spesso nozioni di ordine completamente diverso che sfuggono ai lettori moderni. Fin dai tempi antichi i numeri, che apparentemente servono solo a contare, hanno costituito un supporto importante alle elaborazioni simboliche. Essi esprimono non solo quantità, ma anche idee e forze. In alcuni casi permettono di accedere alla comprensione degli esseri

[26] גִימַטְרִיָה deriva forse dalla corruzione del greco *γεωμετρία*.

e degli avvenimenti.
L'interpretazione dei numeri è una delle più antiche scienze simboliche. L'idea di ritmi cosmici in rapporto con la scienza dei numeri è ben presente nel pitagorismo: « Tutto è organizzato secondo il numero » (*Discorso Sacro* di Pitagora, citato da Giamblico). Per Platone la numerologia era il grado più alto della conoscenza nonché l'essenza dell'armonia cosmica e interiore. Anche Boezio assicurava che la conoscenza suprema passava attraverso i numeri. Parimente Nicola Cusano sosteneva che essi erano il miglior mezzo per avvicinarsi alle verità divine.
I numeri sono non semplici espressioni aritmetiche, ma principi coeterni alla verità. Sono idee di qualità, non di quantità. Le creature stesse sono numeri in quanto derivate dal principio-uno. Esse ritornano al principio come i numeri all'unità: « Dio è in tutto, come l'unità è nei numeri » (Silesius).
Non bisogna quindi impiegare i numeri a sproposito: celano forze sconosciute. I numeri, come i nomi quando vengono pronunciati, mettono in moto forze che stabiliscono una corrente.
"*Pronunciare un nome o un numero che ci riguarda da vicino ha presa su di noi. La prova? Se uno sconosciuto pronuncia il tuo nome chiamando un tuo omonimo, perché sei inquieto? Quale parte del tuo corpo egli ha toccato? Questa è la corrente.*"
La parola ha sempre avuto un'influeza sugli uomini, ma se l'efficacia del *verbum* è grande, quella del *numerus* la supera. Se la parola è la spiegazione del segno, il numero ne è la radice segreta, perché è il prodotto del suono e del segno e quindi più forte e più misterioso. Nell'universo tutto si connette, e il numero non è che un nodo di relazioni. Cogliere un fascio di relazioni è opera dell'intelligenza, di uno spirito divino nell'eternità, umano nel tempo. Così l'intelligenza è fonte del numero, ma l'immaginazione ha stabilito reti di relazioni, di cui la ragione non può render conto e che è naturalmente portata a contestare e negare.
Con queste ultime osservazioni siamo entrati nella numerologia. Che cos'è?
È l'arte di trovare nei numeri significati magici e mistici.
Le ragioni di tale valorizzazione dei numeri sono molteplici ed estremamente complesse. Ci limiteremo a osservare che il numero, inteso come *linguaggio della natura* (Galileo) rappresenta uno dei più importanti punti di incontro fra il mondo esterno e le categorie del pensiero, quindi è particolarmente suscettibile delle valorizzazioni simboliche legate al processo gnoseologico.
Alcuni pensatori moderni (specialmente Carl Gustav Jung) hanno riconosciuto nella realtà naturale fondamenta oggettive delle scelte simboliche o sacrali di determinati numeri, il cui ricorso nelle varie tradizioni è stati-

sticamente più frequente. Jung portò l'esempio del numero 4, assai spesso collegato al concetto sacrale di totalità, di fondazione, di autorealizzazione (in termini psicologici: di individuazione psichica). Ma, al tempo stesso, il 4 è il numero delle valenze del carbonio, cioè del principale componente chimico dell'organismo biologico. Questo tipo di indagini, che risale fino all'inorganico, si affianca alle speculazioni degli alchimisti, i quali hanno elaborato dottrine in cui confluiva il patrimonio tradizionale dell'antichità circa il simbolismo del numero e il suo fondamento nella natura, considerato oggettivo.
Esempi di simbolismo sacrale o magico attribuito a determinati numeri

UNO. È la base della numerazione, frequentemente valorizzato in senso filosofico e mistico: la monade di Pitagora, l'Uno di Platone e dei neoplatonici ecc. L'1 è anche simbolo dell'uomo in piedi. Quest'ultimo è l'unico vivente che gode di tale facoltà, al punto che alcuni antropologi fanno della verticalità un segno distintivo dell'uomo, più ancora che la ragione. L'1 è anche il principio, da cui sgorga ogni manifestazione ed è a lui che essa ritorna, una volta esaurita la sua esistenza. È il principio attivo. È il creatore. L'1 è il luogo simbolico dell'essere, sorgente e fine di tutte le cose, centro cosmico e ontologico. È anche un centro mistico, da cui irradia lo Spirito come un sole.

DUE. È il numero dell'alterità e della coppia, presupposto della dialettica degli opposti. Forme di dualismo sono innumerevoli nella storia delle religioni: luce-tenebra, spirito-materia, anima-corpo, maschio-femmina, bianco-nero, creatore-creatura, mondo terreno-aldilà ecc.
Il 2 ìndica l'equilibrio realizzato o le minacce latenti. Anticamente esso era attribuito alla Madre; designa il principio femminile e, nelle sue temibili ambivalenze, può esservi il germe di un'evoluzione creatrice come di un'involuzione disastrosa.
Esso esprime un antagonismo che da latente diventa manifesto; una rivalità, una reciprocità che può essere di odio o di amore; un'opposizione che può essere incompatibile oppure complementare e feconda. Nella simbologia, un'immagine che si sdoppia (due leoni, due aquile ecc.) moltiplica il suo valore o, all'inverso, mostra le divisioni interne che la indeboliscono. Il dualismo è legge cosmica: nell'uomo vi sono la morte e la vita, il bene e il male. Ogni cosa ha un aspetto positivo (diurno) e un aspetto negativo (notturno). C'è rivalità anche tra la sinistra e la destra, fra l'alto e il basso, tra l'inferiore e il superiore, tra i punti cardinali opposti a due a due, tra il giorno e la notte, tra

i sessi... [27]. Infine, per meglio caratterizzare la descrizione di un demonio, l'accento è sempre messo sulle due corna.

TRE. Il 3, spesso in rapporto con il 4, ha un eccezionale valore sacrale. Si pensi alle triadi di divinità in Grecia (Ècate triforme; inoltre la triade Ècate, Demètra e Core nell'*Inno omerico* a Demètra; le tre Càriti o Grazie; le tre Moire ecc.), a Roma (Giove-Marte-Quirino; Giove-Giunone-Minerva ecc.) e in India (Brahma, Shiva e Visnù). Triplice era la suddivisione dell'universo in terra, cielo e acqua. Nella *Bibbia:* Davide deve scegliere 3 piaghe (carestia di 3 anni, fuga di 3 mesi, peste di 3 giorni); per 3 volte Elia si stende sul fanciullo morto ecc. Nel culto romano: 3 sono gli animali del sacrificio del Suovetaurìlia, triplice la circumambulazione lustratoria, triplice la chiamata del morto nelle cerimonie funebri (*conclamatio*), 3 o multiple di 3 le offerte degli Arvàli nel grande rito di maggio ecc. Anche nel cristianesimo il 3 domina: a parte la SS. Trinità[28], triplice fu la tentazione di Gesù; Gesù stette nel sepolcro 3 giorni. Nella liturgia si ha il triplice *Agnus Dei,* il triplice *Sanctus*, il triplice *Mea culpa*, il triplice *Domine, non sum dignus*. È appena da ricordare il valore che il 3 e i suoi multipli, specie il 9, hanno nella *Divina Commedia* e nel *Convivio* (2,4 ss.) di Dante. Infine il 3 designa anche i livelli della vita umana: materiale, razionale e spirituale, nonché le 3 fasi dell'evoluzione mistica: la purificazione, l'illuminazione e la congiunzione con Dio.

QUATTRO. Il 4, il cui significato si riallaccia a quello del quadrato e della croce, è il più frequente simbolo numerico di totalità e fondazione[29]: lo si trova nella forma quadrilatera e nella quadripartizione sacrale delle città romane, e nel *màndala* buddhista (quadrato inscritto in un cerchio, disegno che rappresenta simbolicamente il cosmo), immagine dell'universo e simbolo di fondazione e autorealizzazione interiore. Al 4, spesso con riferimento esplicito ai 4 punti cardinali, si riferiscono varie tradizioni semitiche. Nella *Bibbia* sono 4 i fiumi dell'Eden, 4 i giorni di

[27] Nelle descrizioni poetiche della bellezza femminile, alcune parti del corpo sono associate a due a due. Eccone un esempio: « Due perle ornano i suoi lobi, due trecce come mazzetti di narcisi accarezzano la rosa del suo viso, dove due nèi fanno pensare a due persone sedute al bordo della fonte delle sue labbra. Gli occhi assomigliano a due narcisi, le sue labbra a due corniòle soavi e le sopracciglia sono disegnate come due archi, i seni come limoni dolci s'indovinano sotto la camicia di seta; le gambe hanno la grazia di due eleganti colonnine d'avorio ».

[28] Il dogma della santissima Trinità, professato dalla religione più spiritualista (il cattolicesimo), introduce nel monoteismo un misterioso principio di relazioni viventi.

[29] Fin dalla preistoria il 4 fu utilizzato per significare solidità e tangibilità. Il suo rapporto con la croce ne faceva un simbolo incomparabile di pienezza e di universalità.

lutto annualmente celebrati per la figlia di Iefte, 4 le lettere del nome di Dio (YHWH) ecc. Quattro sono i pilastri dell'universo, 4 le fasi della luna, 4 le stagioni, 4 gli elementi[30], 4 gli umori[31], 4 le lettere che compongono il nome del primo uomo (Adam), 4 i bracci della croce, 4 i cavalieri dell'*Apocalissi,* 4 sono gli angeli distruttori ritti ai 4 angoli della terra, 4 sono gli emblemi dei 4 evangelisti: il leone (Marco), l'uomo o l'angelo (Matteo), il toro o bue o vitello (Luca), l'aquila (Giovanni) ecc..[32] Quattro sono le epoche della vita umana: infanzia, giovinezza, maturità e vecchiaia. Infine la *tetraktýs* pitagorica (τετρακτύς) è prodotta dall'addizione dei primi 4 numeri (1+2+3+4 = 10).

SETTE. È per eccellenza il numero astrologico. È il numero denso di magia. Era sacro ai Babilonesi per i 7 pianeti (corrispondenti ai 7 giorni della settimana), per i 7 mali spiriti, per le 7 mura del mondo infero. Era sacro agli Ebrei, che lo adottarono specialmente nell'apocalittica: i 7 cieli, i 7 fiumi della terra, le 7 isole, le 7 montagne donde soffia il gelo; ma anche nella liturgia: i 7 altari, le 7 fonti sacre, i 7 bracci della מְנוֹרָה (*mnoràh,* il candelabro simbolo di Israele), le 7 unzioni d'olio, le 7 coppie di animali puri che entrano nell'arca di Noè ecc. Anche nel cristianesimo il 7 è un numero altamente simbolico: i 7 sacramenti, i 7 doni dello Spirito santo. Inoltre il 7 rappresenta un ciclo completo, una perfezione dinamica. Ogni periodo lunare dura 7 giorni, e il ciclo lunare si chiude dopo 4 periodi (7×4 = 28). Filone osserva a questo proposito che la somma dei primi 7 numeri (1+2+3+4+5+6+7) giunge allo stesso totale: 28. Il 7 ìndica un cambiamento (dopo un ciclo concluso) e un rinnovamento positivo. Il 7 compare in molte leggende greche: le 7 Espèridi, le 7 porte di Tebe in Beòzia, i 7 figli e le 7 figlie di Nìobe, le 7 corde della lira ecc. Il 7 si trova espresso nell'esagramma (Y), se si aggiunge il centro con il ruolo di settimo (come nel sigillo di Salomone, una stella a 6 punte composta da due triangoli equilateri incrociati). La settimana comprende 6 giorni di lavoro più uno di riposo, raffigurato dal centro. Il 7 rappresenta la totalità dello spazio e la totalità del tempo. Associando il 4 che è simbolo della terra (con i 4 punti cardinali) e il 3 che è il simbolo del cielo, il 7 rappresenta la totalità dell'universo in movimento. Anche la vita morale è caratterizzata

[30] I 4 elementi sono l'acqua, l'aria, la terra e il fuoco.

[31] I 4 umori sono i 4 liquidi biologici considerati fondamentali per il corpo umano, secondo Ippocrate e la sua scuola, cioè sangue, flemma, bile gialla e bile nera.

[32] Si legga attentamente *Ez 1,5-18*. Tutto il passo, intitolato Visione del « carro del Signore » e composto nel 593 a.C., è caratterizzato dalla ricorrente presenza del 4 e del suo significato simbolico.

dal 7, se segue le 3 virtù teologali (fede, speranza e carità) e le 4 virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza). Le note musicali sono 7: se ne deduce che il 7 è un regolatore delle vibrazioni, che molte tradizioni primitive considerano l'essenza stessa della materia. Si attribuisce a Ippocrate questa sentenza: « Il numero 7, per le sue virtù nascoste, mantiene nell'essere tutte le cose. Esso non solo dispensa vita e movimento, ma influenza perfino gli esseri celesti ». Il 7 — come abbiamo detto prima — è il numero del compimento ciclico e del suo rinnovamento. Dopo aver creato il mondo in 6 giorni, il settimo Dio *non lavorò* e ne fece un giorno sacro: la *shabbàt* (שַׁבָּת) non è dunque un riposo esterno alla creazione, ma è il suo coronamento, il compimento della perfezione. È di riposo non solo il settimo giorno, ma anche il settimo anno (anno sabbatico). Una tradizione indù attribuisce al sole 7 raggi: 6 corrispondenti alle direzioni dello spazio, il settimo corrisponde al centro. Verosimilmente l'arcobaleno con ha 7 colori, ma 6: il settimo è il bianco, sintesi degli altri 6. Clemente Alessandrino scrive in modo misterioso che da Dio, cuore dell'universo, « emanano le 6 dimensioni e le 6 fasi del tempo: qui è il segreto del numero 7 »; il ritorno al centro, cioè al Principio, trasforma il senario in settenario. Il 7 è il simbolo della totalità, ma di una totalità in movimento o di un *dinamismo totale*. Esso è la chiave dell'*Apocalissi* (7 chiese, 7 stelle, 7 sigilli, 7 trombe, 7 tuoni, 7 teste, 7 flagelli, 7 coppe, 7 re...). Scendendo a un àmbito più realistico, incontriamo le 7 arti liberali, divise nelle 3 arti del trivio (grammatica, dialettica e retorica) e nelle 4 arti del quadrivio (aritmetica, geometria, musica e astronomia). I 7 pioli della scala dei *Cavalieri Kadosh* della Massoneria Scozzese rappresentano il numero degli stati spirituali gerarchizzati che permettono il passaggio dalla terra al cielo. Nella *Bibbia* 7 sono i cieli dove abitano gli ordini angelici. Salomone costruì il tempio in 7 anni (*1Re* 6,38). Il 7 è usato 77 volte nell'Antico Testamento. Eccone alcuni esempi: Eliseo si alzò, girò qua e là per la casa, tornò a curvarsi sul fanciullo e questi starnutì 7 volte, poi aprì gli occhi: era risuscitato (*2Re* 4,35). Nàaman, un lebbroso, si lavò 7 volte nel Giordano secondo la parola dell'uomo di Dio (Eliseo) e ne uscì guarito (*2Re* 5,14). Il giusto, anche se cade 7 volte, poi si rialza, invece gli empi nella sventura soccombono definitivamente (*Pr* 24,16). Giuseppe sognò 7 vacche grasse e 7 vacche magre. La festa pasquale degli azimi[33] durava 7 giorni (*Es* 12, 15, 19), poiché l'esodo era visto come una nuova creazione, la creazione salvatrice. Il 7 comporta anche un certo stato d'ansia, poiché ìndica il passaggio dal

[33] Gli azimi sono pani senza lievito.

noto all'ignoto: un ciclo s'è compiuto, come sarà il successivo? Il 7 è anche la cifra di Satana, che cerca di copiare Dio. Così la bestia marina dell'*Apocalissi* (*Ap* 13,1) ha 7 teste. Ma il veggente di Patmos riserva spesso alle potenze malvagie la metà di 7, tre e mezzo, evidenziando così il fallimento assicurato alle imprese del male (*Ap* 12,6): il drago non può minacciare la donna (cioè il popolo di Dio) più di 1260 giorni, cioè tre anni e mezzo. Infine, secondo il *Talmud,* il 7 è anche il simbolo della *totalità umana,* maschio e femmina a un tempo, in quanto somma di 4 e 3. Infatti Adamo, nel corso delle ore della prima giornata, riceve l'anima che gli dà la vita alla quarta ora e alla settima riceve la sua compagna, cioè si sdoppia in Adamo ed Eva.[34]

DIECI. È sacro in quanto somma di 3 e 7. È la base del sistema decimale e ha finito perciò per rappresentare il numero tondo o perfetto: 10 sono i comandamenti, 10 le piaghe d'Egitto, 10 i talenti e 10 le vergini della parabola di Gesù. Nella liturgia ebraica 10 sono le tende del tabernacolo, 10 cubiti sono alti i cherubini del tempio, 10 sono i bacini di bronzo, 10 le corna della bestia nell'apocalissi. Anche per Dante il 10 (e il 100) sono numeri perfetti. Il 10 è un numero sacro non solo perché è somma di 3 e 7, ma anche perché è il totale di 1+2+3+4. Per i Pitagorici il 10 era il simbolo della creazione universale, sul quale prestavano giuramento. Eccone la formula trasmessa da Giàmblico: « Io lo giuro per colui che ha rivelato alla nostra anima la τετρακτύς, in cui risiede la sorgente e la radice della natura eterna ». La *tetraktýs* forma un triangolo di 10 punti disposti a piramide su 4 piani. Al vertice un solo punto rappresenta l'Uno o il divino, principio d'ogni cosa; nel piano sottostante 2 punti rappresentano la prima apparizione dell'essere, lo sdoppiamento per coppia o diade, il maschile e il femminile, Adamo ed Eva, lo sperma e l'uovo, la luce e le tenebre, il cielo e la terra ecc., in breve il dualismo interno a ogni essere; nel piano sottostante i 3 punti corrispondono ai 3 livelli del mondo (infernale, terreno e celeste), ai 3 livelli della vita umana (corporeo, intelligente e spirituale); la base della piramide con i suoi 4 punti ìndica la terra, la molteplicità dell'universo materiale, i 4 elementi, i 4 punti cardinali, le 4 stagioni ecc.; l'insieme costituisce la decade o la totalità dell'universo creato e increato. Pitago-

[34] Significative sono anche le unioni degli arcani maggiori dei Tarocchi che formano il 7. Sette con quattro e con tre è la coppia Imperatore-Imperatrice, il Padre e la Madre, l'interno e l'esterno del potere temporale, la somma armoniosa dei Quattro Elementi e dei Tre Princìpi della Scienza Segreta. In compenso, la coppia della spiritualità (Papa-Papessa) dà anch'essa per somma 7, ma con 5 e 2. Quanto all'arcano 7, espressione di queste due unioni, non ci si stupirà che sia quello del Carro, segno di compimento.

ra assimila la τετρακτύς all'oracolo di Delfi. Il 10 è il numero perfetto che dà la conoscenza di sé e del mondo, sia terrestre che divino. In termini musicali la τετρακτύς significa accordo perfetto, armonia, principio di tutte le cose. La τετρακτύς è invocata come la dea dell'armonia, che presiede alla nascita di tutti gli esseri: « Benedicici, tu che hai generato gli dèi e gli uomini. O santa, santa τετρακτύς, tu contieni la sorgente del flusso eterno della creazione. Il numero divino inizia con l'unità pura e raggiunge in séguito il quattro sacro; poi genera la madre di tutto, che tutto collega, il primo nato, colui che non devìa mai, il 10 sacro, che detiene la chiave di tutte le cose ».

DODICI. Il 12 ha un carattere sacro perché forma la base del sistema numerale dei Sumeri, che era sessagesimale e che dai Sumeri passò ai Babilonesi. I segni dello zodiaco sono 12, 12 i mesi dell'anno, 12 le ore del giorno, 12 le porte del paradiso, 12 le tribù di Israele, 12 i pani di proposizione[35], 12 gli apostoli, 12 le stelle attorno al capo della donna vestita di sole nell'*Apocalissi* (*Ap* 12,1). Quanto ai fedeli della fine del tempo, sono 144000, 12000 da ciascuna delle tribù di Israele (*Ap* 7,4-8; 14,1). Paul Claudel ha magnificato questa cifra: « *Centoquarantaquattro è dodici volte dodici: dodici che è tre moltiplicato per quattro, il quadrato moltiplicato per il triangolo. È la cifra della perfezione. Dodici volte dodici è la perfezione moltiplicata per sé stessa, la pienezza che esclude ogni altra cosa che sé stessa, il paradiso geometrico* ».
Da ultimo, la Tavola Rotonda del re Artù comprende anch'essa 12 cavalieri.

QUARANTA. È un numero simbolico adottato per periodi di aspettativa e di penitenza; 40 sono i giorni del diluvio, 40 gli anni che gli Ebrei passano nel deserto, 40 i giorni che Mosè trascorse sul Sinài, 40 i giorni del digiuno di Elia e di quello di Gesù, 40 i giorni annunciati da Giona per la distruzione di Nìnive, 40 i giorni dalla risurrezione all'ascensione (*At* 1,3). Come Saul, David regna 40 anni (*2Sam* 5,4); Salomone lo stesso (*1Re* 11,42); Mosè è chiamato da Dio a 40 anni; Gesù predica per 40 mesi. Gli Ebrei infedeli sono condannati a errare 40 anni nel deserto (*Nm* 32,13); Gesù è condotto al tempio 40 giorni dopo la nascita. Inoltre risuscita dopo 40 ore di permanenza nel sepolcro. La quaresima che prepara alla Pasqua dura 40 giorni. Il 40 segna il compimento di un ciclo, che non

[35] I pani di proposizione venivano detti anche "pani dell'offerta". Erano 12 focacce di fior di farina « offerte », presentate al Signore su una tavola rivestita d'oro, nel tempio. Questi pani erano offerti « alla presenza del Signore », perciò in ebraico erano chiamati anche « pani della faccia » o anche « della pila », perché erano disposti in due pile di sei. Su ogni pila era posto dell'incenso. I pani erano rinnovati ogni sabato e solo i sacerdoti potevano cibarsene (Lv 24,5-9).

deve però portare a una semplice ripetizione, ma a un cambiamento radicale, a un passaggio a un altro ordine di vita. SETTANTA. La sua sacralità deriva dall'essere multiplo di 7: le 70 nazioni della tavola etnografica descritta in *Gen* 10, i 70 anziani d'Israele, i 70 anni (o settimane di anni) dell'apocalittica, i 70 discepoli di Gesù. La *Bibbia* abbonda di esempi, in cui l'impiego del 7 e dei suoi derivati designa in forma superlativa la totalità del reale. Il *decuplo di 7* (sant'Agostino) corrisponde alla totalità di un ciclo evolutivo che s'è compiuto: « Il dono dello stolto non ti sarà utile, perché i suoi occhi bramano il settuplo » (*Qo/Sir* 20,14). Per un dono l'insensato s'aspetta che gli rendiate infinitamente di più. « Quante volte, Signore — domanda Pietro — dovrò perdonare le offese di mio fratello? Fino a 7 volte? ». Gesù gli risponde: « Non ti dico fino a 7 volte, ma fino a 70 volte 7 ». Anche qui il 70 esprime ciò che non ha limiti.

CENTOQUARANTAQUATTRO fu magnificato da Paul Claudel: ci dobbiamo sentire intimoriti e al tempo stesso emozionati di fronte alla perfezione che emana da quella cifra che è simbolo di pienezza paradisiaca e di misteriosa armonia.

⁂

Ora, per concludere questa seconda parte, ritorniamo al punto di vista dell'Autore dal quale siamo partiti: SAMAEL AUN WEOR.
Egli ammette l'importanza fondamentale della comprensione dei Misteri Esoterici della:

TAVOLA NUMEROLOGICA

1	2	3
4	5	6
7	8	9

È questa un quadrilatero diviso in nove. Si esprimono i principi dell'Aritmetica e della Geometria. I numeri e i loro rapporti esprimono l'Architettura individuale e l'Universo Interiore, ciò che ognuno deve fabbricare entro se stesso per la Costruzione del Tempio.

Il primo TERNARIO:

1
4
7

L'1 è la Monade, l'Unità, il Padre che sta in segreto, il Verbo. Trova la sua espressione nel 4 che è la Croce (+) al centro della quale si trova la chia-

ve dell'Autorealizzazione. Nel 4 sono contenuti i Misteri del sesso: MASCHILE + FEMMINILE. Ma la Autorealizzazione della Monade non può avvenire senza il settenario, quando si posseggono i Corpi Cristificati, i sette Chakra sviluppati, i sette Serpenti di fuoco innalzati.

Il secondo TERNARIO:

2
5
8

Il 2 è la MADRE DIVINA, l'aspetto femminile del PADRE. Il DIO crudele dei Giudei è la antropomorfizzazione del vero DIO che è dentro di noi.
Si esprime per mezzo di 5 che è l'intelligenza con la quale possiamo eliminare l'ego per ricongiungerci alla NATURA, cioè a Lei stessa MADRE DIVINA.
Il Santo 8 è segno di infinito, insito e centro della NONA SFERA sessuale (vedi oltre).
Questo Ternario dovrebbe essere la base e fondamento di studio per i Massoni che vedono nella Donna la MADRE DIVINA.

Il terzo TERNARIO:

3
6
9

Il 3 è il terzo Logos, lo Spirito Santo, la forza creatrice dell'Universo e si esprime con il 6 che rappresenta l'Amore fra l'Uomo e la Donna. L'arcano n.6 dei Tarocchi rappresenta la scelta dell'uomo verso la meretrice o la vergine, verso il vizio o la virtù. La forza sessuale va lavorata con l'Amore che trova espressione nel numero 9 equivalente alla NONA SFERA, numero del Maestro.

Necessario aprire una parentesi, spendendo due parole circa questo concetto (*Nona Sfera - Arcano - A-Z-F)* che S.Aun Weor ritiene immanente e fulcro di tutta la sua concezione intimista. Senz'altro non è di immediata comprensione ma ci può aiutare un aspetto chiarificatore contenuto nella stessa Sapienza Cabbalistica.
Il desiderio sessuale, come ogni altro desiderio, una volta appagato scompare, lasciandoci vuoti e dimentichi sia del desiderio sia del piacere. Il non giungere mai all'appagamento totale ci fa costruire quegli atomi d'oro (di cui già gli alchimisti parlavano) che mantengono vivo il desiderio.

La Cabbalah sostiene che nel cammino verso la SPIRITUALITÀ è necessario farsi permeare dalla Luce (attivare gli atomi d'oro) e la via per perseguire tale risultato è semplicemente DESIDERARLO, meglio ancora l'"INTENZIONE" di desiderarlo. Il desiderio (un vaso che riceve il dono) deve essere forte, finalizzato alla riunione con il Creatore (donatore per eccellenza). Ne deriva che per raggiungere la Luce (quella stessa che il Creatore ci ha donato) dobbiamo donare anche noi. L'altruismo è dunque la via. L'abbattimento delle forze egoistiche che nei tempi primigeni hanno frantumato *l'Adam ha Rishòn*. Il riferimento biblico vuole questo l'Adamo del terzo capitolo della Genesi, diverso e lontano da *l'Adam Qadmon* del secondo capitolo che viveva nella Natura e per la Natura (Creatore), tentato a prendere dall'Albero della Conoscenza.

Ma perché il sesso? Una risposta si può trovare nel fatto che la pulsione sessuale (desiderio) è di facile reperibilità, poiché legata a bisogni antichi. Anche lo sfamarsi o il dissetarsi lo sono ma il privarsene non comporta un atto altruistico. Nell'atto sessuale è più rinvenibile il rapporto fra donatore e ricevente. Il nostro Autore (S. A. Weor) simbolicamente fa compiere l'atto senza giungere mai alla soddisfazione per mantenere vivo il desiderio di dare, da una parte, e quello di ricevere, dall'altra.

Leggiamo le sue stesse parole a proposito dell'Arcano A-Z-F:

"Il sesso è in se stesso la nona sfera. La discesa nella nona sfera fu negli antichi Misteri la prova massima per la suprema dignità dello Ierofante. Buddha, Gesù il Gran Kabir, Ermete, Zoroastro, Maometto, Dante, ecc., dovettero passare per questa massima prova.

Molti sono gli studenti pseudoesoteristi e pseudooccultisti che, nel leggere la letteratura occultistica o pseudooccultistica, vorrebbero immediatamente entrare nel paese delle meraviglie jina, nella gioia dell'estasi continua, ecc. Questi studenti non vogliono capire che per poter salire devono prima scendere. Prima è necessario scendere nella nona sfera; solo così possiamo poi salire.

La razza solare - i "due volte nati"- possiede i corpi solari[36] *La massa comune invece - l'umanità in genere - è la razza lunare, e possiede unicamente i corpi interni di tipo lunare. Quando qualsiasi cellula di un organo vitale, cioè qualsiasi individuo, è troppo perversa o compie pienamente il suo tempo di centotto vite senza aver dato alcun frutto, smette di nascere per avviare la sua involuzione negli Inferi.*

Le cinque iniziazioni dei Misteri Maggiori hanno come unico scopo la fabbricazione dei corpi solari.

Nello gnosticismo e nell'esoterismo, per seconda nascita s'intende la fabbricazione dei corpi solari e l'incarnazione dell'Essere.

[36] Ha cioè attivato il desiderio di riavvicinarsi al Creatore

In base alle sette note della scala musicale si realizzano tutti i processi fisiologici e biologici, il cui ultimo risultato è quell'elisir meraviglioso chiamato seme.

Nel momento in cui l'alimento entra in bocca, il processo inizia con la nota DO, per continuare poi con le note RE-MI-FA-SOL-LA; e quando risuona il SI musicale l'elisir straordinario chiamato seme è già pronto.

L'idrogeno sessuale si trova depositato nel seme e possiamo passarlo ad una seconda ottava superiore DO-RE-MI-FA-SOL-LA-SI mediante uno shock speciale.

Questo speciale shock è il freno sessuale del maithuna. *La seconda ottava musicale fa cristallizzare l'idrogeno sessuale SI-12 nella straordinaria e meravigliosa forma del corpo astrale solare.*

Un secondo shock del maithuna fa passare l'idrogeno sessuale SI-12 ad una terza ottava superiore DO-RE-MI-FA-SOL-LA-SI.

La terza ottava musicale causa la cristallizzazione dell'idrogeno sessuale SI-12 nella magnifica forma solare del legittimo corpo mentale.

Un terzo shock fa passare l'idrogeno sessuale SI-12 ad una quarta ottava musicale DO-RE-MI-FA-SOL-LA-SI.

La quarta ottava musicale origina la cristallizzazione dell'idrogeno sessuale nella forma del corpo della volontà cosciente, o corpo causale.

Chi raggiunge la seconda nascita esce dalla nona sfera (il sesso). A colui che raggiunge la seconda nascita viene assolutamente proibito di riavere un contatto sessuale, e questo divieto è per l'eternità.

Chi raggiunge la seconda nascita entra in un tempio segreto, il tempio dei "due volte nati".

L'animale intellettuale comune crede di essere uomo, ma in realtà si sbaglia, perché solo i "due volte nati" sono veri uomini.

Abbiamo conosciuto una Dama-Adepto della Loggia Bianca che fabbricò i suoi corpi solari in soli dieci anni di lavoro molto intenso nella nona sfera; ora questa donna vive con gli Angeli, gli Arcangeli e i Serafini.

Lavorando molto intensamente nella nona sfera, senza lasciarsi cadere, si può realizzare il lavoro di fabbricazione dei corpi solari più o meno in dieci o venti anni.

I Bonzi ed i Dugpa dal cappuccio rosso — maghi neri— praticano il tantrismo nero, eiaculano il seme durante il maithuna, risvegliando e sviluppando così l'abominevole organo Kundartiguatore.

È urgente sapere che l'organo Kundartiguatore è il serpente tentatore dell'Eden, il fuoco sacro proiettato verso il basso, la coda di Satana, la cui radice si trova nel coccige.

L'abominevole organo Kundartiguatore rafforza i corpi lunari e l'ego.

Coloro che vivono rimandando la seconda nascita alle vite future finiscono per perdere l'opportunità e, terminate le centotto vite, entrano nei mondi inferni, dove si ode solo "pianto e stridor di denti".

Diogene cercò con la sua lanterna un "uomo" in tutta Atene, ma non lo trovò. I "due volte nati", gli Uomini veri, bisogna cercarli con la lanterna di Diogene; sono molto rari da trovare.

Il maithuna non impedisce la riproduzione della specie, perché il seme può sempre passare alla matrice senza bisogno di versarlo: le molteplici combinazioni della sostanza infinita sono meravigliose".

Si tiene qui a precisare che tali concetti sono nella mente di S.A.Weor, la Cabbalah parla di contenitore\vaso, di Luce\dono. Quella di Weor è un'interpretazione simbolica dei modi per ottenere i corpi solari che la Cabbalah chiama "Mondi spirituali".

Torniamo ai numeri che abbiamo già visitato nella forma più ortodossa Cabbalistica.
Ora li incontriamo nell'interpretazione di S. A Weor che sarà quella applicata ai Tarocchi.

UNO. È il Sole. L'Ariete che governa la Testa. Colui che ci dà la vita. La nota DO, colore bianco, metallo oro, il diamante. È la saggezza del Padre, l'Anziano dei Giorni, il Re; la Natura. Prevede tutto. Spesso la sua saggezza è incomprensibile come lo è quella della Natura. Quando l'uomo non capisce ci indica la strada con spietatezza. Bisogna tornare a Lui (senza potere mai esserlo) e, o lo facciamo di nostra coscienza, o con dolore promuoverà Egli stesso il nostro innalzamento verso il ritorno all'ALTRUITÀ. Può solo DARE. Non riceve. È il piacere (Luce) di DONARE. È il Santo affermare.

DUE. Il Toro che governa il laringe Creatore, la nota RE, il viola, l'Argento. Lo smeraldo. Si risveglia con il mantra della E. È il desiderio di ricevere. Quando il *Kli* (vaso - una creatura) riceve dal Creatore la Luce ha un'esperienza spirituale di Saggezza. L'invisibile diviene visibile. La Madre cosmica. È la prima Creazione del Padre. È Amore. Contiene le due Colonne Jachin e (B)-(o)-(a)-(z). Ascoltare senza irritarsi, dissolvere l'ego dell'ira, coltivare Armonia. Contiene le relazioni Madre-Figlio, Donna-Uomo, senza scontri, con opinioni. È il Santo negare.

TRE. I Gemelli, Giove, la nota MI, il porpora, lo Stagno, milza e fegato. È trasmutazione dell'Energia Creatrice. Seconda fase della Creazione. Il desiderio di ricevere inizia a volere donare poiché capisce che il vero piacere sta nel donare, non nel ricevere. Ma in questa fase il *Kli* capisce che il vero desiderio del Creatore è donare. Pur volendo Donare continua a ricevere senza riflettere. È lo Spirito Santo, permette la realizzazione dei desideri. Ma sarà necessario lavorare con perfezione, giustizia e bellezza. È il Santo conciliare.

QUATTRO. Il Cancro, Urano, la nota

FA, il rosso scuro, il platino, gli ormoni. Corrisponde alla terza fase della Creazione. L'intenzione del *Kli* è quella di donare, come nella fase precedente ma *capisce* che deve continuare a ricevere in vista del piacere che dà al Creatore. Dunque dona piacere. Il Creatore è riuscito a rendere la creatura quasi identica a Lui: capace di Donare. Il numero

QUATTRO è un numero di coscienza. È Giustiza amministrata con misericordia, senza tirannia. Spada Fiammeggiante del Giusto. È in numero dei *nati due volte*. L'imperatore dei tarocchi. Stabilità. Ordine, autorità. È la Pietra Cubica, solida, base consolidata per la costruzione. Fondamento per salire.

CINQUE. Il Leone, Mercurio, la nota SOL, l'Argento vivo, la bile e il plesso solare. Nei Tarocchi è il Gerarca, Ierofante, il rigore, la Legge. È Fuoco Vivente che insieme all'Acqua genera l'Uomo, la Pentalfa. Nella terza fase della Creazione, *Zeir Anpìn* si compone di sei Sefirot *(Hesed,Gevurà, Tifferèt, Netzach, Hod, Yesod)* la Creatura desidera essere simile al Creatore. Ciò non significa trovarsi al Suo stesso stato; significa, tuttavia, comprendere il motivo dell'avvio del concepimento della Creazione. Concentrarsi sul numero 5, e sulla sua fattezza, porta a camminare non sui progetti ma sui fatti, con intelligenza, saggezza, prudenza e disponibilità.

SEI. La Vergine, Venere, la nota LA, l'azzurro, il pancreas insulinico, il plesso Sacro. Il Segno è quello del Re Salomone, Stella a sei punte. Qui sono sintetizzati i Misteri dell'Arcano A-Z-F (vedi prima). È, per S.A.Weor, il mondo della cruda realtà[37]. La realtà con la quale ci si deve confrontare cimentandosi con la discesa alla nona sfera fino alla conoscenza della Verità. Ciò equivale ascolpire la Pietra grezza fino a renderla perfetta. Aggiunge l'Autore che associandolo tre volte (666) si ottiene il numero della Bestia, e, sommandolo, si ottiene 18, numero tenebroso del Crepuscolo, dei nemici segreti e occulti che distolgono dal Cammino. Il 6 è numero delle volizioni erotiche e dell'amorosità che non è Amore.

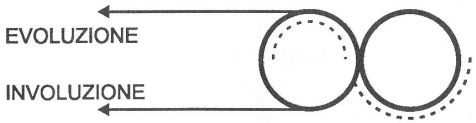
SETTE. La Bilancia, Nettuno, la nota SI, l'opale, il magenta. I canali nervosi. L'arcano 7 è il Trionfo. Il numero 7 è conservato, per l'Autore nei 248 precetti positivi Kosher[38] che si possono riassumere nell'Arcano n. 14, la Tem-

[37] Da sottolineare che per la Cabbalah la realtà è ciò che si può percepire e, a tal proposito, afferma quattro categorie di percezione ma ne spiega solo due: la MATERIA e la FORMA della MATERIA.

[38] L'elencazione è lunga; se ne dà un riferimento in: *http://www.kosherlive.com/positiv.asp*

peranza. Qui è la Donna che mescola le Due acque in un processo alchemico. È il lavoro del Sole e della Luna, la Trasmutazione degli Atomi inutilizzabili per la ricezione della Luce in altri utilizzabili. La Cabbalah chiama, nell'ultima fase della Creazione (*Malchùt)* i primi *Adam ha Rishòn* spirituali, i secondi Mondo di *Assiyà* della Luce interiore. Da aggiungere che, per la Cabbalah, la fase finale della Creazione, quella che ricongiungerà l'Uomo al Creatore risveglia le memorie *(Reshimòt)* che già sono in Noi. Il numero 7 è l'ansia di correre verso un Mondo ascendente, di ricevere il DONO.

OTTO. Lo Scorpione, Saturno, la nota è il DO dell'ottava sopra, l'onice nera, il piombo. Nell'8 sono contenute le leggi dell'INVOLUZIONE e dell'EVOLUZIONE. Sentiero della Coscienza. Ha 365 precetti negativi (vedi stesso riferimento precedente – *nota 29*).



È la lotta del cuore, l'Acqua primordiale. Scendere non vuole dire cadere. È la scelta. Nessuno può salire se prima non è sceso. Pensare al numero 8 vuole anche concentrarsi sull'INFINITO il non relativo, dunque l'ASSOLUTO. La Natura che non si piega. La Cabbalah suggerisce che oggi siamo nel punto più basso dell'involuzione con religione e scienza che hanno condotto l'uomo a sperimentare ogni occasione per combattere la Natura. Da qui si può salire seguendo ciò che la Sacra Saggezza ci suggerisce o, non capendo, piegandoci ai suoi voleri che ci verranno imposti con la forza.

NOVE. Il Sagittario, Marte, la nota RE dell'ottava superiore, il rosso fuoco, il carbone. Corrispondono al NOVE le gonadi, gli organi creatori. L'Autore riferisce al numero la *Nona Sfera* di cui già accennammo. Concentrarsi su questo numero è necessario per trasformare gli atomi inutilizzabili in utilizzabili, cioè DISSOLVERE l'EGO ed eliminare i tre traditori del Maestro Hiram, i traditori del Cristo. È, per la Cabbalah, il processo finale della Creazione. Tutte le cose si sono evolute dall'alto verso il basso, dallo Spirituale al Materiale. Ciò che avviene nel mondo Spirituale riflette intenzioni ALTRUISTICHE; ciò che avviene nel nostro mondo riflette intenzione EGOISTICA.

DIECI. Già è stato detto della τετρακτύς (tetraktis), fondamento primo e ultimo dell'Eternità, numero Santo; è insieme di tutto e nulla; dell'UNO e dello ZERO, del "passa" - "non passa". È l'"io" composto dai segni opposti, decima *sefirà*, il Malchuth, nostro mondo. L'insieme di spirituale e fisico.

È il primo strato del velo teso sopra il nostro mondo, con il quale dobbiamo relazionarci se, penetrandolo, desideriamo avviarci verso il cammino dello Spirito.

Lo *Zoar* afferma che chi ha desiderio di DONARE è spirituale come il Creatore, CHI VUOLE SOLO RICEVERE Gli è opposto. L'ultima fase della Creazione si attuerà, noi consapevoli o inconsapevoli.
Per aumentare (costruire il DESIDERIO) la Spiritualità si deve cominciare ad immaginarla, parlarne, leggerne, rifletterci e concentrarsi su di essa.

Si ribadisce un concetto già espresso:

"Possiamo scegliere di evolvere sotto la dolorosa pressione della Natura oppure possiamo evolvere senza dolore partecipando allo sviluppo della nostra consapevolezza. Non possiamo rimanere fermi, non è nelle nostre possibilità di scelta, poiché non è nel progetto scritto per l'Uomo".

■

Bibliografia

- *La Bibbia concordata,* Aa. Vv., tradotta dai testi originali con introduzioni e note a cura della Società Biblica di Ravenna, 3 voll., Collana "I Meridiani", Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1997.
- *Dizionario di filosofia. Gli autori, le correnti, i concetti, le opere,* Aa. Vv., Collana "B.U.R. Dizionari", RCS libri, Milano 1999.
- *Enciclopedia Garzanti di filosofia e logica, linguistica, epistemologia, pedagogia, psicologia, psicoanalisi, sociologia, antropologia culturale, religioni, teologia,* nuova edizione ampliata e aggiornata, Aa. Vv., Garzanti, Milano 1998.
- *Mistica ebraica. Testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo,* Giulio Busi – Elena Loewenthal, Collana "Einaudi tascabili. Religioni" n. 673, Einaudi, Torino 1999.
- *Dizionario dei simboli. Miti, sogni, costumi, gesti, forme, figure, colori, numeri,* Jean Chevalier – Alain Gheerbrant, 2 voll., Collana "B.U.R. Dizionari", RCS Rizzoli libri, Milano 1992.
- *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale,* Gilbert Durand, Collana "La scienza nuova" n. 144, Edizioni Dedalo, Bari 2009.
- *Kabbalah Revealed,* Michael Laitman, trad. Myriam Drori, per l'ed.italiana Urra-Apogeo, Milano 2009.
- René Guénon, *Simboli della Scienza sacra,* trad. it. di Francesco Zambon, Collana "gli Adelphi" n. 16, Adelphi Edizioni, Milano 1990.
- *L'uomo e i suoi simboli,* Carl Gustav Jung, Raffaello Cortina Editore, Milano 1983.
- *Tarocchi e Cabala,* Samael Aun Weor, Roma 2003.

IN RICORDO DI AVERARDO ALFONSI

di AA.VV.

L'ADDIO IERI I FUNERALI DELL'EX SINDACO AVERARDO ALFONSI

« Ha ridato dignità a Falconara »

> « *AVERARDO ALFONSI è stato esponente di quel solidarismo sociale che ha radici nel socialismo dell'Ottocento e il suo modo di amministrare è stato guidato da grande umanità. Il segno che ha lasciato va cercato nella ricostruzione della Falconara del dopoguerra, cui ha ridato pari dignità dopo il ventennio fascista* ».

Così lo storico Gilberto Piccinini ha ricordato l'ex sindaco Alfonsi al termine della cerimonia funebre celebrata ieri da padre Alvaro nella chiesa di Sant'Antonio, cui hanno partecipato tra gli altri il sindaco Goffredo Brandoni, il vicesindaco Clemente Rossi, gli ex sindaci Alessandro Guidobaldi e Riccardo Recanatini. Piccinini, che ha rievocato anche i festeggiamenti del 1961 per l'Unità d'Italia celebrati dallo stesso Alfonsi (« *avevo 10 anni e fu allora che compresi l'importanza della nostra storia* »), ha voluto ricordare l'impegno

dell'ex sindaco, tra il '57 ed il '65, nella riconquista dell'autonomia di Falconara, ma soprattutto nella ricostruzione e nello sviluppo di settori come il turismo, che aveva fatto conoscere la città in tutta Italia.
Anche l'associazione *« Cecco D'Ascoli »* ha voluto tributare con un messaggio l'ultimo saluto ad Alfonsi. ■

⁂

L'ULTIMA FOTO CON GLI EX SINDACI Averardo Alfonsi (in basso a sinistra) con Oreficini, Brandoni, Recanatini e Guidobaldi.

MORTO ALFONSI, IL SINDACO DELLO SVILUPPO

Sotto di lui Falconara conobbe il boom turìstico ed economico dei primi anni '60

E' SCOMPARSO a 90 anni Averardo Alfonsi, sindaco di Falconara dal 1957 al 1965. Figura storica del Partito Socialista falconarese, che lo aveva scelto come sindaco quando non c'era ancora l'elezione diretta da parte dei cittadini (fino al 1993 i sindaci venivano indicati dalla coalizione di maggioranza), Alfonsi è stato il più longevo ex sindaco di Falconara. Una serie di complicazioni, nei giorni scorsi, ne aveva determinato il ricovero all'ospedale di Chiaravalle, dove l'ex sindaco Alfonsi è spirato all'alba di ieri. A piangerne la scomparsa, tra gli altri, il sindaco Goffredo Brandoni, che aveva rinsaldato i rapporti con il suo predecessore sin dal dicembre 2008, quando aveva organizzato una cena con gli ultimi ex sindaci di Falconara, cui avevano partecipato oltre ad Alfonsi anche Alessandro Guidobaldi, Roberto Oreficini e Riccardo Recanatini.

«*Pensare che avevo parlato del suo periodo di mandato anche mercoledì sera* - ricorda Brandoni - *in occasione dei festeggiamenti al Centro Pergoli per i 150*

anni dall'Unità d'Italia. Ai ragazzi che hanno partecipato alla ricostruzione del Risorgimento avevo raccontato di aver ritrovato una locandina con una foto in bianco e nero del 1961, quando Alfonsi celebrò il centenario dell'Unità d'Italia. Con lui sono entrato subito in sintonia e ricordo come fosse ieri la cena del Natale 2008: Alfonsi fu quello che rispose all'invito con maggiore entusiasmo e in qualità di memoria storica di Falconara fu l'anima della serata, perché ci raccontò mille aneddoti sul suo periodo amministrativo e sulla città. Ogni volta che ci siamo poi incontrati mi ha ringraziato per quell'invito ».

Commosso anche l'ex sindaco Alessandro Guidobaldi:

« *Era il mio padre politico* - racconta - *e faceva il politico parlando di filosofia. Era un intellettuale, che è rimasto sempre coerente. Governò fino al '65, periodo della crisi del Psi e della scissione del Psiup, dopodiché non volle più essere sindaco e si era dedicato al lavoro all'Issem, Istituto sviluppo economico Marche fondato prima che istituissero la Regione. Alfonsi ha governato Falconara quando era ancora una cittadina dalla spiccata vocazione turistica: allora tra i locali più famosi c'era lo Storiville e in estate la città ospitava il concorso ippico nazionale, che richiamava turisti da tutta Italia. Erano anche gli anni del grande sviluppo* ».

Il funerale di Averardo Alfonsi sarà celebrato oggi alle 15 alla Chiesa di Sant'Antonio e a tributargli l'ultimo saluto ci sarà anche il gonfalone del Comune, in rappresentanza di tutta la città. ■